

Femminicidi, una vittima ogni tre giorni

L'ultimo caso ieri a Seveso. Stalking, nel mirino 3,5 milioni di donne

DANIELA FASSINI

Due ore prima aveva chiamato i carabinieri. Ma, una volta a casa, le suppliche del figlio, di soli tre anni, a non allontanare il padre, hanno convinto la donna a desistere. Aveva così mandato via i militari. Non è servito a nulla. La violenza dell'uomo è rimasta sospesa solo per pochi minuti. Poi l'incubo è ricominciato. Grida, urla, spintoni e molto altro. Elisabeth, 29 anni, peruviana, è morta così, strangolata dal suo compagno, italiano, 56 anni. È successo a Seveso, periferia del Milanese, mercoledì sera. È solo l'ultimo ed ennesimo femminicidio. Cambiano i luoghi, le persone, ma la modalità è sempre la stessa. Un uomo violento e una donna fragile che cade nella rete del falso pentimento.

Ogni tre giorni una donna muore per vittima di vio-

Una peruviana, 29enne, è stata strangolata dal compagno. Due ore prima aveva chiamato i carabinieri. «È importante avere il coraggio di denunciare», avvertono i militari

lenza. Il dato, drammatico, è confermato dall'Istat. Solo nel 2016 sono state 116 in tutto le donne vittime di omicidio volontario, come Elisabeth di Seveso. Ma, malgrado se ne parli sempre, i numeri non accennano a diminuire. Ed è anche per questo che oggi, 25 novembre, si celebra la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne. In Italia e in tutto il mondo sono organizzati incontri, dibattiti

e tutto quanto può servire per accendere un faro contro quella che è ormai diventata una vera e propria piega sociale.

Le ultime rilevazioni vedono la Lombardia al primo posto con 17 vittime dall'inizio dell'anno, seguita dall'Emilia Romagna con 14 e dal Veneto con 12. Si può parlare, quindi, di triste primato del Nord. Il femminicidio si verifica trasversalmente in ogni classe sociale anche se molto spesso è inversamente proporzionale al livello di scolarizzazione.

A questi numeri bisogna però aggiungere altri. Quelli delle "altre" vittime dei femminicidi. Di chi rimane. Nel 2016 sono già 73 i figli rimasti senza madre. «Ad oggi, sono 1.701 i minori che negli ultimi dieci anni sono rimasti privi di uno o di entrambi i genitori a seguito di omicidio o di omicidio-suicidio» afferma Lorenzo Puglisi, di Sos Stalking che ha più volte lanciato un appello a non sottovalutare il problema degli orfani. Secondo l'Istat, che ha effettuato un'indagine sullo *stalking* – spesso anticamera del femminicidio, messa in atto da individui ossessivi che assillano le proprie vittime – sono circa 3 milioni 466mila le donne che hanno subito *stalking* da parte di un qualsiasi autore, pari al 16,1% dell'intera popolazione femminile. Il 21,5% delle donne fra i 16 e i 70 anni (2 milioni 151mila) ha subito comportamenti persecutori da parte di un ex partner nell'arco della propria vita, mentre il 10,3% da parte di altre persone, per un totale di circa

2 milioni 229mila donne. Già nel 2006, prima della legge sullo *stalking* del 2009, l'Istat aveva stimato in oltre 2 milioni le donne vittime di una qualche forma di persecuzione da parte dell'ex partner.

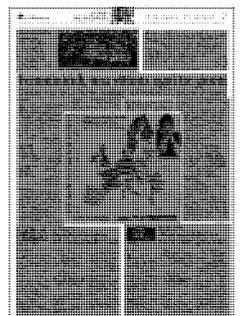
Intanto i carabinieri mettono in guardia: è importante denunciare prima che sia troppo tardi. «Una denuncia tardiva fa quasi sempre perdere tempo prezioso – spiega Francesca Lauria, comandante della sezione "Atti persecutori" del Raggruppamento carabinieri investigazioni scientifiche –. E aumenta esponenzialmente il rischio che la situazione degeneri. Fino all'estremo del femminicidio». Forme di violenza psicologica, anche sottile; minacce sempre meno generiche; spinta all'isolamento dal contesto familiare e sociale; pressioni che con il tempo si trasformano in minacce, percosse e violenze sessuali sono i primi campanelli di allarme che non dovrebbero mai essere sottovalutati. «Ogni caso è diverso dall'altro – aggiunge Lauria – ma ci sono variabili importanti di cui tenere conto, come ad esempio la presenza di figli, che rendono il tutto ancora più delicato».

Un emendamento alla manovra approvato dalla commissione Bilancio della Camera prevede 15 milioni di euro in tre anni per le attività di sostegno delle donne vittime di violenza e per i loro figli. Il testo stabilisce che tra il 2017 e il 2019

saranno disponibili annualmente 5 milioni per finanziare il piano antiviolenza, i servizi territoriali, i centri antiviolenza e i servizi di assistenza.

E per celebrare la Giornata contro la violenza, domani a Roma è in programma la manifestazione nazionale "Manchi solo tu". Anche le suore scenderanno in piazza. «È giusto esserci» spiega suor Gabriella Bottani, missionaria comboniana a capo di Talitha Kum, la rete mondiale contro la tratta di persone. «Il problema è serio e cresce sempre di più». È invece polemica sullo spot messo in onda dalla Rai per la giornata mondiale. Sono in molti (associazioni e politici) a chiederne il ritiro. «È offensivo e dannoso. Utilizza una bambina per dire a lei e alle sue coetanee che le toccherà una delle sorti più dolorose e difficili che possa toccare a una donna».

Sono già 116 le donne uccise nel 2016, 73 i figli rimasti orfani. In Bilancio 15 milioni di euro per i servizi territoriali. Corteo a Roma, in piazza ci saranno anche le suore





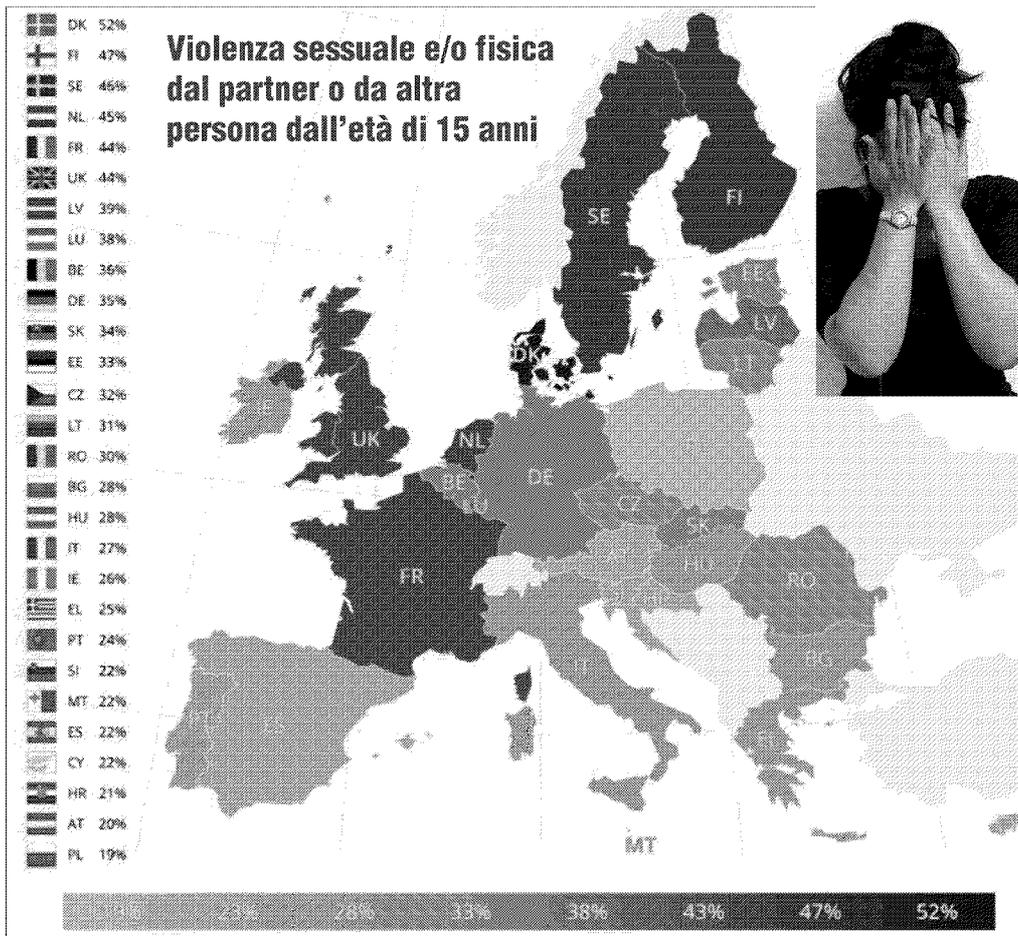
«Ricordo una ragazza che arrivava dall'Africa: bellissima, giovanissima, era incinta, sfruttata ma anche con bastonate dure e torture. Quando raccontava la sua storia, mi diceva: "Padre, ho partorito d'inverno sulla strada. Da sola. La mia bambina è morta". Ho pensato non solo agli sfruttatori, anche a quelli che pagavano le ragazze: ma non sanno loro che con quei soldi, per togliersi una soddisfazione sessuale, aiutano gli sfruttatori?»

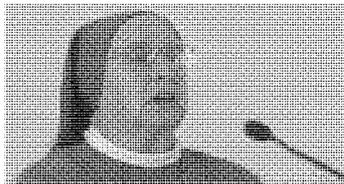


Papa Francesco nell'intervista a Tv2000

L'appuntamento

Si celebra oggi la Giornata contro la violenza sulle donne. Il 21% ha subito atti persecutori da parte dell'ex partner. Polemica per lo spot voluto dalla Rai: «Viene usata una bimba, sospendete tutto»





Suor Eugenia Bonetti

PAOLO FERRARIO

«**F**inché i pilastri della nostra società, del nostro sistema di vita, saranno il potere, il consumo e il piacere, non sarà possibile spezzare le catene di questa schiavitù, i cui anelli hanno un nome preciso: indifferenza».

La speranza di suor Eugenia Bonetti, per questa Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, è che «tutti insieme, donne e uomini, cittadini e istituzioni, si riesca a recuperare i valori di dignità e di umanità», purtroppo calpestatosi tutte le notti sui marciapiedi delle nostre città. Dopo essere stata per 24 anni missionaria in Kenya, da oltre venti suor Eugenia lavora per il recupero delle immigrate avviate alla prostituzione. Un fenomeno che sta diventando sempre più preoccupante, soprattutto in questi anni di ripetuti sbarchi di migranti sulle coste italiane.

Di quante ragazze stiamo parlando?

Soltanto nel 2015 e solo a Lampedusa sono sbarcate 5.633 nigeriane, per la maggior parte minorenni, analfabete e, spes-



Paola Di Blasio

DIEGO MOTTA

Servirebbe un moto di ribellione da parte degli uomini, a questo punto. «Sarebbe un segnale molto forte» osserva Paola Di Blasio, docente di Psicologia dello sviluppo alla Cattolica di Milano. «A Firenze esiste un centro di ascolto che sta raccogliendo le esperienze e i percorsi di uomini che sono stati violenti e che, per fortuna, si sono fermati prima. È un fatto simbolicamente molto forte, perché porta alla crescita di autoconsapevolezza anche tra gli adulti uomini, chiamati a confrontarsi in questo caso con professionisti, psicologi, assistenti sociali. Raccontare e rielaborare sentimenti negativi può aiutare ad evitare che altre persone si trasformino in nuovi killer» spiega Di Blasio.

Nel frattempo, il mondo delle donne sta combattendo una battaglia di sensibilizzazione sui femminicidi, che ha mosso molte coscienze...

È vero, si tratta di una testimonianza importante. Ora si tratta di fare un passo in più, di indicare percorsi in grado

La religiosa «Spezziamo le catene della nostra indifferenza»

so, incinte. Che fine hanno fatto? Dove sono ora? Purtroppo di gran parte di loro si sono perse le tracce e tante sono sicuramente finite nel racket della prostituzione.

Come si ferma questa deriva?

Questo degrado va sradicato combattendo la domanda di sesso a pagamento e dell'uso del corpo della donna, per riap-

Suor Eugenia Bonetti da oltre vent'anni lavora per il recupero delle immigrate avviate alla prostituzione

propriarci della nostra dignità di persone. E questo vale certamente per le donne costrette nel ruolo di oggetto di piacere, ma anche per gli uomini.

In che senso?

Anche loro sono schiavi del potere e del piacere e hanno bisogno di essere liberati.

Che cosa si aspetta da questa Giornata internazionale?

Lancio un appello al Governo: il corpo delle donne non può essere messo in vendita. Servono misure per liberare queste schiave e spezzare le catene che le opprimono. Ma finché ci saranno tanti interessi di potere e di piacere avremo ancora schiave sulle strade delle nostre città. Persone a cui è stata rubata la dignità e la stessa bellezza della femminilità. Non hanno voce, non contano, non sono nessuno.

Da dove passa il loro riscatto?

Dall'impegno di ciascuno di noi: tutti insieme possiamo liberarle. Una grande voce in loro favore è quella di Papa Francesco che, proprio alla vigilia del Giubileo della Misericordia, volle incontrare un gruppo di queste donne. Ora che il Giubileo si è concluso, dobbiamo comunque ravvivare lo spirito di accoglienza e misericordia e liberarci dal pensiero che coi soldi si possa fare tutto, comprare tutto. Anche il corpo di donne che, per fuggire a una situazione di miseria e povertà, si trovano intrappolate in una sofferenza ancora maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La docente «Bene la mobilitazione Ma ora tocca agli uomini»

di parlare agli uomini e alle donne coinvolti in relazioni pericolose, che possono sfociare anche in delitti. La violenza in un rapporto a due è un po' come una droga, crea dipendenza. Va combattuta, innanzitutto punendo con severità i colpevoli. Non va consentito a nessuno di coltivare un senso di impu-

Di Blasio (Cattolica): la violenza crea dipendenza Occorre indagare i segnali premonitori

nità. Però prima vanno individuati e indagati i segnali premonitori.

In che modo?

Pensiamo alle relazioni affettive precoci nel periodo dell'adolescenza, in cui a volte si instaurano dinamiche pericolose di cui i ragazzi fanno fatica a rendersi conto. Già nelle coppie di fidanzati si può intuire se c'è aggressività,

denigrazione, manipolazione, prevaricazione fisica e verbale. È la cosiddetta *dating violence*, che si manifesta già nei primi appuntamenti.

Diversi femminicidi però riguardano anche coppie in età avanzata. Perché?

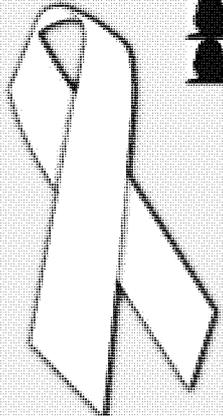
Spesso la violenza è come repressa, tenuta a freno per anni e poi finisce per esplodere. Nelle coppie anziane è soprattutto l'uomo a vivere con crescente difficoltà questa situazione. Per questo, dico che è necessaria un'attenzione sin da subito, per evitare che prevalga la volontà di dominio e l'esercizio della forza.

Perché da parte degli uomini si fa fatica a rompere il muro dell'indifferenza?

Perché si teme di essere tacciati di debolezza. Il punto è che ci stiamo dedicando al macrofenomeno dei femminicidi, dimenticando che ci sono tanti microfenomeni predittivi che possono aiutarci. Il fatto che se ne parli, e che questa mobilitazione sia destinata a durare, è positivo, anche se ci vorrà tempo perché tutto questo dia i suoi frutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25 novembre **Giorno contro la violenza sulle donne**

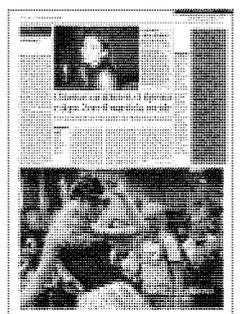


Questo non è amore

di **Luisa Pronzato**

L'altra notte hanno strangolato Elisabeth. E poi c'è Anna, accoltellata. Angela, bruciata viva. Giada e Martina, ammazzate con la madre Rosanna. È accaduto solo nel mese di novembre. (Nelle foto, le 599 donne uccise in Italia dal 2012)

continua a pag. 21



 **L'iniziativa**

Una giornata per dire basta (su Corriere.it)

di **Luisa Pronzato**

SEGUE DALLA PRIMA

Dal 2012 sono 599 le donne uccise da mariti, fidanzati, spasimanti. Dal 2012 le raccontiamo. La foto, se c'è, o una sagoma, e le parole che entrano nei fatti. «Oltre la violenza» (su 27esimaora.corriere.it) è stato un modo perché ogni storia non fosse dimenticata. C'è un contatore che scorre. Ecco, vorremmo si fermasse. Sappiamo che non sarà così. Per ora. In tutti questi anni abbiamo cercato di riflettere su come cambiare il racconto. Dicevamo #questononeamore allora. E lo diciamo anche oggi. In questo 25 novembre 2016 con noi, giornaliste e giornalisti del *Corriere*, ci sarà chi incontra la violenza e la combatte lavorando nei centri, con gli uomini maltrattanti e i sex offender, chi sta nei Pronto soccorso o nei tribunali. E poi attori, intellettuali, poeti, artisti, imprenditori. Ragazzi e ragazze. Una diretta televisiva su corriere.it, dalle 11 alle 18. Per dire «Basta violenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Andrea Riccardi

LA RIFORMA DEL GOVERNO

SERVIZIO CIVILE SCUOLA DI CITTADINI

Finalmente è stato varato, senza restrizioni. Sarà una preziosa occasione di aggregazione e un momento di integrazione

Il Governo ha dato il via libera alla riforma del Servizio civile. Per anni, la risposta dello Stato è stata restrittiva. Tra il 2007 e il 2011, a fronte di 432 mila domande di giovani tra i 18 e i 28 anni, sono stati messi a bando solo 156 mila posti. Molti gli esclusi per restrizioni di bilancio. Un errore. Si calcola invece che ogni euro erogato dallo Stato per il Servizio civile crei 3,4 euro di attività dei volontari e oltre. **Nasce il nuovo Servizio civile universale per la "difesa" d'Italia:** incrementa la solidarietà, rafforza la pace tra i popoli, opera per l'inclusione sociale, per il patrimonio artistico e culturale, promuove la legalità e altro. Serve alla formazione dei giovani come cittadini, portandoli fuori dai circuiti abituali a contatto con nuove sfide.

Finalmente si è arrivati al Servizio civile universale: chi lo chiede, da oggi, potrà farlo, senza restrizioni. Ne avranno la possibilità anche i giovani senza cittadinanza italiana, ma titolari di diritto di soggiorno, con permessi d'asilo e protezione sussidiaria. Il Servizio civile diventa una via d'integrazione: i nuovi italiani, per così dire, vivranno un'esperienza di lavoro per la nazione con gli italiani. **Il Servizio militare, dall'Unità, è stato un importante veicolo di nazionalizzazione degli italiani:** ha fatto gli italiani, finora chiusi in contesti locali. Per molti il Servizio militare era l'occasione dell'unico viaggio e della sola esperienza fuori dalla regione, che faceva prendere personalmente



QUALCUNO DICE CHE OSTACOLERÀ L'INGRESSO NEL MONDO DEL LAVORO: INVECE LO FAVORIRÀ

le misure del Paese, vivendo con italiani di altra origine. Il Servizio militare, insomma, è stato una scuola di cittadinanza in un'Italia che andava creando una coscienza unitaria.

Il Servizio civile universale può aiutare l'integrazione tra italiani e nuovi italiani. Ma non solo. Oggi, in fondo, manca una "scuola" di cittadinanza. **La società - specie la periferia - è vuota di presenze aggregative e socializzanti,** se non la scuola sottoposta a tante domande. Il Servizio civile potrà essere una scuola di cittadinanza e di

educazione alla responsabilità verso gli altri. Una società d'individui, talvolta soli e spaesati, ne ha bisogno.

Alcuni sostengono che, nei primi passi nel mondo del lavoro, il Servizio civile possa far perdere tempo prezioso. La sua flessibilità invece consentirà di non creare danni all'inserzione professionale dei giovani. Tuttavia è stato dimostrato che il Servizio civile favorisce l'inserimento dei giovani nel mercato lavorativo. **Il contingente di volontari sarà di 100 mila l'anno, di cui 1.000 all'estero,** con mobilità sul territorio nazionale. Il Servizio civile, strutturato seriamente, diverrà una proposta importante: può essere l'occasione per allargare la coscienza nazionale. L'Italia non è un Paese da abbandonare, perché non dà futuro ai giovani. È invece un Paese da coltivare. ●

Nicola Gratteri

«L'unica soluzione? Creare infrastrutture e servizi in Africa»

*Il procuratore di Catanzaro è certo:
«Solo così non vorranno più partire»*

Reggio Calabria «La soluzione? Realizzare infrastrutture in Africa, solo così si ferma l'immigrazione incontrollata e si evitano situazioni di questo tipo»: il procuratore capo di Catanzaro, Nicola Gratteri, noto perché poco dopo l'insediamento del premier Matteo Renzi al governo fu proposto come ministro della Giustizia, incarico che però rifiutò, non ha alcun dubbio su come affrontare l'emergenza immigrazione nel nostro Paese.

Procuratore, la situazione del campo di Rosarno è da incubo. Non pensa che in un Paese civile come l'Italia non si dovrebbe arrivare a situazioni limite come questa?

«Sono situazioni che durano da decenni e che ogni amministratore si tramanda e passa all'altro. Ovvio che o si ha l'idea, se si va in un posto, di creare un discorso di tolleranza zero o si lascia così. Ma se si pensa di abolirlo si ha poi l'alternativa? Io penso che sia un discorso molto più ampio: va risolto il problema immigrazione. Bisogna andare in Africa e, con un sesto del costo di questo pessimo servizio taxi che si fa nel Mediterraneo, si devono avere il coraggio e la volontà per costruire strade, pozzi, serre, scuole, con un sesto della spesa di quanto ci costa una na-

ve al giorno. Lì si deve dare aiuto concreto. Si dà la canna da pesca a queste persone, non il pesce. Ossia si costruiscono infrastrutture, aziende, attività produttive, si portano lì dei trattori e si insegna come si fa agricoltura nel 2016, perché questa gente non ha l'interesse di venire in Europa. Perché il posto più bello è sempre il posto dove si è nati».

Queste situazioni, peraltro, aggiungono lavoro alle forze dell'ordine. Ma sappiamo anche che mancano uomini, in Italia. Come si può risolvere?

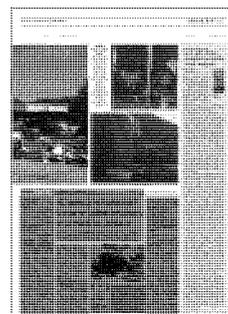
«Nel nostro Paese abbiamo una carenza di organico, è davanti agli occhi di tutti. Il problema è che una volta si facevano concorsi per 4mila carabinieri, oggi se ne fanno per 4-500 l'anno ed è ovvio che così non si riesce a coprire neanche quelli che vanno in pensione. Ad esempio, Catanzaro è un posto dove la gente non viene volentieri, per cui la carenza di organico, qui, si sente di più, ma c'è una concentrazione di personale di qualità. Abbiamo il coman-

dante generale dell'Arma dei carabinieri che ha mandato qui il primo del corso come colonnello. Con la polizia è più difficile, ma hanno promesso di potenziare la squadra mobile, anche se i numeri restano in rosso».

Non è che questa carenza di organico influisce anche sulla lotta alla 'Ndrangheta che in questo territorio è ben presente?

«I numeri vanno a inficiare in parte la lotta alla 'Ndrangheta perché non è un fatto di numeri, ma di qualità. Mi spiego meglio: io sono contrario alle truppe e ai rastrellamenti. Ho assistito a tutta la stagione dei sequestri di persona dove c'erano mille poliziotti, carabinieri e mille uomini dell'esercito in 15 chilometri quadrati, ma in 20 sequestri non so se si è effettivamente liberato uno. Questa non è la caccia alla volpe all'inglese, ma si tratta di mandare gente senza l'ansia da prestazione, senza fretta e allenarli all'investigazione, ad abituarli ad ascoltare le intercettazioni e a decrittare il non detto. Quindi l'investigazione è un'altra cosa, il numero è relativo. Per risparmiare io, ad esempio, abolirei la Dia perché oggi così come è strutturata è un doppione dell'istituto di prevenzione».

ChGi





**Risparmio
Interventi
radicali
spendendo
molto meno**

IL TERZO SETTORE SI DIVIDE IN DUE: POCHI I FORTI TANTI I DEBOLI

di Giuliano Aluffi

Negli ultimi anni il pubblico si è servito sempre più del **non profit**. Aumenta sia il personale volontario che quello retribuito. Non altrettanto la trasparenza

In Italia il settore non profit è sempre cresciuto dal 2001 ad oggi, superando senza contraccolpi la crisi finanziaria del 2008. È sempre più diversificato e vede aumentare sia i volontari che i lavoratori retribuiti. Qualche cifra: rispetto al 2001 le persone impegnate nel non profit sono aumentate del 28 per cento, gli addetti del 39,4, i volontari del 43,5. È quanto risulta da *Le istituzioni non profit in Italia. Dieci anni dopo* (Il Mulino, pp.320, euro 30) a cura di Gianpaolo Barbetta, Giulio Ecchia, Nereo Zamaro. «Il settore più importante, per volume di entrate, resta il cosiddetto "welfare allargato", ossia servizi sanitari, assistenziali, educativi» spiega Gianpaolo Barbetta, che insegna politica economica all'Università Cattolica di Milano. «Quello

che emerge confrontando i dati Istat del 2001 e del 2011, è il peso crescente della sussidiarietà: le amministrazioni pubbliche ricorrono sempre di più alla fornitura di servizi da parte di organizzazioni del Terzo settore. E queste ultime oggi hanno anche imparato a vendere direttamente servizi - soprattutto culturali, sportivi, ricreativi - sul mercato». Un esempio di duttilità del non profit? Una biblioteca che durante la settimana organizza il doposcuola su incarico pubblico, e invece il sabato offre corsi a pagamento aperti a tutti i bambini del quartiere. «Un dato nuovo è la polarizzazione che si è creata tra le strutture più robuste del non profit - ossia le imprese sociali (fondazioni e cooperative sociali), che pur essendo meno del 7 per cento delle unità producono il 60 per cento dell'occupazione del settore non profit e raccolgono il 45 per cento delle entrate - e quelle più piccole, le associazioni: sono la grandissima maggioranza, hanno molti volontari, pochissimo personale retribuito e perciò un alto turnover» osserva Barbetta. Che continua: «A crescere in modo massiccio negli ultimi anni sono soprattutto le organizzazioni già esistenti nel 2001: da loro dipende oltre la metà dell'incremento occupazionale del non profit nel passato decennio. Le realtà più piccole, in risposta, tendono a fondersi». La crescita è oggi facilitata anche da una maggiore disponibilità del legislatore - a partire dal disegno di legge sulla riforma del Terzo settore approvato a fine 2015 - a offrire più riconoscimento e al contempo più responsabilità al mondo del non profit. «Il settore ha risentito per anni di una mancata razionalizzazione del sistema delle leggi e dei controlli» osserva il sociologo. «Ad esempio: se un cittadino che pensa di fare una donazione a un'organizzazione non profit si chiede "voglio vedere cosa ha fatto negli ultimi anni", non riuscirebbe a soddisfare il suo desiderio. Perché spesso i registri delle associazioni non profit sono nascosti, disomogenei, o tenuti da soggetti differenti. Invece a un cittadino americano basta andare sul sito del suo ministero delle Finanze e indicare il nome dell'associazione che cerca, per scaricarne la dichiarazione dei redditi degli ultimi 5 anni. È una trasparenza che può attrarre ancora più donazioni e dare linfa al settore».



GETTY IMAGES

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

nazionale

Tutti i numeri della violenza contro le donne

di [Ottavia Spaggiari](#)
25 Novembre Nov 2016

Nei primi 10 mesi del 2016, in Italia sono state uccise 116 donne, una media di 1 donna ogni 2 giorni. Il 16,1% delle donne ha subito stalking da parte di ex partner o altre persone nel corso della vita. Le donne sono inoltre quelle a pagare il prezzo più alto nelle situazioni più drammatiche, delle oltre 2000 ragazze nigeriane migranti, arrivate sulle coste italiane, nei primi 5 mesi del 2016, l'80% è stato vittima di tratta

Non dovrebbe essercene più bisogno. Nel 2016 forse, potremmo definirci finalmente civilizzati se i **diritti acquisiti**, fossero ormai così consolidati da rendere inimmaginabile una giornata come questa. Sarebbe bello insomma se le **uniche giornate** di questo tipo fossero quelle dedicate alle specie protette, alla salvaguardia dell'orso andino o dell'upupa ad esempio. Invece, mai come oggi, nel **2016**, **“La giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne”** è fondamentale. I numeri, d'altronde parlano chiaro, lo racconta l'indagine “Caratteristiche, dinamiche e profili di rischio del femminicidio in Italia. Le tendenze 2016” realizzato dall'Istituto **EURES Ricerche economiche e sociali**.

Solo nel nostro Paese, nei primi dieci mesi del 2016, sono state uccise **116 donne**, una media di **1 donna ogni 2 giorni**, il 3,3% in meno rispetto allo scorso anno, quando nello stesso periodo, le donne uccise erano state 120.

È la Lombardia a conquistare il triste primato, con 20 omicidi, il 17,2% del totale, seguita da Veneto (13), Campania (12), Emilia-Romagna (12) e Toscana (11). Nel 92,5% dei casi, i femminicidi sono perpetrati da uomini, **79 volte su 100 avvengono** all'interno di **rapporti familiari**, nella maggior parte dei casi, le vittime sono state legate al loro assassino da rapporti sentimentali.

Secondo i dati dell' **indagine campionaria realizzata dall'Istat** a livello nazionale dello scorso anno, ricavati attraverso circa 25.000 interviste a donne tra i 16 e i 79 anni, la violenza colpisce in Italia 1 donna su 3 (31,5%, 6 milioni 788 mila donne). Il 21% del campione ha subito violenze sessuali, il 20,2% violenze fisiche.

La violenza fisica e sessuale risulta frequentemente associata alla **violenza psicologica** (90,5% dei casi). Sempre secondo l'Istat, il 16,1% delle donne ha subito stalking da parte di ex partner o altre persone nel corso della vita.

E la violenza, nel nostro Paese, non si ferma qui, percorre strade diverse, non sempre visibili. Sono le **donne e le ragazze**, anche **minorenni**, a pagare il prezzo più caro nelle **situazioni più drammatiche**. Secondo un'inchiesta di **Repubblica**, nei primi cinque mesi del 2016, delle oltre **2000 ragazze nigeriane migranti**, arrivate sulle **coste italiane**, **l'80% è stato vittima di tratta**, costrette a prostituirsi sulle strade delle nostre città e dei nostri Paesi, in condizioni disumane.

Anche in Italia, poi, persiste la minaccia della mutilazione genitale femminile, un'eredità ancestrale pesantissima e pericolosa, che continua ad essere tramandata in alcune famiglie provenienti da alcuni paesi dell' **Africa sub-sahariana** e del **Medio-Oriente**. In Italia le bambine a rischio sarebbero circa 8mila. Non dovrebbe essercene più bisogno. Nel 2016 forse, potremmo definirci finalmente civilizzati se i diritti acquisiti, fossero ormai così consolidati da rendere inimmaginabile una giornata come questa. Sarebbe bello insomma se le uniche giornate di questo tipo fossero quelle dedicate alle specie protette, la salvaguardia dell'orso andino o dell'upupa ad esempio. Invece, mai come oggi, nel 2016, "La giornata internazionale per l'eliminazione della **violenza contro le donne**" è fondamentale. I numeri, d'altronde parlano chiaro, lo racconta l'indagine "Caratteristiche, dinamiche e profili di rischio del femminicidio in Italia. Le tendenze 2016" realizzato dall'Istituto EURES Ricerche economiche e sociali.

La Colletta alimentare per un milione di poveri

Oggi la raccolta in 12mila supermercati Ma gli italiani sprecano 8 miliardi di euro

VIVIANA DALOISO
MILANO

Donare per chi non ha niente. O perché si è ricevuto. O perché si è contagiati dal valore del gesto, e si vuole propagarlo. Oggi in tutta Italia è il giorno della ventesima Colletta alimentare. A promuoverla, in 12mila supermercati e con 140mila volontari impegnati sul campo, il Banco alimentare. Un vero e proprio esercito della solidarietà, spinto dall'obiettivo di raccogliere alimenti a lunga conservazione da distribuire a 8.100 strutture caritative, tra cui mense per i poveri, comunità per minori, banchi di solidarietà, centri di accoglienza, che aiutano quasi un milione e 560 mila persone in difficoltà, tra cui 135 mila bambini con meno di 5 anni. I "poveri assoluti" delle statistiche, le persone che non ce la fanno.

Quello che sarà raccolto durante la giornata andrà a integrare quanto il Banco Alimentare recupera ogni giorno grazie all'attività di contrasto dello spreco di cibo: nel 2016 sono state distribuite oltre 80mila tonnellate di alimenti grazie all'impegno di 1.843 volontari. Ma ancora non basta: sono circa 4,6 milioni le persone in povertà in Italia, tra di esse ci sono famiglie con 2 o più figli, nuclei in cui il capofamiglia ha perso il lavoro, giovani disoccupati. «Come ha ricordato Papa Francesco nel discorso rivolto ai partecipanti al Giubileo degli operatori di misericordia lo scorso 3 settembre "non si può distogliere lo sguardo e voltarsi dall'altra parte per non vedere le tante forme di povertà che chiedono misericordia, la misericordia di Dio non è una bella idea, ma un'azione concreta"», ricorda il Banco. Da qui l'invito esteso a tutti gli italiani a partecipare donando una parte della propria spesa a chi ne ha bisogno. E non solo agli italiani, visto che quest'anno si è assistito a un impegno senza precedenti delle comunità straniere nella raccolta: dalle centinaia di profughi e richiedenti asilo

che si sono candidati come volontari fino alle comunità islamiche, a cominciare da quella milanese. Nel 2015 la Giornata ha permesso di raccogliere 8.990 tonnellate grazie alle donazioni di 5,5 milioni di persone.

Sullo sfondo di tanti sforzi resta il nodo dello spreco alimentare, la grande sfida che il nostro Paese sta cercando di affrontare anche attraverso l'applicazione delle legge approvata appena quest'estate in Parlamento. Che mira a recuperare i milioni di tonnellate di cibo che ogni anno vengono buttati via proprio per immetterli nel circolo virtuoso della solidarietà. I primi dati elaborati per il 2016 dall'Osservatorio Waste Watcher di Last Minute Market – la costola dell'Università di Bologna da sempre impegnata sul tema – sono tuttavia ancora sconcertanti, specie per quanto riguarda le abitudini domestiche: secondo il report il valore medio dello spreco alimentare mensile di una famiglia ammonta a 2,4 chili di cibo, pari a circa 28 euro, per un totale di 8 miliardi di euro finiti in spazzatura. Rispetto all'anno scorso le cose vanno meglio: si è assistito per esempio a una diminuzione del 4,7% dello spreco in peso e a una maggiore sensibilità alla tematica del recupero.

In quest'ottica si muove la campagna di sensibilizzazione Spreco Zero, che Last Minute Market conduce in sinergia con il ministero dell'Ambiente e che proprio lunedì premierà a Padova i vincitori dei suoi piccoli "Oscar" alla sostenibilità. Sul podio, tra gli altri, saliranno il Comune di Parma, premiato nella categoria Pubbliche amministrazioni per il coinvolgimento delle famiglie nella lotta agli sprechi e la Regione Piemonte, premiata per la varietà di azioni messe in campo attraverso il portale "Una buona occasione" (www.unabuonaoccasione.it). E anche l'azienda Unitec, premiata nella categoria imprese per le tecnologie capaci di confezionare frutta e verdura uniformi per qualità, maturazione e stato degli alimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il gesto

**Impegnati sul campo 140mila
volontari, tra cui molti stranieri
Lunedì gli "Oscar" di Last Minute
Market per chi recupera**



La salute, un'impresa mondiale

Primo impegno: ridurre morti e malattie di bambini e mamme

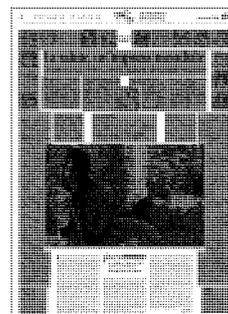
Tra i 17 obiettivi da raggiungere entro il 2030, che compongono l'Agenda globale per lo sviluppo sostenibile approvata dalle Nazioni Unite, il goal numero 3 (assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età) è certamente uno dei più difficili da conseguire. Un obiettivo che dovrà impegnare i governi locali, la comunità internazionale e l'industria farmaceutica (con l'attività di ricerca, produzione e commercializzazione dei farmaci) a unire le forze e la volontà per tentare di debellare croniche e annose emergenze planetarie. Il goal 3 presenta una nutrita serie di specifici (si fa per dire, vista l'ampiezza e l'imponenza delle relative problematiche) sotto-obiettivi. Ma quali? Riguardo soprattutto ai Paesi in via di sviluppo, si punta a ridurre il tasso di mortalità sia materna sia neonatale e, almeno di un terzo, la mortalità prematura da malattie non trasmissibili attraverso la prevenzione e la cura, promuovendo la salute mentale e il benessere. A falciare moltissime vite ci sono poi pesanti epidemie di Aids, tubercolosi, malaria e malattie tropicali, nonché l'epatite e le malattie legate al-

l'uso dell'acqua laddove l'accesso è problematico, se non proibitivo. Tra i sotto-obiettivi dell'Onu c'è quindi la lotta alle conseguenze dell'uso di stupefacenti, alcool e tabacco. Ed è di fondamentale importanza sostenere la ricerca e lo sviluppo di vaccini e farmaci per le malattie trasmissibili e non trasmissibili che colpiscono soprattutto i Pvs, favorendo l'accesso a prezzi accessibili. E viene qui citata la Dichiarazione di Doha sul Trade Related Aspects of Intellectual Pro-

perties Rights perché il costo dei farmaci non sia tale da impedire di fatto la tutela della salute pubblica nei Paesi più poveri. Correlato a questo, vi è inoltre l'obiettivo di conseguire una copertura sanitaria universale aumentando, in particolare, il finanziamento della sanità e il reclutamento, lo sviluppo, la formazione e il mantenimento del personale sanitario soprattutto nei Pvs. Ma intanto nuove pandemie minacciano la salute pubblica anche nei Paesi ricchi, dall'obesità (anche infantile) al diabete, dallo scompenso cardiaco alle patologie respiratorie causate da inquinamento e smog.

L'iniziativa

Da cinque anni nell'ospedale La Mascota di Managua (Nicaragua) un gruppo di medici italiani porta avanti un progetto per migliorare la qualità della diagnostica e dei servizi di urgenza-emergenza. Crea una rete di collegamento con altre strutture del Paese



FULVIO FULVI

In cinque anni, nell'ospedale per bambini Manuel de Jesus Riveira-La Mascota di Managua grazie al progetto della Sip (Società Italiana di Pediatria) sono stati assistiti oltre 7mila piccoli pazienti. Ma l'iniziativa, avviata nel 2011 per migliorare la qualità dell'urgenza-emergenza pediatrica in tutto il Nicaragua, ha avuto come obiettivo soprattutto la creazione di una rete tra il centro specializzato presente nella capitale, l'unico del Paese (270 letti, quindici reparti, quattro sale operatorie, più pronto soccorso e terapia intensiva), e le strutture sanitarie periferiche. Il bacino d'utenza, che coincide con l'intero territorio nazionale, è di circa due milioni di bambini di età inferiore ai 14 anni (con una mortalità infantile che supera di poco il 3%).

La Sip ha prima di tutto fornito attrezzature per eseguire esami diagnostici e di monitoraggio, quindi ha sviluppato quindici diverse linee guida per la cura delle principali patologie e infine ha creato un sistema informatico che collega i vari ospedali, distanti anche 400 chilometri tra loro. Adesso anche la più piccola struttura sanitaria nicaraguense può ottenere in tempo reale consulenze o assistenze pediatriche dai medici che operano alla Mascota. E si sta creando un database specifico per la registrazione della casistica e la valutazione dei risultati clinici. Non esistono ancora, però, informazioni precise sulla riduzione dell'impatto della mortalità infantile nel Paese del Centro Ameri-

ca. È ancora troppo presto, dunque, per tracciare un bilancio di questa iniziativa umanitaria.

«La situazione esistente prima del nostro arrivo – commenta Liviana Da Dalt, direttore del Pronto soccorso pediatrico e del reparto di Pediatria d'urgenza dell'ospedale di Padova – era disastrosa: tra i vari centri operanti sul territorio non esisteva comunicazione, cooperazione e collaborazione. Inoltre in queste strutture – prosegue – spesso mancano risorse e macchinari adeguati per affrontare le varie emergenze: i giovani pazienti muoiono dopo poche ore dal loro arrivo nella capitale. Troppo spesso infatti la loro identità si perde nelle nebbie dei centri di “accoglienza” e di smistamento e inoltre molti sfuggono o evadono dai centri in cerca di fortuna, spariscono, spesso senza lasciare alcuna traccia». Fare rete, favorire sinergie tra pubblico e privato, coinvolgere enti di ricerca e formazione: ecco gli altri obiettivi del progetto della Sip che vanno raggiunti entro breve tempo.

Ma rimane ancora assai grave la situazione della mortalità infantile nel mondo. «Oggi ben 16 mila bambini muoiono ogni giorno prima del quinto compleanno per cause che potrebbero essere evitate» ricorda Giovanni Corsello, il presidente della Società italiana di pediatria (in carica fino al primo dicembre quando gli succederà Alberto Villani). Corsello mette in evidenza un bersaglio mancato da governi e istituzioni: l'obiettivo n. 4 per lo Sviluppo del millennio delle Nazioni Unite. «Non è stato possibile – fa notare il numero uno della Sip – ridurre di due terzi la mortalità infantile entro il 2015. È vero che dal 1990 ad oggi è stata dimezzata passando da 12,7 milioni a 5,9 milioni. Una riduzione epocale, ma non ancora sufficiente». E

la sfida più impegnativa, spiega, «rimane la mortalità neonatale, con il 45% dei decessi tra 0 e 5 anni che si concentra nei primi 28 giorni di vita». Prematurità, polmonite, complicazioni durante il

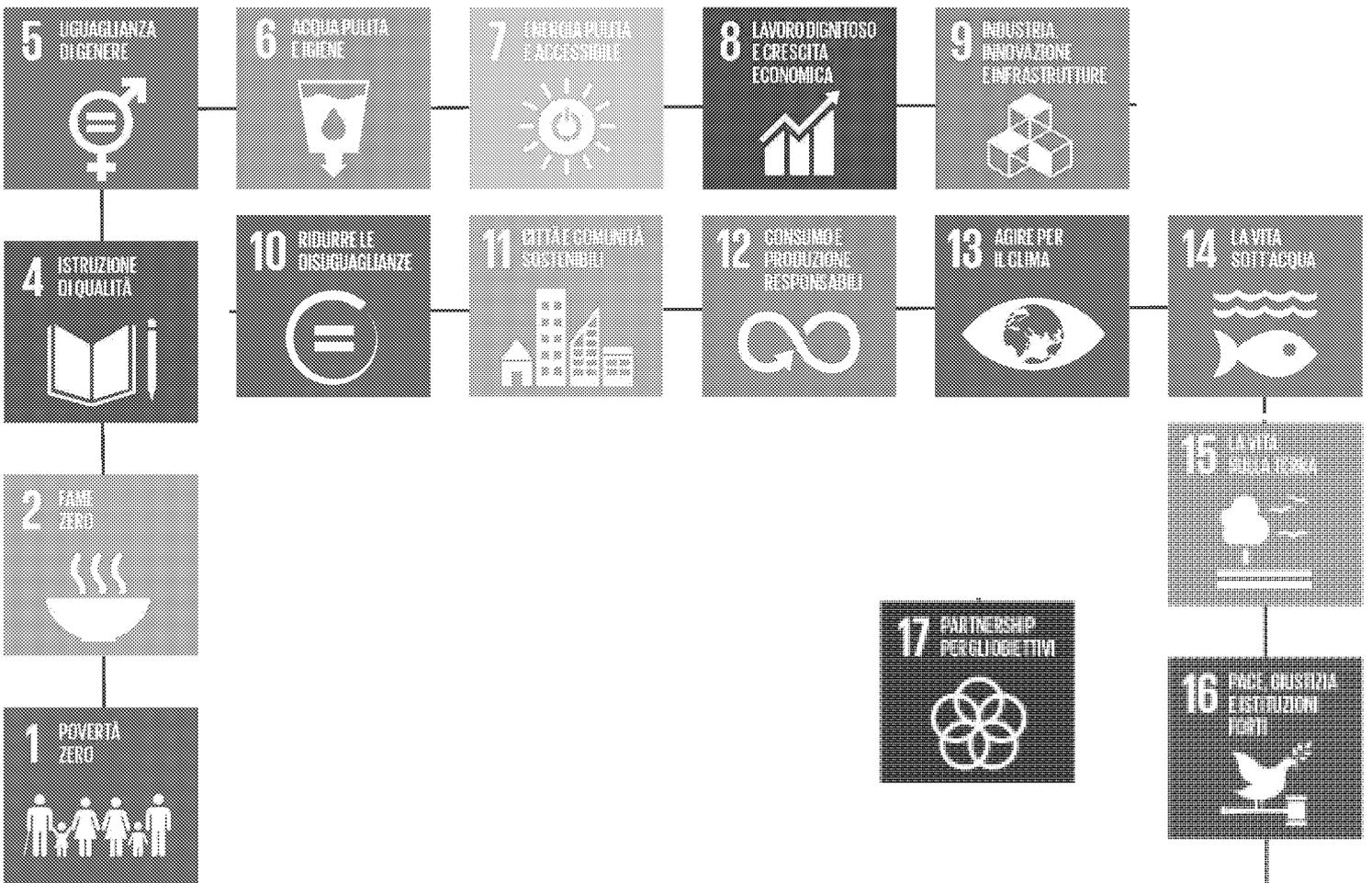
travaglio e il parto, diarrea, sepsi, malaria sono le cause principali della mortalità infantile. Ed è vero anche che «quasi la metà di tutti i decessi sono in qualche modo associati a uno stato di malnutrizione». Gli Stati che dispongono di risorse limitate hanno bisogno di supporto e iniziative concrete in ambito sanitario. Secondo gli esperti, rappresentano misure urgenti, per esempio, l'edificazione di nuove strutture specialistiche attrezzate, la fornitura di farmaci e vaccini, la dotazione di personale sanitario esperto e con competenze cliniche moderne e aggiornate. E poi bisogna istruire gli operatori sanitari e migliorare le capacità di quelle popolazioni di affrontare le emergenze sanitarie più acute (anche per evitare che diventino croniche). E inoltre devono essere promossi percorsi integrati e condivisi di formazione sul campo, con spostamenti di personale nelle due direzioni in tempi e momenti diversi in rapporto alle tipologie professionali e alle realtà locali.

Non va dimenticato, infine, il fenomeno dei minori migranti non accompagnati. Un dramma, lo definiscono i camici bianchi dei bimbi, «di cui non conosciamo bene i numeri reali». Un'emergenza che, peraltro, non sembra arrestarsi, essendo strettamente legata ai continui flussi migratori che dall'Africa e dal Medio Oriente si concentrano soprattutto, con cadenza quasi quotidiana, nel bacino del Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16mila
I BAMBINI
SOTTO I 5 ANNI
CHE MUOIONO
OGNI GIORNO

45%
LA QUOTA DI
MORTI INFANTILI
CHE AVVIENE
NEL 1° MESE



LA GIORNATA CONTRO LA VIOLENZA DEGLI UOMINI SULLE DONNE

Femminicidio, quei numeri che spalancano abissi

di **Manuela Perrone**

Tutti i numeri spalancano mondi. Quelli sulla violenza degli uomini contro le donne spalancano abissi. Non solo per la conta periodica delle vittime-

107 in un anno le donne morte in Italia per mano di un uomo - quanto per due percentuali. Che raccontano, accanto alla questione femminile, una questione maschile altrettanto urgente. Se non di più. **Continua ▶ pagina 22**



Femminicidio, quei numeri che spalancano abissi

IN UN ANNO 107 DONNE UCCISE

di **Manuela Perrone**

> Continua da pagina 1

Eccole, le percentuali datene a mente: l'85% degli omicidi contro le donne in Italia sono femminicidi, commessi dal partner, dal marito o da un familiare. Il 47% delle donne uccise a livello mondiale, ha ricordato l'Unicef, è stata ammazzata dal compagno o da un componente della propria famiglia. Significa che la violenza, con il suo apice che è l'omicidio, matura all'interno di relazioni tossiche. Vuol dire che accanto alla questione femminile, di cui da più di mezzo secolo si dibatte pubblicamente, esiste una questione maschile altrettanto potente che è rimasta sepolta. E che investe la perdita di autorità degli uomini davanti alle conquiste femminili in termini di lavoro, autonomia e libertà, e l'incapacità di elaborarla collettivamente, come hanno fatto le donne.

Ha ragione da vendere il presidente della Repubblica Sergio Mattarella quando ieri, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, ha sostenuto che «è una ferita inaccettabile per l'interasocietà». Perché mina la salute delle famiglie, colpisce le bambine e i bambini, vittime innocenti e inconsapevoli, produce tossine nella comunità. Avvelena quei privati che ormai sociale e le tecnologie rendono pubblici. Per questo è grave liquidare gli innumerevoli episodi che la cronaca riporta come fatti privati, scatenati dalla follia o dalla gelosia. Per questo è un errore parlare di «amori passionali» o malati. L'amore non picchia e non uccide: quando accade, amore non è. «Quante donne sopraffatte dal peso della vita e dal dramma della violenza!», ha scritto Papa Francesco su Twitter. «Il Signore le vuole libere e in piena dignità». Il rovescio della medaglia: quanti uomini che sopraffanno. Sulle donne che subiscono violenza da anni i centri anti violenza italiani svolgono un lavoro prezioso, nonostante la cronica carenza di fondi. Sono nati progetti virtuosi come Codice rosa, inventato in Toscana ed esportato altrove, che punta sulla rete di ospedali, forze dell'ordine, associazioni, centri dedicati e magistratura per aiutare le donne a uscire dalla spirale della violenza.

«Non basta», è l'espressione che ieri all'unanimità hanno usato operatori, esperti e politici. Non è sufficiente, anche se i dati del Viminale raccontano di un lieve calo dei reati contro le donne (-3% i femminicidi nel 2016). «La violenza contro le donne non riguarda solo le donne, ma anche gli uomini», ha sottolineato la ministra delle Riforme Maria Elena Boschi, che ha delegato alle Pari opportunità. Riguarda i violenti, ma pure i tantissimi non violenti, cui oggi spetta un compito fondamentale: prendere pubblicamente le distanze dai violenti e proporre modelli sani, alternativi, di mascolinità e di paternità. Uomini capaci di condividere il lavoro di cura e le responsabilità, di impegnarsi in modo paritario nell'educazione dei figli. Come? «Ci vuole un impegno più sottile, più profondo e di lungo termine», ha osservato la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini. «L'unico strumento davvero efficace è quello di una gigantesca sfida educativa». Che insegni il rispetto e combatta gli stereotipi sin dall'infanzia: gabbie per le donne come per gli uomini. Il premier Matteo Renzi ha definito la violenza contro le donne «un tema fondamentale, imprescindibile, culturale, sociale e politico». Le opposizioni, dalla Lega al M5S, hanno invocato «fatti». Giusto. Ma contano anche le parole. La presidente della Camera, Laura Boldrini, ha deciso di pubblicare alcuni degli insulti pesantissimi che ogni giorno da anni riceve su Facebook e su Twitter: «Questa si può definire libertà di espressione?». Poco dopo il vertice internazionale di Facebook le ha chiesto un incontro. Il dilagare dell'"hatespeech", dei discorsi d'odio, il cui bersaglio privilegiato sono le donne, è il sintomo di una malattia più vasta. E più di ogni approccio securitario, è la prevenzione la chiave per voltare pagina.



A Rubano (Pd). Toy's è un'installazione interattiva delle artiste Anna Piratti e Silvia Gribaudo per sensibilizzare le persone sulla Giornata mondiale contro la violenza sulle donne

TESTIMONIANZE DAI CONFINI

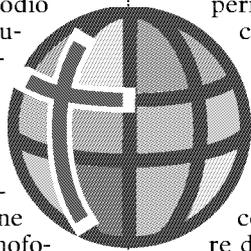
Una casa europea contro il razzismo

La Chiesa è impegnata nel formare una cittadinanza responsabile

di **Nunzio Galantino**

Non bastavano le cronache recenti a documentare la persistenza di forme di intolleranza, xenofobia e razzismo che feriscono la dignità della persona e mortificano la convivenza civile: manifestazioni di odio tanto violente quanto ingiustificabili. Da qualche giorno infatti siamo costretti a fare i conti anche con progetti e proclami politici che mettono a tema e promettono iniziative che vanno proprio nella direzione dell'intolleranza, della xenofobia e del razzismo. Vittime designate e prioritarie di questi progetti sono, come sempre, le fasce meno protette.

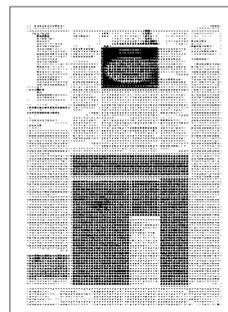
Ho accolto con piacere, nei giorni scorsi, l'invito rivoltomi dalla terza carica dello Stato ad affrontare un'audizione parlamentare su questo argomento. Una buona opportunità prima di tutto per me. Mi ha permesso di fare il punto della situazione e di confrontarmi sull'effettivo impegno delle istituzioni nella lotta all'intolleranza, alla xenofobia e al razzismo. Ne ho ricavato la convinzione che il carattere non episodico di questi fenomeni - e la non sempre pronta e chiara riprovazione di essi - impone una seria riflessione e un impegno comuni, finalizzati a elaborare proposte di prevenzione e di contrasto efficaci a livello istituzionale, sociale e culturale. Riflessione e impegno che, da un lato, devono aprirsi a una dimensione più ampia, con particolare attenzione all'orizzonte della "Casa europea"; dall'altro lato - sottratti a letture e derive ideologiche - possono rappresentare un fertile terreno di incontro e di dialogo fra diverse forze politiche, fra credenti e non credenti, fra società civile e comunità ecclesiale. Per fortuna non si parte da zero. Sono tanti i pronunciamenti e gli impegni concreti sui quali da più parti ci si sta spendendo. Per il periodo più recente, ricordo il messaggio (21 marzo 2015) inviato



dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al Sottosegretario di Stato con delega all'Integrazione, Franca Biondelli, in occasione della Giornata Mondiale Contro il Razzismo, nel quale si rileva che: «Dopo tanti anni dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo focolai di intolleranza permangono nella nostra società. In tempi di crisi economica, quali stiamo vivendo, può crescere in modo sensibile il rischio del contagio xenofobo e razzista. Occorre pertanto educare e vigilare. Particolare attenzione deve essere data al mondo di internet, che si dimostra il campo privilegiato per predicatori di odio...». Il Presidente addita così l'impegno a diffondere e rafforzare «la cultura dell'accoglienza e della solidarietà, patrimonio e ricchezza del nostro Paese». In senso analogo va quanto la Presidente della Camera, in occasione dell'insediamento della Commissione "Jo Cox" (10 maggio 2016), ha dichiarato circa la necessità di un'alleanza con cui contrastare le diverse forme di razzismo, a fronte del diffondersi nel discorso pubblico, e in particolare sulla rete internet, di un linguaggio intollerante, che incita a comportamenti ispirati a forme d'odio.

La Chiesa segue questi sviluppi con particolare attenzione, cercando di offrire un contributo fondato su principi ispiratori, che risultano chiaramente enunciati anche in alcuni recenti interventi della Santa Sede. Nel Discorso alla delegazione del "Simon Wiesenthal Center" del 24 ottobre 2013, Papa Francesco ha sottolineato come il problema dell'intolleranza «debba essere affrontato nel suo insieme: là dove una minoranza qualsiasi è perseguitata ed emarginata a motivo delle sue convinzioni religiose o etniche, il bene di tutta una società è in pericolo e tutti dobbiamo sentirci coinvolti». A tale riguardo, il Papa ha fatto esplicito riferimento «alle sofferenze, all'emarginazione e alle auten-

tiche persecuzioni che non pochi cristiani stanno subendo in diversi Paesi del mondo». Ne sono stato testimone diretto! Soprattutto nelle molteplici missioni compiute in Medioriente, con particolare attenzione ai profughi iracheni e siriani e a tante situazioni che feriscono la pace e la convivenza in Terrasanta. Nel decennio in corso la Chiesa italiana ha assunto l'opera educativa come ambito prioritario di impegno, con l'attenzione a «superare i confini parrocchiali e ad allacciare alleanze con le altre agenzie educative» (CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 42), cercando in-



sieme di formare alla cittadinanza responsabile (*Ibid.*, 54) con l'impegno esplicito, in particolare, a superare ogni forma di intolleranza e di conflitto, come pure paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione (*Ibid.*, 14). Sul fronte dell'impegno culturale, mi sono sembrate molto produttive le iniziative di dialogo interreligioso con Ebrei e Musulmani, come il sostegno alla campagna per la riforma della legge di cittadinanza, così da riconoscerla alle centinaia di migliaia di bambini e ragazzi figli dell'immigrazione e nati o comunque cresciuti nel nostro Paese: per molti di loro gli Oratori e la Sale della comunità sono luoghi di incontro e di effettiva integrazione. Su un altro piano, grande interesse sta riscuotendo la campagna di comunicazione "Anche le parole possono uccidere", voluta per superare ogni forma di intolleranza e aggressività che sembra essere diventata l'unica forma di comunicazione della quale sono capaci alcuni politici e alcuni aderenti a movimenti, anche di ispirazione... "religiosa". La risposta alla disgregazione, che ieri nasceva dalla guerra e oggi dai conflitti sociali, passa da una capacità di unione all'interno di un quadro europeo e internazionale di tutela del bene comune. È questa, del resto, anche l'unica strada con la quale tutelare e promuovere al meglio gli stessi interessi delle singole Nazioni. L'antidoto necessario alla diffidenza e alla paura, nonché alle regressioni difensive che ingenerano, rimane l'educazione al rispetto dell'altro e delle sue idee, il richiamo inesausto alla dignità assoluta di ogni persona umana, senza opzioni parziali inevitabilmente falsificanti e non di rado strumentali. In questa ottica non bisogna mai smettere di esprimere riprovazione nei confronti di quanti continuano a seminare odio attraverso parole in libertà e aggressioni gratuite.

*Nunzio Galantino è Segretario Generale della Cei
e Vescovo emerito di Cassano all'Jonio*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PINO CIOCIOLA
ROMA

Un cartello apre il corteo. Ci sono le foto e i nomi delle 116 donne italiane vittime di violenza quest'anno. Così, con lo slogan «Non una di meno» (che è anche il nome della manifestazione) si è aperto ieri il corteo da piazza della Repubblica a piazza San Giovanni contro il femminicidio. Con tantissime donne, di ogni età, adolescenti, anziane, ma anche bambini e bambine, arrivate non solo dalla Capitale e dal Lazio. E ci sono molti uomini. Alla fine saranno stati duecentomila, secondo gli organizzatori della Rete "Io decido", che insieme alla Dire ("Donne in rete contro la violenza"), associazione che raccoglie i 77 centri antiviolenza italiani e all'Udi, Unione donne d'Italia, ha voluto la manifestazione. «La violenza sulle donne è una sconfitta per tutti – dice Susanna Camusso, segretario Cgil –. Io sono qui perché giustamente è un tema che ci accomuna».

La manifestazione parte in ritardo rispetto al previsto, le organizzatrici spiegano perché «attendiamo pulman di donne che sono stati fermati per controlli lungo l'autostrada». Molti cori sono scanditi in testa al corteo, come "Per le donne morte non basta il lutto, pagherete caro, pagherete tutto" o "Se vuoi comandare e non l'ho scelto io sono libera di dirti addio" o, ancora, "Non è un raptus, non è un caso isolato, si chiama da sempre patriarcato". Molti cartelli, e diversi che riportano al movimento femminista: «Siamo femministe, siamo sempre quelle, siamo milioni di forza ribelle». A marciare c'è anche il commissario per il terremoto nel Centro Italia: «È una manifestazione molto importante, la partecipazione e i valori di riferimento sono fondamentali, quindi mi sembrava giusto essere qui», spiega Vasco Errani.

Il femminicidio è il tema che inevitabilmente segna il corteo, ma ad esempio non ci sono invettive contro politici, né c'è la politica. Solamente poco prima che partisse, qualcuno distribuisce volantini per il referendum, ma scompaiono via via che la manifestazione muove e prende a procedere verso piazza San Giovanni. Stesso discorso per i colori, è il rosso a predominare, ma solo perché da tempo è diventato simbolo

Donne da proteggere Tutta l'Italia si mobilita

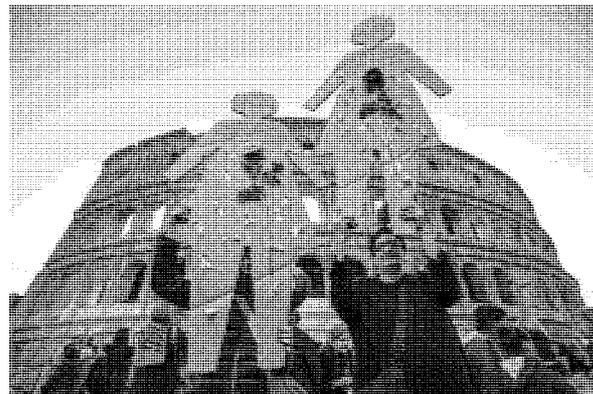
Grande partecipazione al corteo romano «No alle condanne fatte solo a parole»

delle donne che sono state vittime di violenza maschile.

Però in realtà la politica non si esclude. «Siamo di fronte a una assoluta novità che riafferma che siamo il soggetto imprevisto della storia, oggi qui a Roma siamo una marea», dice Titti Carrano responsabile di Dire. E va avanti: «Questa è una manifestazione per dire basta alla violenza maschile contro le donne. Non accetteremo più condanne solo a parole». È un fiume in piena, «questa è solo la prima tappa di un percorso nato dal basso». Possibile questo "corteo" diventi un nuovo soggetto politico? «E perché no?», ribatte la Carrano.

Tatiana Montella fa parte della "Rete Io decido": «Non siamo disposte a perdere altre donne per colpa della violenza maschile. È una questione trasversale e culturale, non un fattore emergenziale». E la presidente dell'Udi, Vittoria Tola, spiega che «è una manifestazione bella e vivace», poi «domani ci riuniremo in assemblea per costruire la nostra proposta di piano nazionale antiviolenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manifestazione

**Anche molti uomini hanno sfilato nelle vie della Capitale per dire basta al femminicidio e agli altri soprusi. Errani: «Impossibile non partecipare».
Proposto un piano nazionale antiviolenza**



«Modello di difesa più femminile»

Il sottosegretario Rossi: sul campo capaci anche più dei maschi

ANGELO PICARIELLO
ROMA



Domenico Rossi

Il nuovo modello di Difesa riparte dalle donne. Sono 12mila, rappresentano il 4 per cento del personale delle Forze armate - inclusi i Carabinieri - e il 20 per cento delle domande per nuovi ingressi. E non ci sarà da attendere molti anni per vedere la prima donna generale. Entra ora in organico anche una nuova figura, il *gender advisor*, che dovrà occuparsi della condizione femminile e delle pari opportunità. Il sottosegretario Domenico Rossi è fra i massimi esperti di formazione del personale militare, essendosi occupato proprio di questo, da generale di corpo d'Armata, nello Stato maggiore dell'Esercito.

C'è stata una vicenda che ha lasciato il segno, anni fa, il caso di Salvatore Parolisi, il caporal maggiore - ora uscito dai ranghi dell'Esercito - condannato per l'omicidio della moglie Melania Rea, vicenda collegata a una relazione clandestina che l'ex militare-istruttore aveva con una allieva ad Ascoli. «Inizialmente - spiega Rossi - anche per motivi logistici, l'addestramento del personale femminile era concentrato in alcune caserme. Ascoli era una di queste. Ma è stato solo un passaggio iniziale. Ora tutti i centri di addestramento sono aperti a entrambi i sessi, è un passaggio alla normalità fisiologica».

Si è trattato di uno «sbalzo culturale, soprattutto per il

personale più anziano, per superare le difficoltà tipiche di ogni ambiente che si apre a un altro sesso», spiega Rossi. «Ora questa difficoltà è stata del tutto assorbita». Nel frattempo è cambiato anche l'Esercito, sempre più aperto, sul fronte internazionale, a funzioni di *peacekeeping* sempre più dedicato, anche sul piano interno a mansioni di valenza sociale, sul versante sicurezza e nelle emergenze. «Le donne non solo hanno dimostrato sul campo che era possibile utilizzarle come gli uomini, ma anche in teatri operativi in cui gli uomini non sarebbero stati altrettanto capaci».

Si è appena celebrata la giornata contro la violenza sulle donne. Nessun ambiente è al riparo di rischi: «Noi monitoriamo attentamente la situazione. Nel 2015 abbiamo registrato 4 casi di molestie, in linea con gli anni precedenti. Non abbiamo riscontrato omertà, le linee di comando sono d'altronde attivate a prevenirla. D'altronde, ho seguito in ambito Nato tutta la fase di avvio dell'inserimento delle donne e posso dire che siamo a un

Colloquio

Sono 12 mila, il 4 per cento del personale. «È servito un salto culturale, ma in alcuni teatri operativi ora sono insostituibili»

livello fisiologico del problema, per come si è manifestato anche in Paesi in cui le donne erano state inserite negli organici militari prima di noi. Da sempre abbiamo avuto comitati, aperti anche a personale civile, a vigilare. Questa nuova figura del *gender advisor*, ora, che verrà formata nel nuovo al Centro alti studi della Difesa, fornirà a tutti i comandanti un nuovo consulente, per presidiare ulteriormente il delicato tema della parità fra i sessi».

Rossi ha seguito da vicino, prima come alto ufficiale, ora come esponente del governo anche il corposo piano di razionalizzazione e *spending review* messo in campo nel 2012 con la legge delega di revisione dello strumento militare nazionale: «Stiamo andando da un totale di 190mila unità verso le 150mila, a regime, previste per il 2024, con una riduzione sul personale civile da 32mila a 20mila. Le Forze Armate, nella Pubblica Amministrazione, sono quelle che stanno facendo uno sforzo maggiore anche per redistribuire, nell'ambito del budget, più risorse in direzione dell'addestramento e degli equipaggiamenti. E posso già dire che stiamo rispettando il primo step di 170mila per il primo gennaio 2017». Risultato raggiunto, soprattutto con scivolamenti verso la pensione non rimpiazzati in egual numero da nuovi ingressi. «Sarà da rinforzare ora con nuovi strumenti legislativi il piano di ricollocamento verso altri rami della pubblica amministrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel 2017 quasi 50mila ragazzi sperimentalanno il volontariato

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Un'occasione per mettersi al servizio degli altri e farne tesoro, ma anche un'esperienza di volontariato talmente formativa da diventare un "trampolino" per il mondo del lavoro. A dimostrarlo una recente indagine Isfol-Inapp da cui emerge che, ad un anno dal servizio civile, il 52% dei ragazzi ha trovato un impiego e il 79% lo considera utile per la vita professionale. Ecco perché dovrà essere sempre più universale. È appunto questo il fine dell'articolo 8 della legge delega 106/2016 di riforma del Terzo settore in cui viene introdotto il servizio civile per i tutti i giovani, italiani e stranieri, tra i 18 e i 28 anni che ne fanno domanda (l'obiettivo resta quello di innalzare il numero dei posti disponibili nel tempo fino a 100mila, come promesso anche dal premier Matteo Renzi). Una norma entrata in vigore a luglio con una dotazione di soli 111 milioni di Fondo nazionale di servizio civile in legge di Bilancio, che però avrebbero coperto nel 2017 appena 20mila posizioni quando invece doveva entrare a regime l'universalità del servizio. Così si sarebbe tornati indietro rispetto ai 46mila giovani avviati a questa straordinaria esperienza di vita nel 2015. E agli altrettanti dell'anno in corso – i dati aggiornati in tempo reale sul sito del governo relativo al servizio civile parlano di 29.142 volontari impegnati all'interno di uno dei 16.108 enti accreditati – a cui recentemente sono stati aggiunti, con un bando speciale in lavorazione, 1600 posti per giovani che andranno ad aiutare le popolazioni colpite dal sisma nel Centro Italia. Un testo che interesserà in primo luogo le quattro regioni coinvolte – Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo – ma le altre che "cederanno" quote dei loro volontari. In più, prima di Natale sarà pubblicato un ulteriore bando, in fase più avanzata, per le attività nei Beni culturali: riguarderà altri 900 giovani da impiegare nel recu-

pero e nella valorizzazione del patrimonio artistico e culturale. La buona notizia è che, grazie a un emendamento al decreto Terremoto in discussione al Senato, altri 146 milioni della riforma del Terzo settore saranno aggiunti ai 111 destinati al servizio. «Con le risorse della legge delega sul Terzo settore e con quelle della legge di Stabilità – è infatti la rassicurazione del sottosegretario al Lavoro e Welfare, Luigi Bobba – avrà una dotazione di circa 260 milioni sufficienti per avviare quasi 50mila giovani al servizio civile». Un settore che invece per il 2018 e il 2019 resta ancorato soltanto allo stanziamento previsto della legge 106, cioè rispettivamente a 108 e 110 milioni di euro. In realtà, per dare la possibilità a 100mila giovani di vivere un anno come volontario di servizio civile (nel 2016 le domande totali sono state circa 80mila) servirebbe il quadruplo di questa cifra. Certo è che l'impegno del governo di andare avanti con determinazione sul servizio civile universale (compresa anche la certezza di fondi e dei posti disponibili, per evitare ogni anno il balzello dei numeri) è dimostrata anche dal fatto che il 9 novembre scorso il Consiglio dei ministri ha dato in via preliminare il via libera allo schema di decreto legislativo che, in attuazione della riforma del Terzo Settore, modifica il servizio civile nazionale. Il testo è stato inviato alle commissioni Affari sociali della Camera, Affari costituzionali del Senato e alla conferenza delle Regioni per i pareri richiesti che dovranno essere forniti entro 30 giorni. Così per l'inizio del nuovo anno il servizio civile universale potrebbe diventare una realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anno prossimo il servizio civile universale sarà realtà
Il governo ha stanziato 257 milioni di euro, si lavora per l'obiettivo dei 100mila posti nel 2018



Servizio civile, ricchezza per la società

Il Papa: «La civiltà di un popolo si misura dalla capacità di rispettare i deboli»

MIMMO MUOLO
ROMA

Il grazie del Papa per quello che l'Italia fa a favore dei migranti («è un esempio!»). Il suo pensiero per i terremotati. Sia quelli del Centro Italia («alle quali rinnovo la mia vicinanza e il mio incoraggiamento»), sia «quanti sono in pericolo di un terremoto umano che viene da dentro»: coloro che sono «soli, abbandonati, scartati, in questa cultura a cui piace tanto scartare la gente». E naturalmente la sottolineatura dell'importanza di un servizio che mira proprio a risollevarli: «Una ricchezza per la società». «Il grado di civiltà di un popolo si misura in base alla capacità di rispettare e promuovere i diritti di ogni persona, a partire dai più deboli».

Papa Francesco ha risposto con queste parole alla festosa accoglienza che, ieri mattina, settemila giovani del Servizio civile nazionale gli hanno riservato nell'Aula "Paolo VI" in Vaticano, dove li ha ricevuti in udienza. «Voi siete una

forza preziosa, una forza dinamica per il Paese – ha detto loro –. Il vostro apporto è indispensabile per realizzare il bene della società, tenendo conto dei soggetti più deboli».

Il Pontefice ha preso la parola dopo il saluto del ministro del lavoro e delle politiche sociali Giuliano Poletti, che riferendosi anche ai terremotati, ha sottolineato: «Nessuno può stare bene se vicino c'è chi manca di tutto». Proprio da queste espressioni Francesco ha preso spunto per il suo discorso, che ha poi allargato lo sguardo su tutta l'opera dei giovani del Servizio civile nazionale. Innanzitutto il Papa ha messo in evidenza gli «atteggiamenti che rappresentano uno sfregio della nostra società e della sua cultura, immettendo in esse criteri e prassi improntati all'indifferenza e alla sopraffazione». Tra gli altri, il Pontefice ne ha stigmatizzato alcuni: assistere «passivamente a crescere della disuguaglianza tra le diverse parti sociali o tra le nazioni del mondo»; ridurre «l'assistenza alle fasce più deboli senza che siano garantite altre forme di protezione; accettare «pericolose logiche di riarmo» e investire «preziose risorse per l'acquisto di armamenti – una vera piaga attuale, questa». E infine, ha sottolineato an-

cora papa Bergoglio, mutare il povero in un'insidia e invece di tendergli la mano relegarlo nella sua miseria.

«Mediante il vostro servizio – ha proseguito Francesco rivolgendosi ai suoi giovani ospiti – voi siete chiamati a svolgere una funzione critica nei confronti di queste prospettive contrarie all'umano, e una funzione profetica che mostri quanto sia possibile pensare e agire in modo diverso».

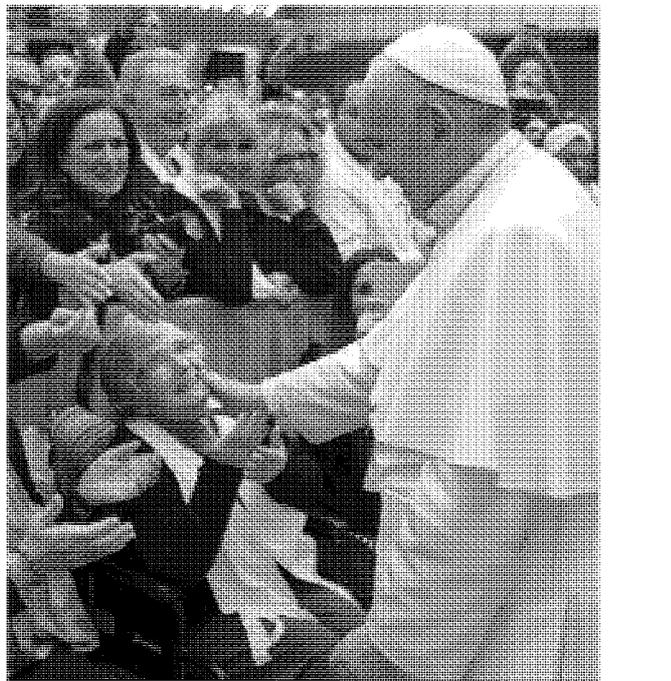
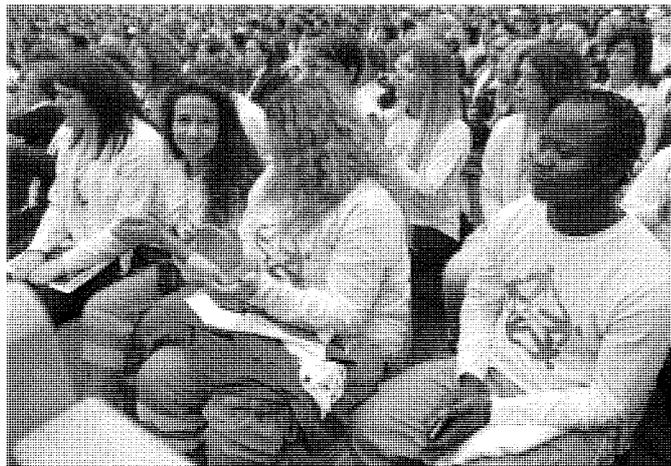
Per questo il Papa ha raccomandato alcune «aree di intervento». Un particolare rilievo, ha detto, «merita la tutela dell'ambiente, tenendo presente il criterio di una *ecologia umana*, che ci permetta di riconoscere lo stretto legame

tra la cura dell'ambiente e quella dell'uomo e colga le gravi conseguenze del degrado ambientale sulla vita delle persone, in particolare dei più poveri».

Quindi l'aiuto ai rifugiati e ai migranti. «L'Italia – ha fatto notare il Papa – è lodevolmente impegnata in questa opera – è un esempio! –; nell'esprimere apprezzamento per tutto ciò, esorto a proseguire con coraggio

sia sul piano dell'accoglienza concreta sia su quello della sensibilizzazione e di una vera integrazione. Grazie per questo che fa l'Italia». Infine (ma non certo in ordine di importanza) «tutti gli altri progetti educativi e assistenziali del Servizio civile italiano». Quelli con cui «in vari modi - ha ricordato – si accompagnano bambini, ragazzi, persone disabili, emarginate e bisognose di aiuto». E «un impegno straordinario è richiesto dalle popolazioni colpite dal terremoto».

Francesco ha concluso con un augurio e un altro «grazie». Il primo rivolto proprio ai giovani: «Vi auguro di seguire la via che dà pienezza di significato e di gioia alla vostra vita». Una via che non è uguale per tutti, ma che trova una coordinata comune nella dimensione del servizio, ha detto il Papa. Il secondo alle Istituzioni, «per la loro opera in favore dei giovani impegnati nell'anno» di volontariato. Occorre promuovere «un vero spirito solidale nella popolazione: tale sensibilità diventi sempre meno occasionale e più strutturale, fino a pervadere tutto l'agire dei diversi soggetti pubblici e privati». La stessa cosa cui mira il Servizio civile.

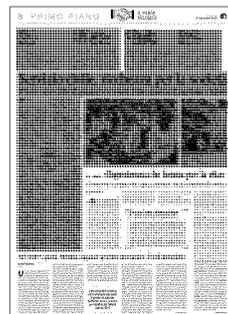


Due momenti dell'udienza in Aula "Paolo VI". Papa Francesco ha ricevuto settemila giovani impegnati nel Servizio civile nazionale

L'udienza

**Migliaia di giovani in Vaticano
Francesco ringrazia l'Italia per l'impegno sui migranti e chiede attenzione per tutti i terremotati dalla vita**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



257

I MILIONI STANZIATI
DAL GOVERNO PER IL 2017
CHE AVVIERANNO 50MILA
POSTI DI SERVIZIO CIVILE

29mila

I VOLONTARI ATTUALMENTE
IMPEGNATI NEL SERVIZIO
CIVILE IN UNO DEGLI OLTRE
16MILA ENTI ACCREDITATI

100mila

LE POSIZIONI NECESSARIE
PER RENDERE UNIVERSALE
IL SERVIZIO, FISSATO COME
OBIETTIVO DAL GOVERNO

52%

LA PERCENTUALE DEI
GIOVANI CHE, DOPO UN
ANNO DI VOLONTARIATO,
HA TROVATO LAVORO

⌘ Più o meno



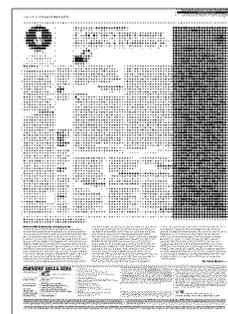
di **Danilo Taino** *statistics editor*

Il record negativo dei giovani in famiglia

C'è un singolo numero che può indicare quanto un Paese abbia bisogno di riforme strutturali? Come sempre, la perfezione non esiste. C'è però un indicatore che riassume la complessità dell'economia, della situazione sociale, della dinamicità, della mobilità, forse persino delle speranze di un Paese. È la quota di adulti tra i 18 e i 34 anni che vivono con i propri genitori. In Italia siamo allo stratosferico livello del **67,3% (2015)**. Due su tre. Una tendenza ogni anno in crescita dal **61,1% del 2008**. La crisi economica e la disoccupazione hanno certamente contribuito a innalzare il numero di giovani che rimangono in famiglia perché non hanno la possibilità di fare altrimenti. Il problema è che la quota italiana è strutturalmente alta, la più alta tra le economie e gli Stati dell'Europa in qualche modo efficienti: è al livello di quella dei Paesi più arretrati del Vecchio Continente. Secondo Eurostat, nella Ue, rimangono a vivere in casa più di noi solo i **18-34enni di Croazia (70,1%) e Slovacchia (69,6)**. Subito dopo di noi, su quote elevate, Malta (**66,1**), Grecia (**63,8**), Portogallo (**62,9**), Polonia (**60,9**), Slovenia (**60,8**), Romania (**59,2**), Ungheria (**58,5**), Spagna (**58**) e Bulgaria (**56,2**). I Paesi con economie e sistemi sociali più efficienti riescono a «liberare» un maggior numero di giovani prima. Restano meno in famiglia in Danimarca (**19,7%**), e poi in Finlandia (**20,1**) e Svezia (**22,2**): come sempre in testa in questo genere di classifiche sulla dinamicità economica e sociale. Ma le cose sono ben diverse rispetto all'Italia anche nel Regno Unito (**34,3%**), in Francia (**34,5**), in Olanda (**36**), in Germania (**43,1**) e in Belgio (**44,3**). Si può naturalmente discutere sul perché in Italia una quota così alta di giovani rimanga a vivere con i genitori: la cultura, l'idea della famiglia certamente hanno un peso. Ma più di ogni altra cosa contano il livello della disoccupazione, le aspettative per il futuro, la difficoltà di accudire gli anziani, il mercato del lavoro che ha una scarsa mobilità anche territoriale, la scarsa propensione a prendere rischi in una società in cui la scala dell'emancipazione sociale funziona poco. Da notare però che in tutti i Paesi della Ue le donne rimangono in casa molto meno dei maschi: in Italia siamo al **62%** contro il **73**. Segno forse che la lotta per l'emancipazione (dai vincoli strutturali) ha una leadership femminile.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



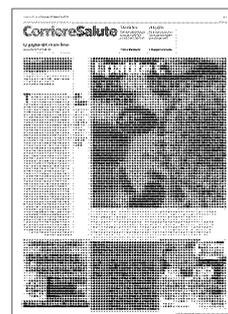
● Il numero

Maggiore impegno per i diritti delle persone con disabilità

4,1
milioni

È il numero di persone con disabilità in Italia

Oltre quattro milioni di persone con disabilità in Italia, pari al 6,7% della popolazione. È la stima del Censis, che prevede tra l'altro un trend in crescita: nel 2020 arriveranno a 4,8 milioni (il 7,9% della popolazione). Una fetta consistente di italiani che spesso, tuttavia, sembra ancora invisibile agli occhi della collettività. Il 3 dicembre si celebrerà la Giornata Internazionale delle Persone con Disabilità un appuntamento che, nelle intenzioni, vuole rappresentare un momento di riflessione e discussione sulla disabilità sotto diversi aspetti: politico, civile, sociale, educativo, sanitario. Sarà, quest'anno, anche occasione per un importante bilancio: il 2016 coincide, infatti, anche con il decimo anniversario della Convenzione Onu sui diritti delle Persone con disabilità, e servirà a fare il punto della situazione su cosa sia cambiato nei 166 Paesi che l'hanno nel frattempo ratificata.



La forza delle donne contro la violenza

● “Non una di meno”: un imponente corteo ha sfilato a Roma. Da tutta Italia la rete dei centri antiviolenza. Rabbia, ironia, slogan contro gli obiettori

Natalia Lombardo

Una rete enorme e diffusa in tutta Italia si è unita, materializzata e resa visibile in un enorme serpentone colorato nel centro di Roma, per dire basta alla violenza sulle donne. Una manifestazione come non se ne vedevano da molto tempo, allegra, musicale, arrabbiata e ironica. Donne giovani e non, ragazzine, nonne e nipoti, femministe storiche e uomini consapevoli, 200mila persone secondo le organizzatrici, ma sembrano anche di più, venute da Nord a Sud e anche dalla Sicilia e dalla Sardegna.

Non c'è stata alcuna strumentalizzazione politica, il referendum è fuori dal percorso da piazza della Repubblica a San Giovanni. Un carattere della giornata che è stato evitato con cura dalle associazioni che l'hanno indetta, le giovani di “Io decido”, la rete Dire dei centri antiviolenza e la storica Udi. Il solo “no” che risuona nei cartelli e negli slogan è quello al femminicidio ma anche alle barriere poste dagli obiettori antiabortisti, alla chiusura dei centri antiviolenza, con tanti slogan perché ci sia un welfare ancora assente e delle condizioni di lavoro paritarie.

«Sono qui a manifestare perché non voglio che queste cose succedano più, perché delle mamme come me non debbano soffrire», dice con calma decisa Maria Grazia Di Bari, striscia rossa sulla testa, dietro allo striscione che chiede giustizia per la sua Nicole, uccisa a 23 anni un anno fa, il 16 novembre, da suo marito cubano «perché lei non voleva stare più con lui». Stava facendo le pratiche per divorziare, Nicole Lelli, ma è stata fermata uscendo da una discoteca a Testaccio a Roma, l'ha fatta entrare in macchina e le ha sparato alla testa. Maria Grazia aspetta il processo che inizia il 1 dicembre: «È stato lui a chiamare la polizia: “ho ucciso mia moglie”, ha detto. E aveva il porto d'armi abusivo», racconta con rabbia controllata mentre cammina.

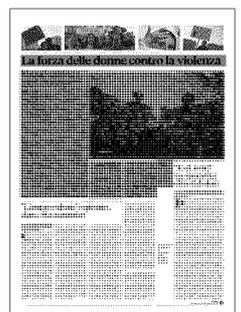
Dolore, la rabbia, suoni e colori nel corteo romano, donne «erranti, eroti-

che, eretiche», anche con slogan femministi che reggono sempre, purtroppo: «Il violento non è malato, è figlio sano del patriarcato», le “streghe son tornate” in piazza, salutate con le mani a simbolo femminista da due signore anziane affacciate alla finestra. A Roma «la metro era piena di ragazze», una tredicenne con due segni rossi e neri sulle guance sfilava con la mamma la nonna e la zia. Ci sono anche uomini (che si guardano un po' intorno), esclusi dalla testa del corteo ma diffusi dappertutto, anche giovani papà col passeggino, ragazzini che «non ce lo siamo proprio posto il problema» del separatismo, «siamo qui perché è giusto».

Da tutta Italia gli striscioni dei Centri antiviolenza che a fatica accolgono donne che subiscono soprusi, stupri o percosse, circa l'80 per cento da ex o da mariti o conviventi. Da Brescia come da Brindisi, da Bari in cinquanta, le giovanissime milanesi di Rebel Rebel attorno al camion da cui parte la musica in stile no global. Il tam tam ha funzionato ovunque e dimostra una grande rete di associazioni che si dà da fare sul territorio, una comunità non silenziosa, ma che fatica a trovare voce (e finanziamenti, per i centri). «Era facile prevedere che ci fosse molta voglia di reagire, di riprendere la parola in questa condizione in cui crescono forme di violenza e accanimento contro le donne», commenta Susanna Camusso, in corteo con la Cgil. Così ci sono tutte, anche le «Sex workers alleate con le femministe», che lottano per difendere e non criminalizzare le prostitute. C'è voglia di aggregazione perché «la mia rivoluzione è la libertà», è uno slogan, ma tu «non dire una parola che non sia amore». Con una chat si ritrovano le mamme di una elementare romana, figlie in spalla con le collane di fiori. Da ogni città una presenza, corposo il drappello toscano, almeno dieci pullman, quasi un centinaio di donne e pure uomini; lì i centri funzionano bene «la Regione Toscana ci aiuta un po'». Nel Lazio Zingaretti annuncia 5 milioni di euro per 11 centri antiviolenza. Nel cor-

teo ci sono Vasco Errani, Stefano Fassina, volti noti come Serena Dandini, la storica femminista Lea Melandri. Dietro uno striscione oltre una decina venute da Olbia e Oristano, dove Prospettiva Donna aiuta «circa 250-300 donne l'anno. Il centro è fondamentale perché tante sono in pericolo di vita, le accogliamo nelle case rifugio, case segrete dove possono cominciare un percorso di libertà», spiega Patrizia. In testa al corteo lo striscione “Non una di meno”, una lista di foto e nomi delle donne uccise. Sfila per quasi tre ore e chiude con testimonianze di donne molestate. Delle ragazze brasiliane improvvisano una capoeira, ondeggiano le voci del Coro della casa della donna di Terni nella canzone sulla dea Oxun, vestita d'oro. Donne immigrate, somale, turche con cartelli contro la repressione, alcune con il velo, altre lanciano grida berbere o battono tamburi, sfilano anche le badanti russe e ucraine con il gonfalone di Donesk, città distrutta nei recenti bombardamenti.

Il questore di Roma, Nicolò D'Angelo ringrazia le promotrici e considera la manifestazione «un grande successo, sia per l'imponente partecipazione che per l'ottima organizzazione». La sindaca Virginia Raggi non c'è, è poco più in là sul palco 5 Stelle per il No al referendum. Pochi, ma bastano perché i media minimizzino la forza delle donne.



**Non una
di meno.**
Un momento
della
manifestazione
nazionale contro
la violenza
sulle donne
che si è svolta
ieri a Roma
Foto: Ansa



Il finanziamento in Rete

Il senso del crowdfunding per il terzo settore

Il successo della piattaforma di Tim che ha raccolto anche le donazioni per i terremotati: «Così si dà di più»

In Italia crowdfunding fa rima con sociale. La conferma di una tendenza che ha caratterizzato l'intera — ancora breve — storia nostrana delle raccolte fondi online è contenuta nel rapporto ShareItaly 2016: la maggior parte dei progetti finanziati (il 23%) è, appunto, di tipo sociale. Seguono quelli di business (22,4%) e culturali (22,2%). Meno rilevante l'impatto di ricerca scientifica e medica, 10,7%, e crowdfunding civico, 7,6% (la percentuale restante è catalogata come altri).

L'anno che si sta per concludere porta in dote un altro dato interessante: nel 2015 solo il 35% delle piattaforme raggiungeva più di mille donatori. Adesso è l'82%: partecipazione e curiosità aumentano.

Esempio dello scenario fotografato da ShareItaly è WithYouWeDo, piattaforma lanciata da Tim nell'aprile del 2015 con la collaborazione di Starteed, fra le prime startup italiane attive nel settore. «Fa capo alla divisione corporate shared value ed è riconducibile alla nostra volontà di dare maggior rilevanza al valore sociale delle nostre iniziative. Con il crowdfunding volevamo sperimentare cosa vuole dire abilitare persone che hanno idee interessanti», spiega Marcella Logli, direttore Corporate Shared value di Tim e direttore generale di Fondazione Tim.

I numeri

In questo anno e mezzo sono stati raccolti 2,5 milioni di euro, dei quali circa un milione e 200 mila è destinato all'iniziativa #unaituosubito di Corriere della Sera e TgLa7 per i territori colpiti dai terremoti del 24 agosto e del 26 e 30 ottobre. «Permettendo di donare anche via Internet e non solo via sms si

supera il limite della cifra (i classici 2 euro o poco più a messaggio, ndr) e ci si apre agli utenti stranieri che vogliono dare il loro contributo anche dall'estero», afferma Logli ipotizzando che in futuro iniziative di questo genere saranno destinate a passare totalmente per la Rete. Anche perché, prosegue, «l'online mostra in modo chiaro e in tempo reale a cosa verranno destinati i soldi raccolti».

La media donata dai circa 15 mila e 400 utenti conferma il plus del web rispetto alla raccolta con il telefonino: quasi 76 euro. Anche la media del resto di WithYouWe

Do è alta: più di 34 mila euro a progetto in virtù del contributo di oltre 3 mila e 600 donatori. Non sono comprese nel conteggio iniziative speciali come quella dell'Accademia della Scala, che ha raccolto 400 mila euro da 79 donatori.

Logli sottolinea come il processo di selezione delle idee sia «un passaggio importante per assicurarmi il successo», soprattutto se non fanno capo a marchi o a persone note, come accade praticamente nella totalità dei casi. Fino a oggi ne sono state vagliate 650, accettate 70 e 25 hanno raggiunto l'obiettivo (al milione e tre sopracitato hanno contribuito quelle che potevano portare a casa una cifra anche inferiore a quella richiesta). Tim, oltre a mettere a disposizione la piattafor-

ma e a dare visibilità alle campagne sui suoi account social, mette sul piatto un massimo di 10 mila euro pari al 25% del valore dichiarato a chi ha portato a termine con successo la raccolta.

La novità per queste ultime settimane di 2016 e guardando al 2017 è la possibilità di proporre idee in qualunque momento e non solo nel corso delle cosiddette call. La scorsa settimana sono state caricate quelle della quinta e ultima tranche fissa: si va dalla riduzione del divario digitale in Italia alla creazione di una comunità di aziende e consumatori attenti alla sostenibilità passando per un social network per genitori single.

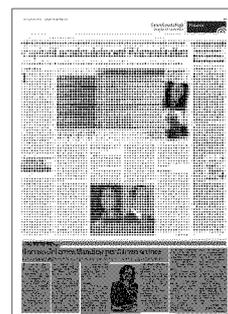
MARTINA PENNISI

 @martinapennisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tim Marcella Logli dirige la Fondazione



Solidarietà

La Colletta alimentare a quota 8.500 tonnellate

Sono state 8.500 le tonnellate di alimenti raccolte ieri durante la ventesima Giornata Nazionale della Colletta Alimentare da 145mila volontari e che verranno distribuiti nei prossimi mesi alle oltre 8.100 strutture caritative convenzionate con Banco Alimentare per sostenere un milione e mezzo di persone bisognose. Lo rende noto la onlus spiegando che «i recenti drammatici eventi dei sisma e delle alluvioni hanno impattato il risultato della raccolta di ieri, (-5% rispetto al 2015) sia perché impraticabile in molti supermercati allagati o insicuri in Piemonte, Liguria, Marche, Abruzzo, Umbria, sia perché la chiamata alla solidarietà, così frequente e continua, ha talvolta limitato le risorse di chi dona, nel perdurare di una severa crisi economica, ancora subita gravemente dalle famiglie. Le flessioni si sono avvertite di più nelle grandi città, specialmente nelle regioni settentrionali. «Nonostante questo la Colletta Alimentare si conferma un'esperienza che coinvolge tutti - dichiara Andrea Giussani presidente della Fondazione Banco Alimentare Onlus - persone nelle più diverse situazioni personali e sociali, talvolta drammatiche».



Mappe

Il sondaggio Demos. L'avvento della Rete ha delineato e costruito un nuovo territorio. Diffuso e senza più limiti

Allarme bullismo

Dalle aule scolastiche ai social network un adolescente su 3 vittima di violenza

ILVO DIAMANTI

IL bullismo è un fenomeno serio e odioso. Ma solo da pochi anni ha ottenuto un'attenzione pubblica adeguata. Anche se ha una storia lunga. Narrata dal cinema e dalla letteratura. Oggi, però, è oggetto di preoccupazione diffusa. E, per questo, numerosi istituti di ricerca conducono analisi e ricerche sistematiche, sul fenomeno. Dall'Istat all'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica, al Centro di ascolto di Telefono Azzurro.

Tanta attenzione riflette l'effettiva crescita del fenomeno, ma anche il diverso significato che ha assunto. In passato, infatti, era "accettato" come una sorta di rito di passaggio all'età adulta. Pochi lo definivano come un sopruso o un abuso. A scuola, ma anche nella vita quotidiana, nei gruppi, nei quartieri, il bullo era, spesso, la figura dominante. Il bullismo: un metodo di affermarsi attraverso l'umiliazione di altri giovani. Più deboli o, comunque, meno capaci di reagire. Meno disposti ad agire nello stesso modo. Tuttavia, per quanto serio e grave, il fenomeno appariva "circoscritto". O almeno localizzato, non solo nello spazio, ma ancor più nel tempo. Passati alcuni anni, il contesto cambiava. Tanto più e soprattutto se si cambiava, appunto, contesto. Residenza, località. E soprattutto: scuola. Perché la scuola ne è sempre stata l'ambiente privilegiato.

Oggi non è più così. Perché, da un lato, la "gioventù" si è allungata. Come gli anni di studio. E, soprattutto, perché le distanze territoriali non contano più come un tempo. Anzi: non contano più. Perché l'avvento della rete, dei social media le ha

Secondo le statistiche in oltre la metà dei casi (56,3 per cento) sono coinvolte ragazzine tra gli 11 e 14 anni

vanificate. E, anzi, ha delineato e costruito un nuovo "territorio" nel quale il bullismo, anzi, il cyber-bullismo, si è affermato. E diffuso. Senza più limiti.

Secondo un'indagine Doxa Kids svolta su tutto il territorio italiano, il 35% dei ragazzi dagli 11 ai 19 anni è stato vittima di episodi di bullismo. E il fenomeno appare in aumento, soprattutto negli ultimi anni. Anche se bisogna tener conto che, ormai, ogni "atto violento" commesso da giovani ai danni di altri giovani, presso l'opinione pubblica, tende a venir catalogato come "bullismo". Senza ulteriore specificazione.

Le vittime coinvolte, comunque, sono principalmente femmine (nel 56,3% dei casi), tra gli 11 e i 14 anni (nel 40,6% dei casi). Infine, il 10,2% dei bambini e adolescenti coinvolti è di nazionalità straniera.

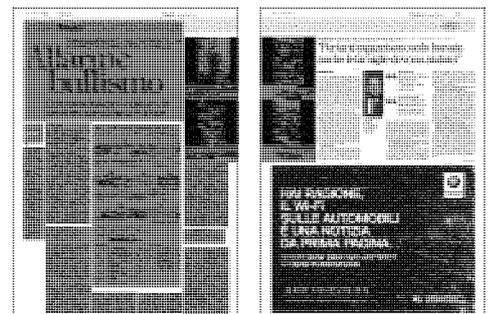
L'Istat traccia un profilo ancor più pesante del fenomeno. Secondo le sue indagini, infatti, nel 2014, oltre metà dei giovani (e giovanissimi) compresi fra 11 e 17 è stato oggetto di episodi violenti ad opera di altri ragazzi o ragazze. Due su dieci, inoltre si dichiarano bersaglio di "offese" ripe-

tute. Più volte al mese. Circa il 6% è stato vittima di questi episodi per via digitale. Sui social network. In questo caso si tratta, soprattutto, di ragazze. Il bersaglio privilegiato (si fa per dire) di cyber-bullismo.

Se questa è la "realtà" del fenomeno, il sondaggio di Demos, condotto nelle scorse settimane in Italia, ne conferma la gravità e la diffusione, nella "percezione" sociale. Infatti, 7 persone su 10 considerano il bullismo "inaccettabile". Rispetto al 2007 (cioè, quasi 10 anni fa) si tratta di oltre 5 punti percentuali in più. Nello stesso tempo, fra gli italiani, è cresciuta la convinzione che il fenomeno sia diffuso nella maggioranza delle scuole. Lo pensa, infatti, quasi un quarto della popolazione. Ed è interessante osservare come questa idea non sia concentrata in una specifica coorte d'età. Risulta, invece, trasversale. Distribuita ed estesa in diversi settori sociali e generazionali. Certo, la preoccupazione appare molto elevata soprattutto fra i giovani da 15 a 24 anni. E fra gli studenti. In entrambi i casi, la convinzione che il bullismo sia diffuso in gran parte delle scuole è condivisa da circa il 30% degli intervistati. Giovanissimi e studenti, d'altronde, in larga parte coincidono. E sono, per questo, il bersaglio (ma, spesso, anche gli autori principali) del fenomeno.

Tuttavia, la diffusione del bullismo viene denunciata dai "giovani-adulti", fra 25

Sette persone su dieci lo considerano "inaccettabile" I più preoccupati sono i giovani tra i 15 e i 24 anni



e 34 anni, in misura perfino più ampia: 33%. Si tratta dei "fratelli maggiori", che, presumibilmente, hanno appena concluso la loro "carriera" di studenti. E, per questo, percepiscono l'esperienza del bullismo in misura più intensa e diretta. Perché l'hanno lasciata alle spalle. Ma la diffusione del bullismo è denunciata, in misura esplicita ed estesa anche presso le generazioni successive. Soprattutto fra le persone fra 55 e 64 anni. Mentre fra gli "anziani" (oltre 65 anni) la percezione del fenomeno risulta decisamente limitata (12%). Probabilmente perché è stata metabolizzata nel tempo. Oppure perché, come si è detto, viene ritenuta inevitabile. Quasi un passaggio obbligato oltre l'adolescenza.

Infine, l'influenza esercitata dalla rete e dai social network sulla crescita degli atti di bullismo appare "data per scontata" da una quota maggioritaria della popolazione. Ne sembrano convinte, soprattutto, le persone più anziane, con oltre 65 anni d'età e livello di istruzione meno elevato. Le componenti sociali, dunque, che hanno meno confidenza e meno pratica rispetto ai media digitali. Così si conferma l'idea che il bullismo "spaventi" soprattutto chi ne ha notizia solo — o soprattutto — attraverso la radio e la TV.

Il "bullismo mediale", insomma, rischia di suscitare più paura di quello "digitale".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOVARA

A giugno di quest'anno bulli in azione in una scuola di Novara: incastrati da un video, in due sono stati bocciati

CAGLIARI

Minacce e spintoni all'esterno di una scuola a Cagliari, a ottobre. I compagni filmano tutto e il video finisce in rete



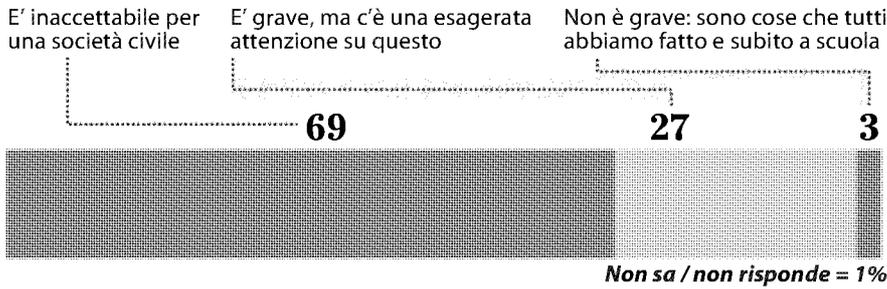
GENOVA

Un episodio di bullismo a Genova, nel 2015, da parte di due ragazze di 16 e 17 anni nei confronti di una 12enne

MILANO

Calci e pugni fuori da una scuola nel Milanese ai danni di una ragazza nel 2014. I compagni riprendono tutto con i cellulari

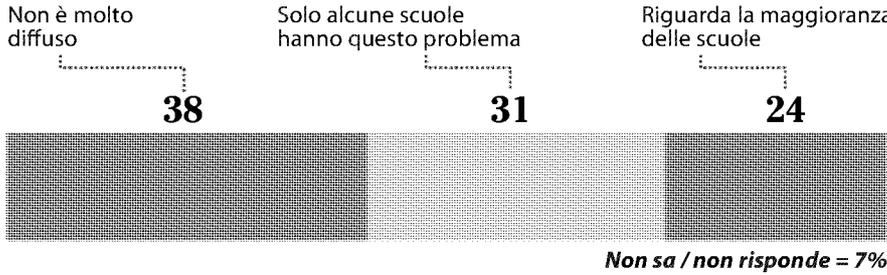
QUANTO CONSIDERA GRAVE IL FENOMENO DEL BULLISMO IN ITALIA? Dati in %



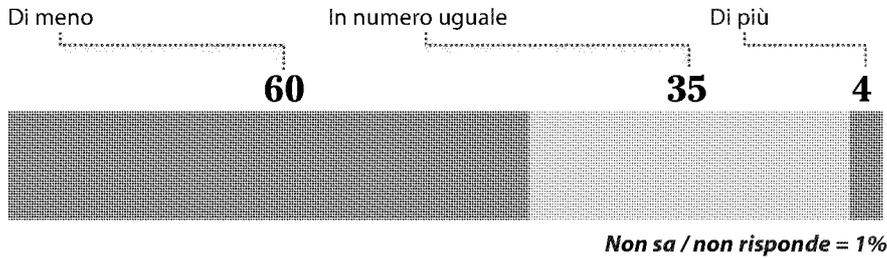
LA NOTA INFORMATIVA

L'indagine è stata realizzata da Demos & Pi per *La Repubblica*. Il sondaggio è stato condotto da Demetra con metodo MIXED MODE (Cati - Cami - Cawi). Periodo 10-13 Ottobre 2016. Il campione (N=1528, rifiuti/sostituzioni/inviti: 5.127) è rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre, per genere, età, titolo di studio e area, ed è stato ponderato in base alle variabili socio-demografiche (margine di errore 2.5%).
 "I dati sono arrotondati all'unità e questo può portare ad avere un totale diverso da 100"
 Documentazione completa su www.agcom.it

QUANTO È DIFFUSO NELLE SCUOLE DELLA SUA ZONA? Dati in %



SECONDO LEI SE NON CI FOSSE I SOCIAL NETWORK COME FACEBOOK OPPURE WHATSAPP GLI EPISODI DI BULLISMO SAREBBERO... Dati in %



LA PERCEZIONE DEL BULLISMO NELLE SCUOLE

Quanto è diffuso nelle scuole della sua zona? (dati in %)

Riguarda la maggioranza delle scuole

Tutti **24**

Classe d'età

15-24 anni **30**

25-34 anni **33**

35-44 anni **27**

45-54 anni **19**

55-64 anni **27**

65 anni e più **12**

Zona geografica

Nord Ovest **23**

Nord Est **16**

Centro **21**

Sud e Isole **27**

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Ottobre 2016 (base: 1528 casi)

L'INTERVISTA / DAVIDE FARAONE, SOTTOSEGRETARIO ALL'ISTRUZIONE

“Per tanti ragazzi sono solo bravate anche le famiglie devono aiutarci”

EMANUELE LAURIA

PALERMO. «Il bullismo è un fenomeno in crescita costante, che si diffonde senza distinzione di scuole, fasce sociali, zone urbane. Eppure è evidente come ci sia ancora un grave deficit di consapevolezza del problema nel nostro Paese». Davide Faraone, sottosegretario all'Istruzione, ha sul suo tavolo l'articolo sul caso del ragazzo torinese che rischia la disabilità a causa delle violenze psicologiche subite ma anche i dati dell'indagine di Demos & Pi. E ritiene che le due letture portino a medesime conclusioni.

Cosa ci insegna il caso di Torino?

«Ci conferma quello che, purtroppo, sappiamo da un po' di tempo: bisogna far comprendere meglio, a tutti i livelli, la differenza fra bravata e bullismo. Occorre far capire quali reazioni devastanti alcuni comportamenti possano provocare nei ragazzi. Tanti, troppi, continuano a equiparare il bullismo allo scherzo, a una cosa di cui vantarsi. E credo, analizzando i dati dell'indagine, che il problema è più ampio. Ha a che fare con un difetto di percezione complessiva del fenomeno nella nostra società».

In che senso?

«Beh, quando leggo che per quasi una persona su tre il fenomeno del bullismo è grave ma c'è “un'esagerata attenzione” su di esso, resto molto perplesso. E mi colpisce pure che solo per il 24 per cento degli intervistati questa piaga riguarda la maggioranza delle scuole. No, i casi sono davvero tanti, questa piaga è diffusissima e si è ampliata a dismisura con il cyberbullismo. Sui giornali finiscono solo le vicende più eclatanti. Noi abbiamo moltissime segnalazioni. C'è ancora molto da lavorare».

Le misure previste nel disegno di legge approvato dalla Camera, e ora al Senato, sono sufficienti?

«Certamente è un importante passo avanti. Il problema è quello di trovare un punto di incontro fra repressione e prevenzione. Si può avere un atteggiamento luddista, vietare smartphone e

tablet nelle scuole, ad esempio, o costruire una consapevolezza, un'educazione al miglior uso di questi strumenti. Io sono per questa seconda soluzione. Gli insegnanti, in questo senso, hanno una grande responsabilità».

Lei è convinto che il governo faccia abbastanza in questa battaglia?

«Le iniziative di sensibilizzazione promosse dal ministero nelle scuole hanno coinvolto 20 mila docenti e 200 mila studenti. C'è una campagna fatta dal Miur con la Rai molto efficace. Abbiamo investito un miliardo in sette anni sul piano nazionale scuola digitale, per esempio. E tanto spendiamo nella formazione degli insegnanti. L'obiettivo è quello di costruire una scuola che diventi società, che sia accogliente, che isoli i bulli. Le risorse per rafforzare il tempo pieno al Sud vanno in questa direzione».

Il ministro Giannini ha parlato dell'esigenza che si formi una sorta di “santa alleanza” fra scuola e famiglia.

«Condivido pienamente. E aggiungo che responsabilizzare gli insegnanti serve anche a dare loro maggiore autorevolezza. Fa riflettere, anche se per fortuna è piuttosto isolato, il caso di quel professore picchiato in una scuola di Palermo da genitori che non condividevano il suo percorso didattico. Bisogna operare tutti insieme, in rete pure con le famiglie, per rimettere la scuola al centro del sistema».

LE DENUNCE

Abbiamo tantissime segnalazioni
C'è ancora molto da lavorare

GLI INSEGNANTI

Responsabilizzare gli insegnanti serve anche a dare loro più autorevolezza



IL POLITICO
Davide Faraone, sottosegretario alla Pubblica Istruzione



Gli indicatori. Per l'assenza di fini di lucro

Quote proporzionate ai costi di gestione e non in misura fissa

■ Tra gli adempimenti formali che possono dar luogo alle contestazioni fiscali più ricorrenti per le associazioni sportive dilettantistiche, c'è l'assenza di una vita sociale "democratica" all'interno dell'associazione che permetta di svolgere e seguire l'attività sportiva sulla base di principi di democrazia e di uguaglianza di tutti gli associati.

In altre parole, il fisco subordina il regime di vantaggio al ricorrere di alcuni requisiti, formali e sostanziali: tra i primi, spicca il rispetto del principio di democraticità della vita associativa, che non può limitarsi a una mera enunciazione nello statuto. Su questo è intervenuta in modo deciso la Ctr di Aosta con la sentenza del 13 aprile 2015, n. 8, la quale ha fornito puntuali precisazioni su come debbano essere interpretati i principi di uguaglianza e democraticità. Nello specifico, i giudici valdostani hanno chiarito che la democraticità e l'uguaglianza fra gli associati necessitano di una indagine "qualitativa" di natura sistematica da parte degli organi verificatori. Quindi, indizi quali la mancata convocazione dell'assemblea per approvare il rendiconto annuale, o la scarsa partecipazione all'assemblea stessa, se possono costituire indizi di una carenza di vita democratica, non possono di per sé ritenersi sufficienti per disconoscere le agevolazioni fiscali.

Rispetto alla problematica della mancata sottoscrizione degli avvisi di convocazione delle adunanze sociali avvenuti tramite affissione, poi, la Ctr di Milano sezione n. 2 con la sentenza n. 1097/2015 ha affermato che tale irregolarità «ha natura meramente formale e non sufficiente a provare la natura commerciale

dell'associazione».

Si potrebbe allora ipotizzare che nelle associazioni si possa giungere spesso ad una sorta di "democrazia associativa di natura economica" come ben riassunto nella sentenza 1901/2016 della Ctr di Milano, sezione 36 dove si afferma che «l'effettivo coinvolgimento degli associati alla vita dell'ente è attestato dalla loro partecipazione alla copertura delle spese, non essendo ipotizzabile che essi abbiano erogato somme di denaro senza essere stati a conoscenza tanto del rendiconto, quanto dell'origine delle necessità finanziarie».

L'assenza del lucro

Nelle associazioni sportive dilettantistiche un altro tema rilevante è il nesso economico tra i costi sostenuti per l'attività sportiva, il valore delle quote associative e il vincolo statutario dell'assenza di finalità di lucro, che deve caratterizzare l'attività sportiva. La sentenza n. 12449 del 8 giugno 2011 della Cassazione, sezione Tri civile, ha chiarito che lo scopo non lucrativo si considera rispettato quando i costi dei servizi resi agli associati siano ripartiti a consuntivo con gli opportuni conguagli fra gli associati stessi. Viceversa - ribadisce la Cassazione - se il servizio è "venduto" a un prezzo prestabilito indipendentemente dal numero e dalla frequenza delle prestazioni, siamo in «una logica d'impresa e non di semplice ripartizione». È opportuno allora verificare che i corrispettivi percepiti non eccedano i costi di diretta imputazione e che si possa dimostrare la congruità dei corrispettivi percepiti con i costi sostenuti (Ctr Milano, sezione 30, n. 82 del 21 maggio 2013).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terzo settore. Le condizioni da rispettare in caso di contestazioni per ottenere e mantenere i vantaggi riservati ai circoli dei soci

Stress test per le associazioni sportive

Trasparenza e coinvolgimento degli iscritti nella gestione e nelle imputazioni delle quote

PAGINA A CURA DI
Stefano Mazzocchi

■ Negli ultimi anni si è diffuso l'utilizzo di strutture associative per praticare lo sport a livello amatoriale. Una diffusione dovuta anche a importanti agevolazioni fiscali (in particolare, l'articolo 90 della legge 289/2002) che richiedono, però, il rispetto di una serie di adempimenti formali e una caratterizzazione sostanziale sulle modalità di svolgimento delle attività stesse.

Si tratta di norme agevolative ulteriori rispetto al regime di favore previsto per gli enti non commerciali dagli articoli 143 e seguenti del Tuir per le imposte dirette e dall'articolo 4 del Dpr 633/72 ai fini Iva.

Le quote associative

Una delle maggiori criticità per le associazioni sportive è la corretta qualificazione dell'importo dovuto a titolo di quota annuale di iscrizione dell'associato, nonché dell'eventuale corrispettivo correlato a talune attività organizzate e gestite dall'ente.

Sia la giurisprudenza sia la prassi sono concordi nel ritenere la non imponibilità di entrambi i proventi in presenza di determinate condizioni. Tuttavia, l'articolo 143, comma 1, secondo periodo, del Tuir dispone che le prestazioni di servizi non siano considerate attività commerciali «qualora non eccedano i costi di diretta imputazione». Per questi ultimi, le Entrate si sono espresse (circolare 124 del 12 maggio 1998) nel senso di computare, in questo conteggio, tutti i costi diretti e necessari per realizzare i servizi in conformità alle finalità sportive.

Nei costi indiretti, invece,

rientrano gli ammortamenti delle attrezzature e più in generale dei beni strumentali indispensabili per concretizzare l'attività. Secondo l'Agenzia, quindi, non sarebbero includibili le spese generali, tra le quali si annoverano le ulteriori spese per il funzionamento dell'associazione.

L'Agenzia è da sempre molto attenta ad analizzare le varie tipologie di spese generali, perché al loro interno potrebbero «annidarsi» delle uscite che aggirano il divieto assoluto di distribuire utili (nella tabella alcuni suggerimenti utili).

Per l'inquadramento dei proventi (si veda anche l'articolo a fianco), le quote associative dovrebbero servire a contribuire al pagamento dei costi di funzionamento dell'associazione mentre i corrispettivi specifici, richiesti ai soci, dovrebbero essere asserviti alla sola copertura delle attività poste in essere dall'associazione: queste ultime, incluse quelle di natura commerciale, devono comunque rappresentare il naturale completamento delle finalità dell'ente (Corte di cassazione, sezione V tributaria, sentenza 6340/2002).

È indispensabile quindi adottare idonei criteri gestionali quali un *business plan*, annuale e preventivo, per individuare i necessari ribaltamenti economici e finanziari che consentano di identificare «con certezza fiscale» i costi diretti necessari a svolgere l'attività sportiva.

La trasparenza

I bilanci preventivi dovranno essere inoltre approvati dai soci in modo tale da rendere trasparenti e condivise le scelte economico-finanzia-

rie dell'associazione.

Alla trasparenza e condivisione, si deve unire una gestione democratica e altamente partecipativa dell'associazione. Nell'ordinamento non ci sono parametri per le modalità partecipative. Ma questo concetto è stato meglio declinato dalla Ctr Lombardia, sezione di Brescia (sentenza 2894/67/16 del 8 febbraio scorso), che ha sottolineato come «in questo tipo di associazioni sono sempre gli stessi associati che vivacizzano la vita associativa e la stimolano, ma questo non prova affatto che gli altri associati non siano associati» e che concretamente «a chi si associa interessa il tipo di attività non certo la sua natura».

Si può prevedere negli statuti la possibilità di partecipare e votare in assemblea anche tramite deleghe (limitate) o per mezzo di videoconferenze. Questo consentirebbe di ovviare al problema della democraticità partecipativa sulla quale sono stati fondati tanti avvisi di accertamento emessi dalle Entrate.

Illuminante risulta una sentenza della Ctr Milano (sezione 24, n. 3960/24/2016 del 7 giugno scorso). Nell'occasione i giudici meneghini inquadrano così la scarsa partecipazione dei soci all'assemblea: «Si tratta di un dato empirico che depone per lo scarso interesse di molti soci all'attività sociale in senso proprio, ma non si presta a identificare una puntuale violazione dei requisiti prescritti dall'articolo 148, comma 8, lettera c) del Tuir».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La check list

L'ADEMPIMENTO	LE ISTRUZIONI PER L'USO
ELEMENTI FORMALI STATUTARI	
Tenuta dei libri sociali (libro soci, libro assemblee, libro delle riunioni del direttivo, libro beni dell'associazione)	Vanno tenuti in modo analitico e il più possibile fedele allo svolgimento delle assemblee. Per verbalizzare le sedute si applicano i principi dettati per le società
Foglio presenze delle adunanze	È necessario inviare le convocazioni a tutti gli associati (anche via mail). Nelle adunanze è opportuno tenere e far sottoscrivere da ogni associato il foglio presenze. Da annotare anche i nominativi muniti di delega
Riferibilità delle convocazioni	
ELEMENTI FORMALI DI CONDIVISIONE ECONOMICA	
Approvazione del bilancio consuntivo	Elemento obbligatorio per usufruire delle agevolazioni fiscali
Approvazione del bilancio preventivo	Consigliabile per dimostrare che gli associati hanno condiviso le scelte strategiche economiche
Approvazione delle quote associative annuali e dei corrispettivi per le singole attività sportive	È consigliabile per dimostrare la condivisione e la trasparenza delle scelte associative
ELEMENTI FORMALI CONTABILI	
Registrazione delle entrate e delle uscite	Necessaria l'analiticità delle rilevazioni
Tenuta di una contabilità gestionale, anche per singola iniziativa sportiva	Sono adempimenti rilevanti per una corretta gestione dei proventi derivanti dalle quote e dai corrispettivi specifici
Identificazione dei beni strumentali	Rilevazione analitica dei beni utilizzati e dei relativi diritti
Identificazione dei costi diretti	Suddivisione dei costi diretti
Identificazione dei costi indiretti	Suddivisione dei costi indiretti
Identificazione di eventuali criteri di ribaltamento di alcuni costi indiretti	Individuazione dei criteri di ribaltamento dei costi indiretti
SPONSORIZZAZIONE: MODALITÀ DI EFFETTUAZIONE	
Stipula di un contratto scritto	Adempimenti indispensabili per una idonea e corretta gestione del contratto di sponsorizzazione di una associazione sportiva dilettantistica
I corrispettivi devono essere destinati alla promozione dell'immagine o dei prodotti dello sponsor	
A fronte dell'erogazione vi deve essere una specifica attività del beneficiario	
QUANTIFICAZIONE DI COSTI SPECIFICI	
Compensi per gli organi amministrativi/direttivi	Equivalenza con il compenso del presidente del collegio sindacale di una Spa (risoluzione 9/E/2007)
Canone di locazione dell'immobile in cui si svolge l'attività di proprietà dei soci	Deve essere pari al valore normale desumibile dalle tabelle Omi (risoluzione 9/E/2007) e in caso di difformità, l'ente deve motivare i criteri di determinazione del canone
DEFINIZIONE NORMATIVA DI ATTIVITÀ SPORTIVA	
Iscrizione al Coni e alla federazione sportiva di appartenenza	Elementi formali indispensabili per l'inquadramento come associazione sportiva dilettantistica
Verifica sostanziale delle attività svolte	La Ctr Brescia, sentenza 4457/67/11, ha individuato una serie di criteri sostanziali per la verifica



VITA

Migrazioni

Anno 2016, è già record di sbarchi e richiedenti asilo in Italia

di Redazione
28 Novembre Nov 2016

L'anno in corso non sarà solo ricordato come quello con il maggior numero di vittime in mare, 4.600 finora: i dati del ministero dell'Interno aggiornano a 171mila gli arrivi, già mille in più di tutto il 2014 (nel 2015 erano stati del 13% in meno) e a 176 le presenze nel circuito dell'accoglienza, con un balzo di 73mila unità. Confermati anche i numeri drammatici dei minori non accompagnati e certificato il fallimento della Ue nei ricollocamenti dall'Italia verso altri Paesi dell'Unione: meno di 2mila a fronte dei 40mila previsti

L'inverno è alle porte, ma non si ferma il flusso dei migranti lungo la rotta dalla Libia al Sud Italia: seppure con numeri ridotti, poche centinaia, anche in questa fine settimana si sono registrate imbarcazioni in mare con sos lanciati sia direttamente alla guardia costiera sia ai telefoni di volontari – che poi comunicano le coordinate delle barche in difficoltà al numero blu 1530 della stessa Guardia costiera - come l'attivista catanese di origini marocchine Nawal Soufi (di recente vincitrice del premio Cittadino europeo 2016) e Mussie Zerai, eritreo rifugiato in Italia dagli anni '90 e oggi parroco in Svizzera, candidato al Nobel per la Pace nel 2015.

A livello di sbarchi annuali, invece, si è di fronte a numeri record, come comunicato lunedì 28 novembre dal ministero dell'Interno: sono **171.299 i migranti arrivati via Mar Mediterraneo nei primi 11 mesi del 2016**, dato che supera i 170.100 di tutto l'anno 2014 e i 152.840 del 2015. Anche il numero delle morti in mare, purtroppo, non ha precedenti, con almeno 4600 vittime dal 1 gennaio 2016 a oggi. La maggior parte degli sbarchi sono avvenuti in Sicilia, in particolare nel porto di Augusta sono arrivate 22.926, a Catania 16.824, a Pozzallo 16.405 e a Messina 14.869.

Per quanto riguarda le nazionalità, la **persone di provenienza nigeriana si confermano le più numerose, con 35.716 arrivi**, mentre in minor numero sono arrivati profughi eritrei, 20.100 unità, della Guinea (12.352), della Costa D'Avorio (11.406) e del Gambia, 11.022. Come più volte denunciato dalle associazioni umanitarie, in fine, il Viminale conferma anche l'aumento record dei viaggi di msna, minori stranieri non accompagnati: da gennaio a novembre ne sono giunti in Italia 22.772, a fronte dei 12.360 di tutto il 2015.

Significativo anche il forte aumento di presenze nel circuito dell'**accoglienza in Italia: anche in questo caso, siamo di fronte a numeri senza precedenti, con 176.720 presenze – lo 0,29 per cento della popolazione italiana - molte di più delle 103.792 dello scorso anno**. In questo caso, oltre all'aumento delle richieste di asilo, pesa il fatto che l'attesa per la risposta alla domanda (tenendo conto anche dei ricorsi di fronte a un primo diniego) supera i 18 mesi per la maggior parte dei casi. **Tra le regioni con maggior numero di accolti, al primo posto la Lombardia con 23.038 persone**, il 13 per cento del numero complessivo, seguita da Lazio con 15.046 presenze, Veneto con 14.217, Piemonte con 14.320, Campania con 14.142. I numeri dell'accoglienza potrebbero essere minori se il piano di ricollocamento deciso sulla carta nel 2015 dai Paesi dell'Unione europea avesse effettivamente preso piede: in realtà **oggi, per quanto riguarda l'Italia, i ricollocamenti in altre nazioni Ue di richiedenti asilo dall'Italia non raggiunge le 1.800 unità**, molte di meno dei 40mila previsti in due anni.



Leggi

Firmato il decreto attuativo: il dopo di noi diventa concreto

di [Sara De Carli](#)

28 Novembre Nov 2016

Puntale e dettagliato, il decreto attuativo per la legge 112/2016 sul dopo di noi individua in maniera stringente le priorità: progetti più che strutture. Fissa a un massimo di 5 le persone che potranno essere accolte nelle nuove case. I ricoveri in strutture che non rispondono a queste caratteristiche? Solo a tempo.

La legge sul ‘Dopo di noi’ diventa concretamente operativa. **Dopo l’intesa raggiunta il 10 novembre in Conferenza Unificata, i ministri Poletti, Lorenzin e Padoan hanno infatti firmato il decreto attuativo** che fissa i requisiti per l’accesso al Fondo istituito dalla legge: 90 milioni di euro per il 2016. **Il decreto contiene diverse novità e sottolineature, che rendono ancora più esplicito e stringente l’obiettivo della legge: non fare nuove strutture, ma accompagnare le persone.** Per Roberto Speciale, presidente di Anffas, che tanto ha contribuito a portare esperienze e riflessioni dentro questa legge, «oggi la legge 112 e il suo decreto attuativo è quanto di più innovativo c’è in Italia, a sistema, in chiave di Convenzione Onu». Ma andiamo con ordine fra i sei articoli del decreto (in allegato).

Art. 1 – le definizioni

Puntuali, con esplicito riferimento al “durante noi”. La legge infatti - si chiarisce - non è solo per le persone con disabilità grave senza più genitori ma anche per quelle i cui genitori «non sono in grado di fornire l’adeguato sostegno genitoriale» nonché «in vista del venir meno del sostegno genitoriale». Viene esplicitato il legame con il progetto personalizzato della legge 328 e – novità assoluta – introdotto il “budget di progetto” (vedi sotto).

Art.2 – valutazione multidimensionale e budget di progetto

Agli interventi finanziati dal Fondo, le persone con disabilità grave prive del sostegno familiare (come

definite sopra) accedono «previa valutazione multidimensionale, effettuata da equipe multiprofessionali [...] secondo i principi della valutazione bio-psico-sociale e in coerenza con il sistema di classificazione ICF». Questa valutazione è finalizzata alla definizione di un progetto personalizzato, che contiene – è la prima volta che viene citato - il «**budget di progetto**», ovvero «l'insieme di tutte le risorse umane, economiche, strumentali, da poter utilizzare in maniera flessibile, dinamica e integrata». Il progetto personalizzato è definito assicurando «la più ampia partecipazione possibile della persona con disabilità grave, tenendo conto dei suoi desideri, aspettative e preferenze e prevedendo il suo coinvolgimento pieno nel successivo monitoraggio e valutazione». Sono tutte novità, dal momento – spiega Speciale – che «il sistema attuale fa una valutazione parcellizzata, abbiamo quasi sempre dei PAI segmentati, qui invece siamo dentro un progetto di vita e una volta individuato il progetto di vita la residenzialità e soluzione abitativa diventano coerenti con esso e con la valutazione della persona. **Per la prima volta si parla di budget progetto, significa che non ragioniamo più in termini di rette e posti letto ma di progetto di vita**: il budget di progetto garantisce le risorse economiche a ciascuno per potersi costruire “il vestito su misura”, questo è di portata assolutamente innovativa perché non c'è da nessun'altra parte, **il decreto attuativo della legge 112/2016 ha anticipato quella proposta che abbiamo costruito in seno all'Osservatorio sulla disabilità e inserito nel nuovo Programma biennale d'azione (ne abbiamo parlato qui)**, immaginando il budget di progetto come lo strumento futuro, che si dovrebbe allargare all'intero sistema. Ha anticipato i tempi. In questo senso la legge diventa quando di più innovativo c'è, a sistema».

Art. 3 – interventi e servizi

Cosa potrà finanziare questo fondo? **Quali interventi e servizi?** Sembrava un punto un po' vago nella legge, ma ora il decreto attuativo sceglie di essere estremamente dettagliato. Lo fa nei sette commi dell'articolo 3, con un fortissimo rimando alla Convenzione Onu, all'autodeterminazione delle persone con disabilità e al sostegno da dare loro nel prendere decisioni e nei sette dell'articolo 5. Si afferma che con il fondo possono essere finanziati **percorsi di accompagnamento per l'uscita dal nucleo familiare di origine o per la deistituzionalizzazione, interventi di supporto alla domiciliarità in soluzioni alloggiative dalle caratteristiche ben descritte, programmi di accrescimento della consapevolezza e di abilitazione per la gestione della vita quotidiana. Prioritariamente quindi si citano percorsi, non muri e strutture, benché resti tuttavia la possibilità di utilizzare risorse del fondo anche a interventi per la realizzazione di soluzioni alloggiative innovative, ma con caratteristiche precise (vedi sotto) e «in via residuale» per interventi di permanenza temporanea in una struttura extra-familiare**, anche qui con paletti abbastanza precisi. Nell'ottica della priorità dei percorsi sui muri, si afferma anche che gli interventi del decreto presente non rispondono solo ai bisogni abitativi, in una logica a scomparti: questi interventi devono inserirsi in un contesto di sviluppo delle competenze verso l'autonomia e la promozione dell'inclusione sociale, motivo per cui i progetti personalizzati «sono condivisi con i competenti servizi per il collocamento mirato».

Continua Speciale: «Per noi era molto importante legare l'intervento più ancora di quanto facesse la legge al progetto individuale e al budget di progetto, non si tratta di fare strutture ma progetti. Il decreto

centra perfettamente questo obiettivo. Le priorità sono interessanti, la deistituzionalizzazione è citata esplicitamente, così come il ruolo principale e attivo della persona e della famiglia. Un dettaglio che non deve sfuggire, che è un po' il cuore innovativo, è la possibilità che le soluzioni abitative che si andranno a realizzare non siano un condensato di tutte e sole persone ultracinquantenni con disabilità grave, ma al contrario che **ci possono essere persone con una disabilità grave insieme a persone con disabilità non grave e anche a persone senza disabilità: questo è il co-housing** di cui parla l'articolo 3 comma 4». Il presidente di Anffas cita a tal proposito una sperimentazione innovativa realizzata in provincia di Trento, con una famiglia di origine immigrata ma molto integrata ospita due persone con disabilità, offrendo loro i necessari supporti (**qualcosa di analogo, sul fronte malattia mentale, è stato sperimentato anche qui**).

Art. 3 comma 4 – le soluzioni alloggiative

Sei i paletti per descrivere le caratteristiche delle soluzioni alloggiative per il dopo di noi, oggetto della legge, oltre alla preconditione già presente nella legge del riprodurre «le condizioni abitative e relazionali della casa familiare». **Eccole: potranno viverci non più di 5 persone (anzi, «4 più un posto per le emergenze e/o il sollievo», precisa Speciale), con una scelta di mettere nero su bianco una dimensione per le strutture che nella legge non c'era; complessivamente non ci potranno essere nello stesso contesto più di due moduli abitativi di 5** (cioè ancora una volta non più di dieci persone al massimo, di cui due per emergenza e/o sollievo, «ma non nella logica 8 + 2, bensì con due moduli fra loro funzionali di 4 + 1», chiosa ancora Speciale); le persone potranno portarsi mobili propri, le camere dovranno essere preferibilmente singole, dovrà essere promossa la domotica, **non dovranno essere in contesti isolati ma «in zone residenziali» e se rurali solo «all'interno di progetti di agricoltura sociale».** Dovranno essere «aperte alle comunità di riferimento e permettere la continuità affettiva e relazionale degli ospiti». Infine, «non sono previsti in via generale requisiti strutturali»: saranno normali abitazioni civili.

Art. 3 comma 7 – l'emergenza

Questo articolo, insieme alla lettera e) comma 4 dell'articolo 5, affronta il tema della **permanenza temporanea in strutture con caratteristiche diverse da quelle qui definite: per alcuni è il punto più fragile e ancora pericolosamente ambiguo della legge.** «In situazioni di emergenza» e in particolare quando «i genitori non sono temporaneamente nelle condizioni di fornire alla persona con disabilità grave i sostegni genitoriali necessari ad una vita dignitosa» (non si parla più di assistenza) e dove «non è possibile ovviare ai medesimi con servizi di assistenza domiciliare che permettano la permanenza della persona con disabilità grave al proprio domicilio», ecco che il fondo può finanziare la «permanenza temporanea in strutture dalle caratteristiche diverse da quelle definite al comma 4», a condizione che questa soluzione sia «nel superiore interesse» della persona con disabilità, che **siamo indicati i tempi del rientro in famiglia, cessata l'emergenza** e che sia comunque rispettata la volontà della persona. Alle preoccupazioni di alcuni genitori, Roberto Speciale risponde così: «Non abbiamo risolto tutti i problemi e non è la legge dei sogni, ma nel contesto e tenendo conto del punto di partenza, abbiamo ottenuto dei

risultati. **La legge consente la permanenza a domicilio, ma ancora una volta con un progetto personalizzato, e per la volta parla di deistituzionalizzazione. Indica una direzione precisa, ma non è la legge sulla deistituzionalizzazione, questo è chiaro.** Stiamo iniziando a lavorare per arrivare a una “180 della disabilità”, ma è importante farlo senza ripetere gli errori della 180. Questa è ancora una legge che interviene sull'emergenza, ma che introduce una discontinuità con quanto è sempre stato fatto, **è stata scritta una pagina importante che crea un precedente che orienterà un po' tutto**».

Anche **Elena Carnevali**, deputata Pd già relatrice della legge alla Camera, afferma che «la legge che ora diventa operativa aiuterà a sostenere progetti di natura sperimentale e anche ad avviare un percorso, che sappiamo lungo, per invertire quella tendenza tutta italiana a considerare le grandi strutture da oltre 30 posti come unica risposta per il dopo di noi. La nostra logica è stata quella di ampliare la possibilità di scelta, in linea con l'articolo 19 della Convenzione Onu. Nessuno pensa che il cohousing possa essere la risposta per tutte le persone con disabilità, ma la prima platea a cui si rivolge la legge sono le persone con una disabilità intellettiva e relazionale, fino ad oggi forse tra i più trascurati».

Art 4 – le priorità

L'accesso alle misure del fondo è garantito in via prioritaria a quanti ne «necessitano con maggiore urgenza», tenendo conto cioè delle limitazioni dell'autonomia, dei sostegni che la famiglia è in grado di dare, delle condizioni economiche e abitative e ambientali. **Tre categorie di persone avranno la priorità: chi manca di entrambi i genitori ed è del tutto privo di risorse economiche proprie, che non siano i trattamenti percepiti in ragione della disabilità stessa; chi ha genitori che per età o loro stessa condizione di disabilità non possono più garantire nel futuro prossimo il sostegno genitoriale necessario; le persone con disabilità gravi inserite in strutture residenziali dalle «caratteristiche molto lontane da quelle della casa familiare».** Il focus prioritario sulla gravità è un tratto distintivo della legge: «È un po' un paradosso, perché le persone che non hanno una grave disabilità potrebbero avere più opportunità di vita indipendente, è vero, ma è anche vero che altre norme e lo stesso fondo per la non autosufficienza già consentono di sostenere in parte questi progetti, l'urgenza era proprio pensare ai più gravi», spiega Speziale: «In futuro, con più risorse, si potrà arrivare a più persone».

Art. 4 comma 4 – il protagonismo delle famiglie

Al comma 4 dell'articolo 4 si dà corpo a quel passaggio della legge che parlava di “ottica mutualistica”: «le Regioni promuovono altresì interventi volti al riutilizzo di patrimoni per le finalità del decreto presente, resi disponibili dai familiari o da reti associative di familiari di persone con disabilità grave in loro favore, indipendentemente dai criteri di priorità».



Povert 

Il costo dei rifugiati in Italia erode le risorse per la cooperazione

di Redazione
28 Novembre Nov 2016

Un nuovo dossier di Openpolis e Oxfam fotografa l'impegno italiano su cooperazione allo sviluppo e lotta alla povert . I costi per l'accoglienza dei rifugiati in Italia incidono pesantemente sui nostri aiuti che non raggiungono i poveri "a casa loro"

Quante sono le risorse che l'Italia e i paesi ricchi destinano alla cooperazione allo sviluppo? Le attivit  finanziarie rispettano gli impegni assunti a livello internazionale e le priorit  definite dalla programmazione triennale?   giusto dichiarare l'aumento dei fondi destinati all'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) anche se questi vengono impiegati per la gestione dei rifugiati in Italia, invece di raggiungere i paesi poveri?

Parte da qui, la fotografia scattata dal nuovo dossier *Cooperazione Italia* realizzato da **Openpolis e **Oxfam**, pubblicato in occasione della **seconda Conferenza internazionale** sulla partnership globale per l'efficacia dello sviluppo che si aprir  oggi a Nairobi.**

L'aiuto pubblico allo sviluppo dell'Italia dal 2010 al 2015

Da sapere

L'aiuto pubblico allo sviluppo (aps) è la porzione di cooperazione internazionale gestita da apposite politiche pubbliche, nell'ambito di accordi internazionali.



Fonte: Open Aid; fondi impegnati

Il banco di prova del 2017: Italia quarto donatore tra i Paesi del G7

Nel 2015 il premier **Matteo Renzi ha dichiarato che entro il 2017 l'Italia sarebbe diventato il quarto paese donatore del G7**. Per raggiungere questo obiettivo però dovrebbe superare due paesi, Canada e Giappone. E anche ipotizzando che questi rimangano fermi e non aumentino i loro fondi, **l'Italia dovrebbe raggiungere almeno lo 0,28% di APS rispetto al proprio reddito nazionale lordo entro l'anno prossimo**, aumentando di ben 7 punti percentuali i propri fondi. Guardando le previsioni del disegno di legge di bilancio per il 2017, attualmente in discussione alle Camere, questo impegno sembra poter essere raggiunto. Ma cosa c'è dietro questo aumento consistente di risorse?

Quando varrebbe lo 0,28% di aps rispetto al pil in Italia nel 2017

Da sapere

I valori, alla fonte in dollari Usa, sono stati convertiti in euro con il tasso di cambio 2015 stabilito dall'Ocse. La previsione del pil 2017 è del Fondo monetario internazionale.



Italia

2017

Pil previsioni Fmi
€ 1.699.411.000.000,00

quanto dovrebbe dare per
raggiungere lo 0,28% di aps/rnl

€ 4.758.350.800,00

Una crescita di stanziamenti “gonfiata” dal costo dei rifugiati

Crescono gli stanziamenti in aiuto pubblico allo sviluppo, ma una parte sempre più consistente resta in Italia, per far fronte alla gestione e all'accoglienza dei migranti. Un quadro causato in gran parte dall'indifferenza dell'Europa nella gestione della crisi migratoria, che di fatto sottrae ai singoli paesi, in prima linea come l'Italia, sempre più risorse alla loro vera destinazione: la lotta alla povertà nei paesi di origine dei flussi. Se infatti **nel 2010 il nostro paese impegnava per i rifugiati lo 0,10%** di tutto l'aiuto pubblico allo sviluppo, sia bilaterale che multilaterale, questa quota è salita nel 2015 al 25,55%. Una vera e propria esplosione, che negli stanziamenti previsti nel disegno di legge di bilancio **2017 sembra crescere fino ad oltre il 40%** dell'ammontare complessivo delle risorse.

Andamento nel tempo della quota di aps destinata ai rifugiati in Italia

Da sapere

Secondo le regole Ocse, possono essere conteggiate come aps tutte le spese per l'accoglienza e la gestione dei rifugiati nel paese donatore entro i primi 12 mesi di permanenza. Nel conteggio sono ammessi anche gli eventuali costi per i rimpatri. Il calcolo della percentuale è realizzato sui fondi impegnati.



Fonte: Open Aid, fondi impegnati

«In un quadro di aiuti che aumentano, come nel caso italiano, non è ammissibile che l'incremento sia "gonfiato" dalle crescenti risorse destinate ad assorbire i costi dell'accoglienza», **afferma Elisa Bacciotti, direttrice delle Campagne di Oxfam Italia**, «Pur riconoscendo il ruolo fondamentale svolto dall'Italia e da pochi altri paesi positivamente impegnati in prima linea nelle attività di soccorso e accoglienza dei migranti, **questa pratica di contabilizzazione rischia di deviare importanti risorse destinate alla lotta alla povertà** e alle cause che sono alla radice dei fenomeni di migrazione nei paesi più poveri di origine dei flussi migratori. Questi costi, che è doveroso sostenere, dovrebbero essere al contrario coperti da altri capitoli di spesa, per questo è fondamentale che l'Italia, in seno al comitato per lo sviluppo dell'Ocse, sostenga una revisione delle regole di eleggibilità delle spese in cui ammettere come aiuto pubblico allo sviluppo solo quelle strettamente associabili all'aiuto umanitario e di prima emergenza»

La delega della gestione degli aiuti alle istituzioni internazionali

Nel 2015 l'Italia ha destinato **3 miliardi e 954 milioni in APS**, ma nella ripartizione del budget totale tra canale multilaterale (ossia quello affidato a Ue e Onu) e quello bilaterale (affidato ai singoli paesi in via di sviluppo) è il primo ad assorbire la maggior parte delle risorse: in media infatti, **negli ultimi 5 anni, al canale multilaterale è stato destinato il 67,16% delle risorse e al canale bilaterale solo il**

32,84%. Un trend che seppur rappresenti una strada efficace per operare in modo coordinato sui grandi problemi e le emergenze del pianeta, rischia di diventare - come avvenuto in passato e come confermato dal disegno della legge di bilancio 2017 - un modo per abdicare all'esercizio delle proprie responsabilità tecniche e politiche di paese donatore, **depotenziando così il sistema di cooperazione italiano**. Scelta ancor meno giustificabile alla luce della recente legge della cooperazione, per cui è fondamentale assicurare piena operatività delle strutture previste e allocare risorse adeguate sulla cooperazione bilaterale.

Chi dona di più? Italia 21esima nella classifica mondiale, ma più generosa degli USA

In termini assoluti, nella classifica dei grandi paesi donatori, gli Stati Uniti sono il paese che ha devoluto la cifra più alta in aiuto pubblico allo sviluppo nel 2015 con 28 miliardi di euro, mentre l'Italia è solo dodicesima. Ma la classifica rischia di essere fuorviante. Andando infatti a guardare la percentuale di aiuto pubblico allo sviluppo rispetto al reddito nazionale lordo, si evidenzia l'effettiva consistenza dei fondi devoluti in cooperazione rispetto alla ricchezza nazionale. In questo modo gli **Usa, con il loro 0,15% di APS/RNL, arrivano solo alla 22esima posizione, venendo scavalcati dall'Italia che si colloca invece al 21esimo posto con lo 0,21%**. Una classifica, che vede solo 3 paesi superare l'1% di APS rispetto al proprio reddito nazionale lordo, cioè Svezia, Emirati Arabi Uniti e Norvegia.

Tra il dire e il fare

Ai 20 paesi definiti come prioritari nel documento di programmazione 2015-2017, **lo scorso anno è stato destinato solo il 22,26% delle risorse a disposizione**. Per contro ad alcuni paesi, come India, che non sono inseriti tra le priorità di intervento, vengono riservate quote consistenti. Ma soprattutto pesa moltissimo la cifra destinata a "paesi non specificati", in cui rientrano le cifre per i rifugiati spese nei paesi donatori (come l'Italia). Situazione simile per gli ambiti tematici (es. in agricoltura, salute, istruzione) definiti come prioritari nelle linee di indirizzo ufficiali, a cui è andato in totale il 19,30% delle risorse.

Priorità Africa

Secondo quanto previsto dal disegno della legge di bilancio 2017 in discussione alle Camere, è previsto uno stanziamento di 200 milioni di euro per il fondo per l'Africa. Un atto in sé positivo, ma esemplificativo di un'allocazione episodica di risorse che, se non sostenuta nel tempo, contraddice i principi di efficacia dello sviluppo. Serve, invece, una **continuità dell'impegno a condizione che le risorse siano effettivamente usate per interventi di cooperazione allo sviluppo**.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Reinserimento

Misure alternative al carcere: Italia ultima in Europa

di [Gabriella Meroni](#)

28 Novembre Nov 2016

Negli ultimi anni il legislatore ha cercato di incentivare ed estendere l'uso delle misure alternative, estendendo la detenzione domiciliare e potenziando i lavori di pubblica utilità. Riforme che hanno avuto un impatto positivo, anche se siamo ancora lontani da altri paesi. In Germania, per esempio, meno di un terzo dei condannati finisce dietro le sbarre: da noi sono più della metà

L'Italia è ultima, tra i grandi paesi europei, nel ricorso alle pene alternative al carcere, nonostante i tentativi del legislatore che negli ultimi anni ha cercato di incentivare ed estendere **l'uso delle misure alternative al carcere**, come segnala [OpenPolis](#). La **legge 199 del 2010** ha dato la possibilità di passare alla **detenzione domiciliare** per coloro che hanno una pena residua inferiore ai 18 mesi; In seguito altre riforme, ultima la **legge 67 del 2014**, hanno **potenziato i lavori di pubblica utilità** al posto del carcere, norme che hanno avuto un significativo effetto sul sistema penitenziario italiano, anche se non sono stati sufficienti a colmare il gap con molti altri paesi europei.

Ecco alcuni esempi. Registra **una crescita del 29%** dal 2011 al 2016 l'**affidamento in prova al servizio sociale**, in base al quale il condannato sconta parte della pena fuori dal carcere, ancora sotto il controllo del sistema penitenziario, ma aiutato a reinserirsi; stessa sorte per i **lavori socialmente utili**, sanzione alternativa alla detenzione per i reati minori: anziché scontare la pena in cella, si ripaga la società del danno fatto lavorando gratuitamente per organizzazioni di volontariato o per enti pubblici. Se nel 2011 infatti erano assegnate a questa misura 239 persone, nel 2016 sono schizzate a 6.507. In aumento anche la misura della detenzione domiciliare (+20% in cinque anni) e la libertà vigilata (+26%) mentre cala del 16% il ricorso al regime di semilibertà.

Nonostante una crescita importante, **l'Italia resta però ultima tra i grandi paesi europei per utilizzo delle misure alternative**. Mentre in Italia la maggioranza dei condannati finisce in carcere (55%), in Germania sono solo il 28%, il 30% in Francia, il 36% in Inghilterra e Galles e il 48% in Spagna. Un altro dato da considerare è che queste misure extracarcerarie spesso si riducono a una sanzione alternativa più che a uno strumento effettivo di rieducazione. È il caso dei lavori di pubblica utilità, cui si ricorre quasi esclusivamente (94%) per i reati del codice della strada.

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Emergenze

Stupri: rischio doppio di subirli per le donne disabili

di [Gabriella Meroni](#)

28 Novembre Nov 2016

La Giornata contro la violenza sulle donne è passata, ma non sono tramontati i rischi, soprattutto per chi si trova in condizioni di limitazione fisica o psicologica. I numeri di un universo che troppo spesso sfugge all'attenzione

Un interessante approfondimento sul rischio di subire violenza da parte delle donne disabili è stato realizzato da [Superando](#) in occasione della **Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne**. Un'occasione importante per prendere coscienza di un fenomeno drammatico quanto sommerso, particolarmente odioso perché si rivolge contro chi ha minori mezzi di difesa. Secondo il rapporto Istat di giugno 2015 in cui si erano raccolti i dati relativi alla violenza di genere sulle donne italiane, ben **6 milioni 788 mila** donne sono state vittime nel corso della loro vita di almeno un episodio di violenza. Ma la cosa più allarmante è che, **delle donne con disabilità**, ha subito violenze fisiche o sessuali il **36%** di chi è in cattive condizioni di salute e il **36,6%** di chi ha limitazioni gravi. Si stima che il rischio di subire stupri o tentati stupri sia doppio per le donne disabili (10% contro il 4,7% delle donne non disabili). Un piccolo sondaggio locale serve a dare un'idea della diffusione di questa piaga. In base ai dati forniti dal [Centro Antiviolenza di Padova](#), nel periodo **1 gennaio - 31 ottobre 2016** sono state accolte **10 donne con disabilità**. Di queste, 4 avevano un'invalidità al 50%, 2 un'invalidità al 100%, e le altre, il cui grado di invalidità non era rilevato, avevano disabilità di vario tipo. Tutte queste donne sono state vittime di **violenza psicologica e fisica**. «È significativo che in una città come Padova (che conta poco più di duecentomila abitanti), in meno di un anno si siano recate ad un centro antiviolenza ben 10 donne con disabilità», nota Superando, «segno che la violenza c'è e serpeggia anche e soprattutto a danno delle donne in condizione di maggiore debolezza. Sono state dieci, ma – vien da pensare - chissà se nel silenzio ce ne sono altre che si nascondono o non possono gridare la loro sofferenza». Altro dato importante, infatti, che ci viene dall'Istat, è che **solo nel 10% dei casi la donna disabile denuncia**.

Oltre alla violenza fisica, sessuale o psicologica perpetrata dai loro partner o familiari, le donne disabili possono quindi essere costrette a subire anche la violenza quotidiana dell'indifferenza della gente.

Può anche succedere - conclude l'articolo - che la donna disabile sia cosciente degli abusi di cui è vittima, ma che lasci fare perchè **non vuole o teme di contraddire il suo “assistente”**. Nella maggior parte dei casi, infatti, colui che perpetra l'aggressione ai danni della donna disabile è **quasi sempre il suo caregiver**. Può essere il compagno o il marito che non accetta la disabilità della sua donna o che la usa come un **giocattolo** per divertirsi un po', oppure possono essere il padre, lo zio, il cugino, che si prendono cura di lei, la assistono quotidianamente ma nel silenzio della casa la stuprano, la violentano o la insultano. In tutti i casi occorre denunciare: il numero di emergenza **1522** della **Rete Nazionale Antiviolenza** è multilingue ed attivo **24 ore su 24** per 365 giorni l'anno. Fornisce una prima risposta alle vittime e sostiene l'emersione della domanda di aiuto, consentendo alle stesse un graduale avvicinamento ai servizi con l'assoluta garanzia dell'**anonimato**.

Le culle sono sempre più vuote Denatalità, emergenza nazionale

Meno bambini all'interno del matrimonio, più madri over 40

LUCIANO MOIA

L'anno peggiore in 150 di storia italiana. Ma, forse, anche l'anno che potrebbe essere ricordato come quello in cui si è riaccesa una piccola speranza. Una *spes contra spem* che, se ha per ora esili fondamenti statistici, è sostenuta almeno da qualche evidenza sociale. Certo, il consuntivo Istat diffuso ieri su natalità e fecondità non sembra lasciare margini a valutazioni positive. I dati confermano un calo di quasi 17mila nascite rispetto al 2014. Lo scorso anno i figli iscritti all'anagrafe sono stati 485.780. Mai così in basso, appunto, neppure durante le due guerre mondiali. Nell'arco di trent'anni le donne italiane hanno dimezzato la loro fertilità. Oggi la media è di 1,27 figli per donna (era 1,34 nel 2010). Una denatalità che colpisce tutte le aree del Paese e tocca anche le donne straniere, finora ancora di salvataggio per il nostro vacillante panorama demografico. Ora non è più così. Anche le donne immigrate si rivelano sempre meno feconde. Oggi hanno in media 1,94 figli a testa, rispetto ai 2,34 del 2010.

Sempre meno figli tra le coppie sposate

L'Istat spiega che il calo più significativo di nascite si è registrato all'interno del matrimonio, anche in considerazione del calo di questi ultimi anni (52mila celebrazioni in meno

coppie sposate sono stati – sempre nel 2015 – 346.169, che vuol dire 120mila in meno in sette anni. Mentre quelli che sono venuti al mondo da coppie non sposate hanno quasi toccato quota 140mila. Sono cioè il 28,7% del totale su base nazionale, il 31% al Centronord. Addirittura il 35,4% in Emilia Romagna e il 48,1% nella provincia autonoma di Bolzano, stabilendo quasi una connessione diretta tra benessere socio-economico e nascite fuori dal matrimonio. In totale i bambini nati da genitori non sposati sono stati circa mille in più rispetto alla rilevazione del 2014 e si sono triplicati rispetto al 1995.

I dati

Le donne italiane hanno in media 1,27 figli. Sempre meno feconde anche le donne straniere (1,97 rispetto ai 2,43 del 2010)

Sempre più numerose le madri quarantenni

Un altro dato non incoraggiante dell'ultimo rapporto Istat riguarda l'età sempre più avanzata delle madri. Fenomeno tutt'altro che nuovo – la tendenza è in atto dagli anni Settanta – e che spiega in parte il crollo della natalità. Nel 2015 però il fenomeno ha fatto registrare una nuova accelerazione. Nel 2015 otti nati su 100 hanno una madre quarantenne (8,3%). Considerando solo le madri italiane, la percentuale sale al 9,3%. All'opposto solo il 10,3% dei bambini ha una mamma al di sotto dei 25 anni. In Toscana, Liguria, Lazio e Sardegna le madri con più di 40 anni salgono al 12%, mentre in Sicilia si scende al 7%. In questo quadro a tinte fosche, unico dato positivo è l'ulteriore calo delle mamme-bambine. Nel 2015 i figli nati da donne minorenni sono stati

1.739, un terzo in meno rispetto al 1995. Considerando solo le madri italiane si scende ancora: 1.411.

Aumentano le donne che non avranno figli

Una donna su 4 al Nord. Una donna su cinque al Centro. Sono quelle che non avranno mai figli. Mentre il 30% al Nord e il 24% al Centro si limiteranno a un solo figlio. Un tasso di fecondità che conferma un dato già noto. Soprattutto al Centronord il livello minimo di sostituzione demografica (circa 2 figli per donna) è sempre più lontano.

Pallidi barlumi per tornare a sperare?

Un paio di settimane fa l'Istat aveva registrato, per la prima volta dal 2008, un piccolo aumento nel numero dei matrimoni, circa 4.600 in più rispetto al 2014. Ieri l'aumento registrato è stato relativo ai figli nati fuori dal matrimonio. Non c'è da gioire, certo, ma in un Paese come il nostro, dove si continua a penalizzare chi fa progetti di stabilità a lungo termine, il fatto che ci siano state quasi 70mila coppie che hanno deciso di aprirsi alla vita anche in assenza di un contesto sociale e – probabilmente familiare – favorevole, può regalarci un briciolo di speranza? Se cioè ci fossero più aiuti e un contesto culturale meno ostile, la natalità tornerebbe a salire (anche all'interno del matrimonio)? Potrebbe non essere soltanto un sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FORUM

De Palo: sempre meno bambini? Basta incertezze Così è a rischio il sistema pensionistico e sanitario

«Meno bambini oggi vuol dire il crollo del sistema pensionistico e il collasso del sistema sanitario domani. Cosa stiamo aspettando? Tra l'altro la ricerca di una soluzione per invertire questo crollo demografico è un argomento capace di unire tutto il Paese, al di là dei partiti o dalle visioni ideologiche perché è un'emergenza oggettiva». Così Gigi De Palo, presidente del Forum delle associazioni familiari. «Ma cosa deve accadere ancora? Vogliamo ritrovarci qui il prossimo anno ad analizzare dati ancora più negativi? Perfino l'Ocse, nel nuovo Economic Outlook, tira le orecchie all'Italia per la quale "dovrebbe essere prioritario un programma nazionale mirato per contrastare la povertà delle famiglie con bambini". Lo ripetiamo da tanti anni: abbiamo bisogno di politiche fiscali a dimensione familiare – conclude De Palo –. Se oggi fare un figlio è diventata una delle prime cause di povertà, come possiamo pensare di invertire questa tendenza?»





Francesco Belletti

Francesco Belletti «Le famiglie abbandonate Si tradisce la Costituzione»

Il direttore del Centro studi famiglia: «Se il matrimonio non ha più attrattiva è segno che lo Stato lo ha privato d'ogni valore e tutela»

VIVIANA DALOISO

Nel gelido inverno demografico fotografato nuovamente dall'Istat, tra i dati più che mai allarmanti sulla fecondità, c'è anche quello sui figli che nascono da coppie di genitori non sposati. Oltre uno su quattro. Segno di una crisi del sistema famiglia che non accenna ad arrestarsi. «Eppure, a mio avviso, si tratta di un dato ambivalente, che porta con sé un volto positivo del Paese e uno negativo» spiega Francesco Belletti, direttore del Centro internazionale studi famiglie.

Cosa può dirci di buono il fatto che sempre più bambini nascono al di fuori di un progetto familiare definito e a lungo termine, che l'istituto del matrimonio dovrebbe

be - almeno nei principi - garantire?

Ci dice che una parte del Paese ha ancora voglia di figli, grazie al Cielo. E che la condizione giuridica di una famiglia non è più considerata essenziale per accogliere una vita. O, per essere più chiari, che il desiderio di avere un figlio prescinde sempre di più da un inquadramento istituzionale del progetto famiglia. **Perché?**

Qui si pongono i problemi, perché al di là delle difficoltà economiche e della crisi la verità è che la forma istituzionale sembra non saper aggiungere più niente al progetto famiglia. Essere sposati non viene più considerato una forma di protezione e di tutela dei bambini. Siamo innanzi alla sconfitta della rilevanza pubblica del fare fami-

glia e questa è indubbiamente la gravissima responsabilità da attribuire alla mancanza di investimenti sociali e di politiche per la famiglia nel nostro Paese. In Italia le famiglie sono state lasciate sole a risolvere i propri problemi e li risolvono affidandosi a se stesse, individualmente e privatamente.

La privatizzazione della famiglia che distrugge la famiglia...

La privatizzazione della famiglia che, innanzitutto, certifica l'abbandono della famiglia da parte dello Stato. E che, sì, rischia anche di distruggere la famiglia come istituzione pubblica: un fatto che nel nostro Paese sarebbe ancora certificato da un certo articolo della Carta costituzionale, il 29.

Niente tutele, pochi soste-

gni, il problema del lavoro e della casa. Oltre a non sposarsi, gli italiani diventano genitori sempre più avanti con l'età.

Questo è un punto a mio avviso davvero allarmante. Conoscevamo già l'avanzare del fenomeno, ma non in termini così dirompenti dal punto di vista delle statistiche. E non per cause così eterogenee: l'aumento delle mamme quarantenni riguarda regioni lontanissime per caratteristiche come il Trentino e la Sardegna, segno che il dato non è legato solo a fattori culturali, ma anche economici, occupazionali, abitativi. Le cause più diverse agiscono tutte insieme nella stessa drammatica direzione: significa che strategie diverse vanno messe in atto per cambiare rotta. Genitori più vecchi, poi, vuol dire meno fecondi, con meno energie da investire nei figli, con meno capacità di comprenderli e accompagnarli in un percorso di "vicinanza". Caratteristiche che vediamo e vedremo rispecchiarsi, in qualche modo, anche nelle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appuntamento A Trento torna il Festival della famiglia, che mette al centro le questioni della natalità e della definizione dell'età adulta in Italia. Due studiosi riflettono sul ruolo delle politiche sociali. E di una mentalità che ci penalizza

DIVENTARE GRANDI

POCHI GIOVANI SOTTOUTILIZZATI «LA SVOLTA ARRIVERÀ SE AVRANNO PIÙ PESO NELLO SVILUPPO DEL PAESE»

di **Pepe Aquaro**

Prima a 25, poi a 29, e oggi a 34 anni. Ma fino a che età si è giovani in Italia? Gli studi statistici si sono rincorsi in questi ultimi trent'anni, correggendosi e rivedendo tabelle. Mai come in quest'ultimo periodo, però, si è pensato di affrontare la questione risalendo alle origini. Entrando in famiglia.

«Perché è proprio lì che si impara a diventare grandi, a patto che i genitori facciano i genitori, provando a essere meno iperprotettivi, e smettendola di lamentarsi del mondo esterno: dai troppi compiti assegnati in classe allo Stato che non trova un posto di lavoro per i propri figli», dice Alessandro Rosina, professore ordinario di Demografia all'università Cattolica di Milano, e tra i conferenzieri della quinta edizione del Festival della famiglia, in programma dall'1 al 3 dicembre prossimi a Trento.

La città dove «Le politiche di transizione all'età adulta» (dal sottotitolo del tema principale del festival, «Denatalità, giovani e famiglia») potrebbero servire da sprone per un ragionamento generale (quindi, nazionale) sulla difficoltà a diventare grandi. Soprattutto in un Paese, il nostro, nel quale i giovani occupano la presenza più bassa in Europa, il 15,2%, mentre l'indice di italiani che hanno superato i 65 anni d'età è di 154,1. Sono presenti 154,1 over 65 ogni cento under 14.

Spulciando ancora tra i numeri del dossier «Crescere in Trentino», ma con le percentuali confrontate sia a livello nazionale che europeo, scopriamo che la percentuale dei 25-29enni ancora in famiglia sfiora il 66%. Siamo appena dietro la Grecia in questa classifica dove un giovane adulto su tre vive con mamma e papà. La definizione «giovane adulto» ci riporta alla domanda iniziale: fino a che età si può essere considerati giovani? «Poco tempo fa, esistevano cinque tappe fondamentali di transizione all'età adulta: dal percorso di istruzione e formazione all'entrata nel mercato del lavoro, dall'indipendenza abitativa dalla famiglia

d'origine alla coabitazione di una giovane coppia, fino all'esperienza della genitorialità», ricorda Arianna Balzanello, tra i curatori del dossier. «Oggi, però, ci sono ostacoli di carattere strutturale e culturale, che hanno finito per scombinare le tappe di avvicinamento all'età adulta: su tutte, la discontinuità di reddito», aggiunge la ricercatrice. Ma se i Paesi scandinavi (Svezia, Finlandia, Norvegia e Danimarca) allargano ancora di più la forbice tra i giovani in casa con i genitori e quelli che hanno lasciato il nido domestico, è soprattutto la mancanza di nuove generazioni a penalizzarci.

Siamo passati da una percentuale di fecondità del-

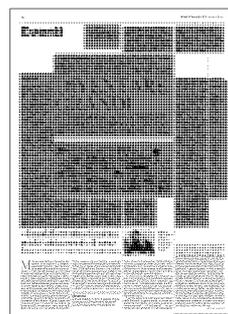
Focus

● Gli studiosi

Alessandro Rosina, ordinario di Demografia alla Cattolica di Milano, è tra i protagonisti del Festival; Arianna Bazzanella, ricercatrice presso l'Agenzia della famiglia è tra i curatori del dossier che qui anticipiamo

● Il «sistema Trentino»

A oggi il 73% della popolazione trentina vive in un Comune sensibile ai temi del benessere familiare. Il 62% della popolazione vive in un Comune già «amico della famiglia», mentre l'11% vive in un Comune che ha manifestato l'impegno a diventarlo, aderendo a precisi standard



l'1,64% degli anni Ottanta, all'1,37 di un paio d'anni fa. «Registriamo un calo pazzesco di fecondità tra gli under 30, ed è un record negativo sul quale c'è da lavorare. Anche perché, qualcuno c'è già riuscito», osserva Rosina, secondo il quale, guardando alla Germania, si potrebbe essere più ottimisti: «Stiamo assistendo a un fase di depotenziamento del ruolo dei giovani, sia di carattere quantitativo, che qualitativo. Ma per superare il primo, in Germania, bassa natalità come da noi, che hanno fatto? Hanno sostituito la quantità con la qualità, formando i pochi giovani a disposizione attraverso nuove politiche familiari».

L'effetto è in quel 10% di *Neet* presenti in Germania, il più basso d'Europa. Una brutta botta se confrontata con i nostri giovani *Neet* (ovvero coloro che non studiano, non lavorano, né seguono un corso di formazione) risultanti il 26,1 per cento, subito dopo la Grecia, con 26,7. Rimanendo dalle parti di Berlino, è come se ci

dessimo la zappa sui piedi. Secondo l'Anagrafe italiani residenti all'estero, sarebbero 4.800 gli italiani residenti all'estero. Qual è la città con più appeal in Europa? Berlino, chiaramente. Occorre distinguere tra caso a caso, ma quando si parla di fuga di cervelli, bisognerebbe riflettere a monte del problema. Entrando nelle famiglie, ed evitando da subito inutili conflitti generazionali. Conclude Rosina: «C'è bisogno di una generosità collettiva e di un welfare di tipo circolare, dove i giovani siano una leva di sviluppo, e comincino a pesare di più: il nostro è un Paese nel quale gli over 54 rappresentano il 35 per cento della popolazione, mentre gli under 25 sono al 23». Nell'attesa che le famiglie si trasformino in una sorta di rassicuranti (quanto basta) start up formative.

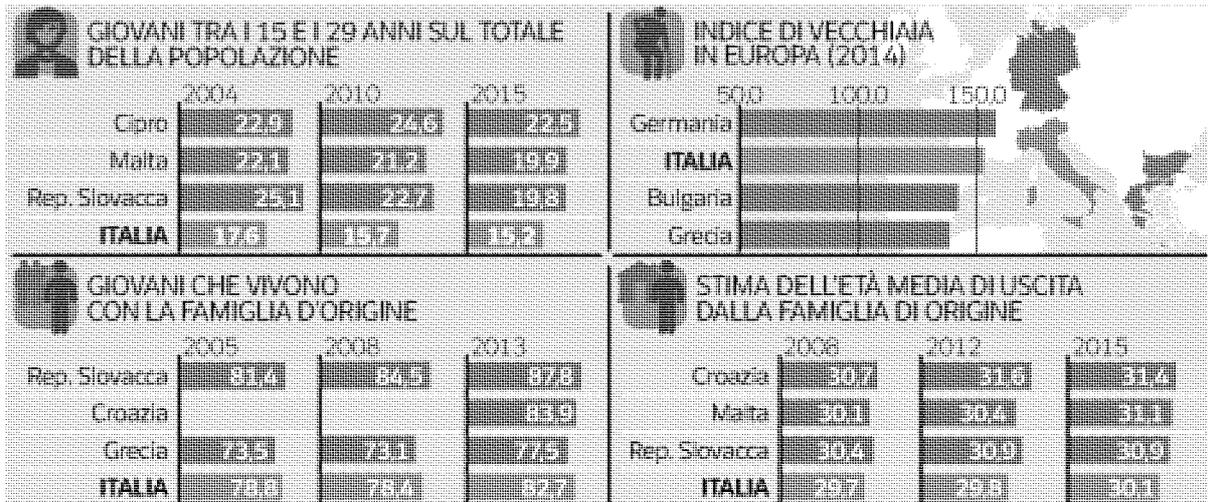
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida

Dal primo dicembre la quinta edizione in tre sedi differenti

A Trento dall'1 al 3 dicembre, la quinta edizione del **Festival della famiglia** ascolta e mette in dialogo le tre voci protagoniste delle politiche di transizione all'età adulta, cioè giovani, istituzioni e famiglie. Il Festival si svilupperà in tre sedi: auditorium Santa Chiara, Palazzo della Provincia-sala Depero e Muse. Saranno una trentina i relatori ospiti, 4 le scuole e 85 gli studenti coinvolti. Tre gli eventi principali: l'1/12 l'auditorium Santa Chiara dedicherà la mattina a giovani e scuole; ospite anche il sottosegretario con delega alla famiglia Luigi Bobba. Il 2/12 la sala Depero del palazzo della Provincia accoglierà le istituzioni, alla presenza del ministro Enrico Costa e della capo Dipartimento per le politiche della famiglia della presidenza del Consiglio dei ministri Ermenegilda Siniscalchi. Infine la mattina di sabato 3/12, al Muse sarà dato spazio alle famiglie. Iscrizioni e programma completo del Festival sul sito www.festivaldellafamiglia.eu.

La fotografia dei giovani in Italia



Fonte: Istat, Eurostat

Corriere della Sera

Facciamo sempre meno figli

L'Istat: nel 2015 un nuovo calo di 17 mila nascite Ma aumentano i bimbi nati da coppie non sposate

ROMA Nascono sempre meno bambini da coppie italiane, con un trend di lungo periodo, e da un paio di anni continua anche il calo di nascite da coppie straniere. L'Istat racconta che nel 2015 sono stati iscritti all'anagrafe 485.780 bambini, quasi 17 mila in meno rispetto all'anno precedente e 91 mila in meno rispetto al 2008.

Diminuiscono soprattutto i neonati di genitori italiani, sono 385 mila, oltre 95 mila in meno rispetto al 2008. Questo succede perché c'è stata una forte diminuzione dei matrimoni, ne sono stati registrati 52 mila in meno tra il 2008 e il 2015. Ma accade anche perché le donne in età riproduttiva sono sempre meno numerose, e hanno una sempre minore propensione a fare figli. Nel 2015 l'8,3% delle madri ha almeno 40 anni, il 10,3% sono invece giovani donne sotto i 25 anni. Per le mamme italiane sopra i 40 la percentuale è ancora più alta, siamo al 9,3%, e supera quelle delle madri sotto i 25 (8,2%).

Il numero di figli per donna scende ancora: oggi è 1,35, nel 2010 era 1,46. Ma se parliamo di sole donne italiane ancora una volta le percentuali sono più basse: 1,27 figli. Scendono anche i figli nati dentro il matrimonio, sono 346 mila 169 nel 2015, meno 120 mila rispetto al 2008. Mentre crescono i figli nati da genitori non sposati, nel 2015 sono quasi 140 mila, il 28,7% del totale, che sale al 31 se consideriamo soltanto il Centro-Nord, uno su tre. Da due anni diminuisce anche il numero di figli nati da coppie straniere, nel 2015 sono tremila in meno rispetto al 2014.

«Il calo delle nascite è un serissimo campanello d'allarme — ha commentato il ministro per gli Affari regionali con delega alla Famiglia, Enrico Costa —. Questo governo ha scelto di mettere la famiglia al centro, con 600 milioni nella legge di bilancio», tra bonus bebè, buono nido, voucher babysitter rafforzato ed esteso alle lavoratrici autonome e altro. «Ma è solo un primo passo. Nel 2018 dovremo affrontare il tema nell'ambito della riforma dell'Irpef». Infine: Francesco si conferma il nome più gettonato tra i bimbi neonati e Sofia, come l'anno scorso, è al top per le bambine.

Mariolina Iossa
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

● In Italia i bambini iscritti all'anagrafe nel 2015 sono stati 485.780, ossia 17 mila in meno dell'anno prima e 91 mila in meno del 2008

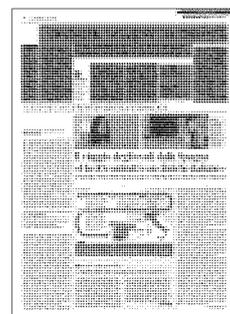
● A diminuire sono stati soprattutto i figli di genitori italiani, oltre 95 mila in meno negli ultimi 7 anni

1,35

Il numero medio di figli per donna nel 2015. Era 1,46 nel 2010

28,7

Per cento i figli nati da genitori non sposati, pari a 140 mila bimbi



IL DATI DI OPENPOLIS SULLA COOPERAZIONE

Ai rifugiati i fondi per i Paesi poveri

Una quota crescente di aiuti resta in Italia: 980 milioni assorbiti dall'accoglienza

Lodovica Bulian

Milano Si scrive «cooperazione allo sviluppo», ed è il capitolo finanziario con cui anche il nostro Paese contribuisce al progresso degli Stati più poveri del mondo, con il nobile intento di migliorarne le condizioni di vita e indirettamente, di frenare il flussi migratori attraverso il Mediterraneo. Ma si legge «spesa per l'accoglienza e gestione dei rifugiati». In Italia. Perché di fatto i soldi che nelle intenzioni del governo - confermate nelle linee guida del *Migration compact*, il documento presentato da Renzi all'Ue come svolta nelle politiche comunitarie di gestione

GLI STANZIAMENTI ALL'ESTERO

La fetta riservata alla gestione dei profughi è cresciuta del 25%

dell'immigrazione - dovrebbero servire per incrementare infrastrutture, pace e sviluppo delle aree più difficili del globo, in una quota sempre più crescente anziché raggiungere i territori non escono dai confini nazionali. E confluiscono nel calderone bollente dell'emergenza profughi.

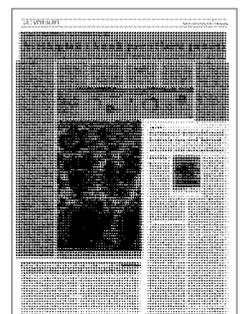
Su 3 miliardi e 954 milioni di euro riservati nel 2015 dal nostro Paese per «aiuti al pubblico sviluppo», 980 milioni sono stati impiegati per l'assistenza dei rifugiati in Italia. Il dato emerge da un'elaborazione di OpenPolis in collaborazione con Oxfam. Si tratta del 53% delle risorse complessive erogate attraverso canali bilaterali (i flussi di denaro diretti dal Paese donatore a quello ricevente) che non raggiungono progetti e destinazioni specifiche, ma rimangono sul territorio nazionale a finanziare l'accoglienza dei profughi. Una fetta di denaro che nella rendicontazione dei destinatari confluisce nell'etichetta di «Paesi non specificati».

Una voce, quella dei «rifugiati nel Paese donatore», prevista tra gli obiettivi degli aiuti programmati con la cooperazione, ma di fatto in progressivo e imprevedibile aumento. Tra i fondi bilaterali nel 2015 solo 336 milioni di euro sono serviti a finanziare concretamente il miglioramento di «infrastrutture e servizi sociali», «salute», «istruzione», «approvvigionamento idrico», «pubblica amministrazione e società civile». Tra le aree geografiche, 14% degli aiuti è stato destinato all'Africa sub-sahariana, il 7% all'Asia centrale, e il 6% al Medio Oriente, mentre tra le nazioni definite «prioritarie», più bisognose, la quota maggiore è andata all'Afghanistan, (4,23%), prima di Palestina (2,94%), Etiopia (2,51%), Senegal (1,44%) e Kenya (1,38%).

E se l'impegno dichiarato del governo è quello di aumentare gradualmente i fondi da avviare alla cooperazione, con UN obiettivo di 4 miliardi nel 2020 e di 13 nel 2030, resta da capire quanto di questo budget finirà effettivamente ai territori. O se invece la percentuale impiegata per assistere i rifugiati non sia destinata a crescere ancora, seguendo il trend che l'ha vista già aumentare dal 2010 a oggi del 25%. Complice un'emergenza sbarchi che non accenna a diminuire: in questi giorni si è sbriciolato il record dei flussi migratori del 2014, considerato l'anno «boom», con 171mila arrivi già registrati da gennaio a oggi rispetto ai 170mi-

la di due anni fa.

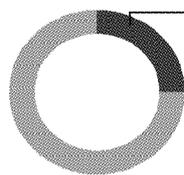
Nel 2010 l'Italia impegnava per i profughi lo 0,10% di tutto l'aiuto pubblico allo sviluppo, sia bilaterale che multilaterale (quello che passa attraverso le organizzazioni internazionali). Nel 2015, la percentuale è salita al 24. E se si prendono le cifre dei fondi effettivamente spesi si passa dallo 0,12% del 2010 al 25,55% del 2015. Una tendenza simile si sta verificando in Germania, dove nell'ultimo anno, dopo il giro di boa che ha visto l'apertura ai rifugiati della cancelliera Merkel, la quota del bilancio di cooperazione utilizzata per l'accoglienza sul territorio è aumentata di oltre 15 punti.



I NUMERI

Risorse stanziate dall'Italia per l'aiuto pubblico allo sviluppo (aps) nel 2015:
3.954.098.000 euro
0,21% del reddito nazionale lordo

Fondi aps destinati ai rifugiati nel 2015

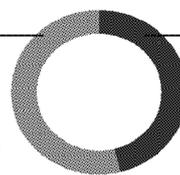


960 milioni di euro
25% totale delle risorse

+15% rispetto al 2013

Utilizzo delle risorse aps nel 2015

54,32% aiuti multilaterali (destinati alle organizzazioni di cooperazione internazionale)



45,68% aiuti bilaterali (destinati direttamente ai singoli Paesi)



di questi il 53,19% è stato impiegato per la gestione dei rifugiati

Fonte: elaborazione OpenPolis

L'EGEO EDITORE



EMERGENZA Gli sbarchi in Italia nel 2016 hanno raggiunto quota 171.299



Famiglia

Adesso le italiane rinunciano anche al primo figlio

di Sara De Carli

29 Novembre Nov 2016

Il 2015 è stato l'anno delle culle vuote: 485.780 bambini nati. La novità è che sempre più donne rinunciano anche al primo figlio. Una scelta strettamente connessa con la formazione di nuove famiglie: il calo dei primi figli è infatti drammatico fra le donne sotto i 30 anni, prova delle difficoltà che stanno vivendo soprattutto i giovani. Il Ministro Costa rilancia: «nel 2018 il Fattore Famiglia»

L'Istat l'aveva anticipato a febbraio, come stima, ma ora lo conferma con i dati definitivi: **il 2015 è stato l'anno delle culle vuote**. I dati reali sono anche peggio delle stime: non solo nel 2015 **siamo scesi per la prima volta sotto i 500mila nuovi nati**, ma ne siamo ampiamente sotto. Sono nati 485.780 bambini (a febbraio Istat ne stimava 488mila), quasi 17mila in meno rispetto al 2014 (anche qui, si parlava di 15mila in meno). Continua quindi senza sosta la diminuzione della natalità, con 91mila bambini in meno nati in Italia rispetto al 2008.

Fanno meno figli le coppie con genitori entrambi italiani (siamo a 385.014 nati), sia perché le donne italiane in età riproduttiva sono sempre meno numerose sia perché mostrano una propensione ad avere figli sempre più bassa (1,35 figli per donna). **Calano però anche i nati con almeno un genitore straniero** (sono quasi 101 mila nel 2015, pari al 20,7% del totale dei nati) **e anche dei nati da genitori entrambi stranieri** (scendono a 72.096). Nel complesso, il 35,5% dei nuovi nati in Italia ha almeno un genitore di origine straniera, più di uno su tre. **L'8,3% dei nati nel 2015 ha una madre di almeno 40 anni**, considerando sole le madri italiane si arriva al 9,3%. Le donne italiane hanno in media 1,27 figli (1,34 nel 2010), le cittadine straniere residenti 1,94 (2,43 nel 2010).

PROSPETTO 1. NASCITE E FECONDITÀ IN ITALIA: PRINCIPALI CARATTERISTICHE E INDICATORI. Anni 2008-2015

	2008	2010	2012	2014	2015
Nati in totale	576.659	561.944	534.186	502.596	485.780
Nati da almeno un genitore straniero	96.442	104.773	107.339	104.056	100.766
Nati da genitori stranieri	72.472	78.082	79.894	75.067	72.096
Nati da coppie italiane	480.217	457.171	426.847	398.540	385.014
Nati all'interno del matrimonio	463.810	427.546	401.852	363.916	346.169
Nati fuori dal matrimonio	112.849	134.398	132.334	138.680	139.611
Nati fuori dal matrimonio (valori percentuali)	19,6	23,6	24,8	27,6	28,7
Nati da madri di 40 anni e più (valori percentuali)	5,6	6,4	7,3	7,9	8,3
Nati da madri italiane di 40 anni e più (valori percentuali)	6,2	7,1	8,2	8,9	9,3
Nati da madri straniere di 40 anni e più (valori percentuali)	2,8	3,2	3,5	3,9	4,2
Tassi di fecondità totale	1,45	1,46	1,42	1,37	1,35
Età media al parto totale donne	31,1	31,3	31,4	31,5	31,7
Tassi di fecondità donne italiane	1,34	1,34	1,29	1,29	1,27
Età media al parto donne italiane	31,7	31,9	32,0	32,1	32,3
Tassi di fecondità donne straniere	2,65	2,43	2,37	1,97	1,94
Età media al parto donne straniere	27,5	28,1	28,4	28,6	28,7

Il calo di fecondità avviatasi con la crisi ha una particolarità: la forte contrazione dei primi figli.

In valore assoluto essi scendono dai 283.922 del 2008 ai 230.778 del 2015, incidendo per quasi il 70% dal calo della fecondità: le donne cioè rinunciano ad avere anche un solo figlio. **Si tratta di un**

fenomeno strettamente connesso con la formazione di nuove famiglie e la sua forte diminuzione testimonia dunque la fase di difficoltà che sta caratterizzando il Paese, in particolare per i giovani.

Ancora più drammaticamente è calato il numero medio di primi figli per le donne al di sotto dei 30 anni: da 0,40 a 0,33, che da solo spiega l'89% della diminuzione complessiva della fecondità del primo ordine. Il risultato? Più donne senza figli e figli unici, soprattutto al Centro-Nord.

Per **Gigi De Palo**, presidente del Forum delle associazioni familiari, «il crollo demografico sembra non appassionare la politica, ma se mettessimo tutte le energie che stiamo mettendo su questioni ideologiche che spaccano il Paese, su questo tema forse riusciremmo ad invertire questa tendenza. Tra l'altro **la ricerca di una soluzione per invertire questo crollo demografico è un argomento capace di unire tutto il Paese, al di là dei partiti o dalle visioni ideologiche perché è un'emergenza oggettiva. Cosa stiamo aspettando? Cosa deve accadere ancora?** Vogliamo ritrovarci il prossimo anno ad analizzare dati ancora più negativi? Perfino l'Ocse, nel nuovo Economic Outlook, tira le orecchie all'Italia per la quale “dovrebbe essere prioritario un programma nazionale mirato per contrastare la povertà delle famiglie con bambini”. Lo ripetiamo da tanti anni: abbiamo bisogno di politiche fiscali a dimensione familiare. Se oggi fare un figlio è diventata una delle prime cause di povertà, come possiamo pensare di invertire questa tendenza?».

Enrico Costa, ministro con delega alla famiglia, ha ammesso che «**ogni culla vuota è un campanello d'allarme serissimo per la crescita e il futuro del nostro Paese**. Questo Governo, come nessun altro, ha scelto di mettere la famiglia al centro e le misure a sostegno della natalità che abbiamo previsto nella legge di bilancio con 600 milioni di euro sono una risposta concreta, per sempre e per tutti ai numeri presentati dall'Istat». Nella legge di bilancio 2017, approvata dalla Camera e ora all'esame del Senato, ci sono il premio alla nascita per le future mamme, il buono nido, il bonus bebè, il fondo di garanzia per il credito per i nuovi nati, la conferma voucher babysitter rafforzato ed esteso alle lavoratrici autonome, un congedo obbligatorio per i neopapà. «Ovviamente - continua il Ministro - è solo un primo passo e non ci illudiamo che, da solo, sia sufficiente: **il fenomeno è estremamente complesso va affrontato con un piano pluriennale. In questa prospettiva, nel 2018, nell'ambito della riforma dell'Irpef, affronteremo il tema del 'Fattore famiglia'** per riconoscere ai nuclei vantaggi fiscali crescenti in rapporto al numero dei figli».



Bandi

Volontariato nelle scuole, finanziato il 3% dei progetti presentati

Di [Francesco Dente](#)

29 Novembre Nov 2016

Sono stati 642 progetti presentati da poco meno di 800 istituti secondari di secondo grado. 20 le scuole vincitrici. «La grande risposta che abbiamo avuto ci conferma che abbiamo intercettato le esigenze dei ragazzi», spiega il sottosegretario all'Istruzione Faraone, «continueremo a promuovere iniziative che fanno bene alla scuola e al Paese». Domani al ministero del Welfare la presentazione ufficiale dei programmi selezionati

Il bando sul volontariato nelle scuole fa il botto. I tempi stretti, quindici giorni poi prorogati di un mese, e la coincidenza con la fine dello scorso anno scolastico non hanno frenato l'adesione massiccia degli istituti secondari di secondo grado all'iniziativa promossa dal Ministero dell'Istruzione, dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali e dal Dipartimento della Gioventù e del Servizio civile nazionale.

Sono stati ben 642 i progetti di "Laboratori di cittadinanza democratica condivisa e partecipata" presentati dalle scuole in collaborazione con le organizzazioni del terzo settore e con **i Centri di servizio per il volontariato**. Il dato, sorprendente, lo è ancor più se si considera che **circa il venti per cento delle proposte è stato presentato da Scuole in Rete. Sale dunque a poco meno di ottocento il totale degli istituti che si sono candidati. Solo 20 invece i progetti che saranno finanziati.** Un numero, anche questo, sorprendente ma non inatteso. Specie se si considera che **l'importo di ciascuna proposta progettuale non poteva superare 30mila euro e, soprattutto, che il budget complessivo del bando era di 470mila euro** (270mila messi a disposizione dalla Direzione Generale del terzo settore e della responsabilità sociale delle imprese del Ministero del Lavoro, 100mila dal Dipartimento

della Gioventù e del Servizio civile nazionale della Presidenza del Consiglio e altri 100mila dal Ministero dell'Istruzione).

«Un'idea cardine della Buona Scuola è il renderla sempre di più luogo di formazione di cittadini responsabili», ha sottolineato **Davide Faraone, sottosegretario all'Istruzione**, «Questo progetto, che stiamo portando avanti con il Ministero del Lavoro e con la Presidenza del Consiglio, si inserisce proprio in questo quadro di cambiamento culturale radicale. La grande risposta che abbiamo avuto ci conferma che abbiamo intercettato le esigenze dei ragazzi. Le nuove generazioni hanno desiderio di crescere “facendo”, sperimentandosi. Credo che l'esperienza del volontariato sia un'ottima occasione di crescita sana. Continueremo a promuovere iniziative che fanno bene alla scuola e al Paese».

“Investire nei giovani come risorsa – **aggiunge il sottosegretario al Welfare Luigi Bobba** - anche attraverso la partecipazione ad iniziative e progetti con Enti pubblici e privati, Associazioni ed altre istituzioni, rappresenta un obiettivo prioritario per l'azione del Governo. I laboratori - prosegue Bobba – **sono una modalità per far entrare il volontariato attraverso esperienze concrete nel curriculum formativo**».

Le 20 scuole vincitrici, ecco il dettaglio territoriale, sono così suddivise: tre hanno sede rispettivamente in Emilia Romagna e in Puglia; due in Lombardia, Toscana e Piemonte; una per regione, infine, in Abruzzo, Lazio, Calabria, Liguria, Sicilia, Campania e Veneto. Si va, per citarne alcune, dal Liceo statale “G.B. Brocchi” di Bassano del Grappa nel Vicentino all'istituto “G. Familiari” di Melito di Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria. Quanto alle somme erogate, dieci scuole potranno contare sull'importo massimo. Le altre su cifre che variano dai 4mila euro stanziati per l'istituto “Nullo-Baldini” di Ravenna ai 29.500 assegnati all'Istituto “G. Bertacchi” di Lecco. I soldi serviranno per l'acquisto dei beni strumentali e del materiale didattico, per il compenso degli esperti nelle materie oggetto delle attività progettuali e per l'assicurazione sia contro gli infortuni e le malattie che per la responsabilità civile verso terzi. Le scuole potevano presentare progetti relativi a sette ambiti di intervento: promozione della cultura del volontariato; educazione e formazione a legalità e corresponsabilità; prevenzione e contrasto delle dipendenze, inclusa la ludopatia, il gioco d'azzardo e il cyberbullismo; tutela, sviluppo e valorizzazione dei beni comuni; sostegno e promozione dei principi di pari opportunità e non discriminazione; contrasto a fragilità, marginalità ed esclusione sociale. I tre istituti che hanno ottenuto il punteggio più alto (95 punti) sono il Liceo statale “G. M. Colombini” di Piacenza, il Liceo statale “L. Bassi” di Bologna e l'Istituto di istruzione superiore “G. Bertacchi” di Lecco.

I criteri di valutazione, in particolare, assegnavano il punteggio maggiore al coinvolgimento attivo degli studenti nella fase di elaborazione della proposta progettuale, alla qualità e all'originalità dell'intervento anche con riferimento all'utilizzo di linguaggi artistici e creativi e di nuove tecnologie e alla replicabilità e sostenibilità dell'iniziativa.



Lavoro

Conciliazione vita-lavoro: corsa contro il tempo per non perdere i 38 milioni del Jobs Act

di [Sara De Carli](#)

29 Novembre Nov 2016

Il Ministero del Lavoro ha finalmente istituito la Cabina di Regia prevista dal Jobs Act, che deve definire modelli di intervento a supporto della contrattazione di secondo livello sulla conciliazione tra vita professionale e vita privata. È il passo necessario per poter utilizzare i 38 milioni del fondo sperimentale stanziati per il 2016. I sindacati hanno proposto nove aree di intervento.

Conciliazione tra vita professionale e vita privata, si riparte. Il Ministero del Lavoro ha finalmente istituito la Cabina di Regia interistituzionale **prevista dall'art. 25 del decreto legislativo n. 80 del 2015**, a cui spetta il compito di definire «modelli, azioni e modalità di intervento a supporto della contrattazione di secondo livello in materia di conciliazione tra vita professionale e vita privata».

L'avvio della cabina di regia e la definizione dei «modelli finalizzati a favorire la stipula di contratti collettivi aziendali», con la pubblicazione di linee guida previste dal decreto, sono i passi preliminari per poter accedere al fondo sperimentale triennale previsto, che stanziava 38 milioni per il 2018 e cifre grossomodo simili per i due anni successivi. Il fatto è che, visto il calendario, i 38 milioni del 2016 rischiano ormai di andare persi. «Apprezziamo la volontà del Ministero di non perdere lo stanziamento previsto per il 2016. Abbiamo avanzato delle proposte, congiuntamente con i colleghi di CGIL e UIL, che suggeriscono di prevedere modalità di accesso semplici e dirette, analoghe a quelle previste per la detassazione del salario di produttività», spiega **Silvia Stefanovichj**, responsabile di disabilità e work life balance per Cisl.

Già, perché quello che la legge 53 ci ha insegnato (**con l'articolo 9 si è data per alcuni anni una diversa risposta alla questione della conciliazione, ma le misure previste da quell'articolo dopo il 2009 non sono**

state rifinanziate) è proprio che la complessità procedurale è un problema: l'azienda doveva presentare un progetto, attendere di sapere se fosse approvato e poi realizzarlo, se si immaginano le esigenze legate a una lavoratrice in maternità, quasi quasi nel tempo della procedura l'esigenza veniva meno. «Per questo abbiamo chiesto **procedure semplici e che l'azienda sappia subito se ha diritto o meno all'incentivo**», continua Stefanovichj.

Sono nove le aree individuate dai sindacati, incrociando strumenti e target di lavoratori (vedi tabella sotto): i lavoratori con figli minori, quelli con un familiare con disabilità, non autosufficiente ^[L]_[SEP] con grave patologia, i lavoratori stessi con disabilità o patologie.

	Area genitorialità	Area caregivers informale parente/convivente non autosufficiente	Area lavoratori con disabilità/patologie
Congedi e permessi che consentano di assentarsi dal luogo di lavoro per l'intera giornata lavorativa	(Ad esempio: congedo di paternità, permesso per malattia/viste mediche figlio, incremento retribuzione congedo parentale...)	(Ad esempio: estensione dei permessi ex legge 104/92, permessi per ricovero parente non autosufficiente...)	(Ad esempio: estensione dei permessi ex legge 104/92)
Flessibilità oraria	(Ad esempio: fruizione frazionata congedo parentale, banca delle ore, part time...)	(Ad esempio: banca delle ore, part time, flessibilità in entrata/uscita...)	(Ad esempio: banca delle ore, estensione del diritto al part time, flessibilità in entrata/uscita ...)
Meccanismi di cessione solidale di permessi	(Ad esempio: cessione solidale ai sensi del d.lgs 151 del 2015, banca ore dedicata, creazione di monte ore a gestione solidale...)	(Ad esempio: cessione solidale ai sensi del d.lgs 151 del 2015, banca ore dedicata, creazione di monte ore a gestione solidale...)	(Ad esempio: cessione solidale ai sensi del d.lgs 151 del 2015, banca ore dedicata, creazione di monte ore a gestione solidale...)

La proposta è che l'incentivo venga riconosciuto alle imprese che abbiano definito almeno due istituti in due diverse aree di afferenza, fra le nove proposte. ^[L]_[SEP]«Essendo a novembre, per il 2016 puntiamo a riconoscere e valorizzare l'esistente, mentre sul 2017 ci potrà essere una migliore definizione promuovendo anche istituti più innovativi, sulla base delle verifiche e dei risultati di questa prima esperienza. L'idea è che questo possa essere un volano per incentivare la contrattazione collettiva che si occupa di questi temi, nel 2017 dovremo per esempio chiederci come lo smart working e l'industria 4.0 accolgono la sfida della conciliazione?», spiega Stefanovichj.

Una novità è aver proposto fra i target della conciliazione anche i lavoratori con disabilità e/o patologie: **non solo quindi tutelare le esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici che hanno un carico di cura verso figli e parenti, ma anche l'esigenza di una cura di sé.** «Indirizzare questi incentivi anche a soggetti con disabilità sarebbe coerente con il **Programma d'azione sulla disabilità**, che chiede di sostenere la contrattazione collettiva di secondo livello».



Risparmi

I farmaci al supermercato? Costano il 10% in meno

di [Gabriella Meroni](#)

29 Novembre Nov 2016

A dieci anni dalla liberalizzazione della vendita dei medicinali di fascia C, Altroconsumo ha realizzato un'indagine in 141 punti vendita, certificando i minori costi per i cittadini che si rivolgono alla grande distribuzione. Una convenienza che rimane anche in confronto alle farmacie online

Benedetta liberalizzazione. Almeno sui farmaci da banco, **la possibilità di acquistarli fuori dal canale farmaceutico si è tradotta, ormai da dieci anni, in un concreto risparmio per le tasche del cittadino.** Lo ha certificato un'indagine di Altroconsumo, che ha messo a confronto i prezzi di mercato dei 24 farmaci più richiesti in ipermercati, farmacie e parafarmacie, prendendo in esame 141 punti vendita, di cui 101 farmacie, 20 parafarmacie e 21 ipermercati. L'iniziativa è stata voluta in occasione della campagna "Liberalizziamoci", per celebrare l'anniversario della liberalizzazione cominciata nel 2006.

Ebbene, i numeri non mentono: a conti fatti il supermercato è il luogo migliore dove acquistare i farmaci di fascia C (che non prevedono rimborsi dal Sistema Sanitario Nazionale), **più conveniente anche delle farmacie e parafarmacie online.** Nei punti vendita dove è stato riscontrato il costo più conveniente, inoltre, si è verificato un calo generale dei prezzi: dal 2006 ad oggi, i farmaci di fascia C nei supermercati costano l'1% in meno. Non basta: i prezzi degli stessi medicinali venduti in farmacia sono aumentati di quasi l'11% in 10 anni. Come vanno le cose, invece, rispetto alla farmacia online? **Anche qui il supermercato vince.** Il risparmio infatti è di circa il 10%, che scende al 5,7% nel caso della parafarmacia online. Scegliendo l'e-commerce con la parafarmacia si economizza dunque la spesa di quasi il 5%, rispetto alla farmacia.

Ma come è possibile che ci sia una variabilità di prezzi così elevata? Secondo Altroconsumo questo è dovuto al fatto che «**sulle confezioni non è impresso nessun costo**, tanto che spesso sono gli stessi farmacisti a riportare le cifre sulla confezione». Questo può disorientare i cittadini rendendoli incapaci valutare la convenienza. Attenzione dunque, per evitare di spendere di più.



No slot

L'azzardo è una malattia. Lo dice la magistratura

di Daniela Capitanucci
29 Novembre Nov 2016

Una storica sentenza certifica che si tratta di vera dipendenza. L'assoluzione di una signora sorpresa a rubare per poter giocare recita: "la condizione per cui il soggetto non può impedirsi di reati è la dipendenza dall'abitudine del gioco"

Qualche giorno fa, in tutto silenzio, è stata pronunciata una sentenza storica: il giocatore d'azzardo patologico autore di reato può non essere ritenuto responsabile di fatti criminosi che pure ha compiuto.

Ecco la vicenda.

Una donna dal passato irreprensibile, lavoratrice, madre di famiglia, viene accusata per furto aggravato e utilizzo indebito del bancomat, e lo scorso 18 novembre va a processo, nello sconcerto generale di parenti, amici e conoscenti.

Come è stato possibile che tutto ciò potesse accadere ad una signora "per bene"?

Scavando nella situazione emerge che, pochi mesi prima dell'ultimo atto delittuoso, alla signora era stata diagnosticata una dipendenza patologica da gioco d'azzardo.

È lecito chiedersi, ed è ciò che ha fatto il Giudice della VII Sezione Penale Tribunale Ordinario di Milano che si è trovato sulla scrivania il fascicolo, se vi fosse una sorta di correlazione tra la patologia che affliggeva l'imputata e la compromissione della sua capacità d'intendere e volere all'epoca della commissione dei reati? E poi, si è chiesto il Giudice, quanto la signora è ancora attualmente "pericolosa"?

AND dal 2003 si batte per contrastare i danni da gioco d'azzardo legale; mediante tre dei suoi membri, due avvocati e una psicologa che hanno lavorato insieme fianco a fianco in questo

procedimento, ha fornito tutto l'apporto scientifico sull'imputabilità della giocatrice, studiando i profili dal punto di vista legale e psicologico, sino a poterli concretizzare con l'attività processuale.

È stato dunque disposto un approfondito accertamento che ha condotto il perito psichiatra nominato dal Tribunale a dichiarare la giocatrice totalmente incapace di intendere e volere al momento dei reati, a causa della "...dipendenza dall'abitudine del gioco quale condizione per cui il soggetto non può impedirsi di compiere furti in modo coattivo per garantirsi tale possibilità".
Quindi, la signora è stata prosciolta dalle imputazioni.

A prima vista, si potrebbe pensare che questa sentenza dimostri il fallimento del diritto, l'ennesima facile assoluzione di chi commette reati e poi la fa franca.

Non è così. **Il valore di questa sentenza sta proprio nel fatto che la protagonista di questa vicenda è stata riconosciuta "malata" di un disturbo grave e pericoloso, per se stessa e per gli altri, tutti danneggiati parimenti dal suo stato di dipendenza dall'azzardo.**

In altre parole, alla signora è stato riconosciuto che – se non fosse stata dipendente da gioco d'azzardo – ella non avrebbe commesso quei reati, proprio come non ne aveva commessi in passato, quando non era una giocatrice patologica.

Una tranquilla signora che a causa dell'azzardo si è trasformata in una persona socialmente pericolosa. Anche questo è un fatto emerso dal processo.

Quindi si è reso opportuno indicare la presa in carico psicoterapeutica e psicofarmacologica della giocatrice da parte dei Servizi Territoriali (Sert) piuttosto che un ricovero in OPG, oltre alla nomina di un Amministratore di Sostegno quale strumento di tutela e protezione della signora.

AND ritiene questo provvedimento una vera e propria pietra miliare nell'ambito della trattazione della materia in quanto per la prima volta – per quanto noto alla nostra Associazione – un soggetto affetto da dipendenza patologica da gioco d'azzardo viene riconosciuto nella propria fragilità e nell'integralità del fenomeno, non solo non sanzionandolo penalmente ma anche prevedendo azioni da volgere a protezione dello stesso e della società in cui è collocato.

Ulteriori riflessioni saranno possibili quando a breve verranno depositate le motivazioni della sentenza.



Rifugiati

Children cannot wait: appello all'Ue per i piccoli migranti

di [Antonietta Nembri](#)

29 Novembre Nov 2016

78 organizzazioni internazionali di tutela dei diritti dei bambini - tra cui Unicef e Save the Children - hanno sottoscritto una dichiarazione in occasione dell'inizio del 10° Forum europeo sui diritti dei minori a Bruxelles. Sette le azioni prioritarie per proteggere i bambini migranti e rifugiati individuati dalle associazioni

«Le Istituzioni europee e gli Stati Membri **devono fare di più per proteggere i bambini rifugiati e migranti**», Lo chiede una dichiarazione firmata da 78 agenzie, fra cui l'Unicef e Save the Children, in occasione dell'inizio del 10° Forum Europeo sui diritti dei minori a Bruxelles.

La crisi migratoria europea entrerà presto nel suo terzo anno, i bambini saranno sempre più numerosi e l'impatto sulle loro vite sarà ancora più tragico. Fra gennaio 2015 e settembre 2016, **oltre 664.500 bambini hanno richiesto asilo in Europa**; quest'anno, **in Italia, su 10 minori arrivati, 9 erano non accompagnati**; in Grecia per 23mila bambini il futuro continua a rimanere in bilico, così come il loro accesso all'istruzione.

Si stima che, **solo quest'anno, più di 700 i bambini siano morti in mare** nel tentativo di raggiungere l'Europa. La scorsa settimana, un bambino di sei anni è morto in un incendio nel campo Moria sull'isola greca di Lesbo.

Il fallimento delle azioni per rendere prioritaria la protezione dei minori preoccupa fortemente l'**Unicef** e **Save the Children**, perché in questo modo i bambini sono esposti ancora di più a rischi. Si è fatto troppo poco per rispondere ai particolari bisogni di questi minorenni. **I bambini in Svezia, per esempio, rimangono spesso fino a un anno in attesa dell'udienza per la loro richiesta d'asilo. I bambini bloccati in Grecia, in media, sono rimasti fuori dal percorso scolastico per 20 mesi.** Sono

tanti coloro che devono aspettare oltre un anno per raggiungere i membri della propria famiglia in altri stati dell'Ue – un ritardo pericoloso, che può provocare la scomparsa di alcuni bambini o che finiscano nelle mani dei trafficanti.

L'Unione Europea e gli Stati Membri possono fare molto di più per proteggere i bambini e rispondere ai loro particolari bisogni.

Rivolgendosi al Forum, le associazioni per la tutela dei diritti dei bambini invitano a intraprendere azioni concrete, a definire una leadership, dedicare risorse economiche pubbliche e concordare quadri strategici che definiscano gli obiettivi e misurino i progressi, ricordando che i bambini non si proteggono da soli.

Le 78 organizzazioni partner identificano **7 azioni prioritarie per proteggere i bambini migranti e rifugiati** oggi e aiutarli ad affrontare il loro futuro. Fra queste azioni: l'adozione urgente di un piano d'azione europeo per i minori migranti, tutele rafforzate per i bambini nella legislazione in tema di asilo, maggiori finanziamenti per i sistemi nazionali di protezione dei minori e la creazione di meccanismi per proteggere i bambini ai confini.

Le agenzie sostengono che, fino ad ora, le azioni a livello europeo sono state sporadiche e insufficienti. Risulta quindi necessaria un'azione a tutto campo per i minori migranti, che mette insieme tutte le autorità responsabili e incoraggi gli Stati a raccogliere e diffondere i dati in modo più efficiente. La riforma del sistema europeo comune di asilo, attualmente in corso di dibattito al Parlamento Europeo, offre un'opportunità unica per assicurare ai bambini l'accesso a tutori legali, istruzione e ricongiungimento familiare. L'azione dell'Unione Europea è inoltre necessaria per porre fine alla detenzione di bambini migranti e rifugiati e per l'individuazione di alternative valide.

Molti di questi bambini cresceranno e diventeranno cittadini europei. Dovrebbero - rimarcano le organizzazioni - essere considerati prima di tutto bambini, a prescindere dal loro status di migranti. Gli Stati devono investire su di loro e metterli nelle condizioni di poter sviluppare il proprio potenziale per partecipare appieno alla vita delle comunità.



Politica

Lotta alla povertà, parte una rilevazione straordinaria degli interventi sui territori

di [Sara De Carli](#)

30 Novembre Nov 2016

Si chiuderà entro il 31 dicembre 2016 ed è prevista dal decreto di riparto delle risorse finanziarie del Fondo nazionale per le politiche sociali per l'anno 2016, pubblicato ieri in Gazzetta Ufficiale. La lotta alla povertà è citata più volte come «priorità». 3 milioni di euro destinati anche all'allargamento del progetto PIPPI, per la prevenzione della istituzionalizzazione dei minori

È stato pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* (29 11.2016) il decreto di *Riparto delle risorse finanziarie del Fondo nazionale per le politiche sociali, per l'anno 2016*, firmato dal ministro Giuliano Poletti. **Sono 311.589.741 euro, di cui quasi 278 milioni destinati alle Regioni e quasi 34 milioni per gli interventi a carico del Ministero delle Politiche Sociali.**

Il decreto stabilisce che «è avviata una **rilevazione straordinaria dei servizi e degli interventi che in ciascun ambito territoriale operano nel contrasto alla povertà**, al fine di definire lo sviluppo dei medesimi servizi e interventi, a valere sulle risorse del Fondo di cui al presente decreto, in coerenza con il Piano nazionale di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, **nell'ottica di una progressione graduale, nei limiti delle risorse disponibili, nel raggiungimento di livelli essenziali delle prestazioni assistenziali da garantire su tutto il territorio nazionale**». I dati oggetto di questa rilevazione saranno comunicati al Ministero del lavoro e delle politiche sociali entro il 31 dicembre 2016. Si afferma che «al rafforzamento dei servizi per la presa in carico e per gli interventi di contrasto alla povertà è comunque assicurata priorità di utilizzo delle risorse del Fondo di cui al presente decreto».

Il decreto **istituisce un gruppo di lavoro con Ministero, Regioni e ANCI**, senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica, «al fine di individuare le priorità di finanziamento, l'articolazione delle risorse del

Fondo, e le linee di intervento e gli indicatori finalizzati a specificare gli obiettivi di servizio», e subito dopo afferma che è «**individuata come area prioritaria di analisi la lotta alla povertà e all'esclusione sociale**», partendo dai risultati della rilevazione straordinaria di cui sopra: «gli obiettivi di servizio riferibili alla lotta alla povertà e all'esclusione sociale definiti in esito al lavoro del gruppo, costituiscono parte integrante del Piano nazionale di lotta alla povertà e all'esclusione sociale» in via di definizione. Successivamente all'adozione del Piano, i criteri di riparto delle risorse complessivamente afferenti al Fondo nazionale per le politiche sociali verranno conseguentemente modificati.

Per quanto riguarda invece gli obiettivi di servizio riferibili all'area della disabilità e della non autosufficienza, «sono definiti unitariamente nel Piano per la non autosufficienza, da adottare secondo i criteri definiti nell'ambito del riparto del Fondo per le non autosufficienze».

Rispetto alle risorse in quota al Ministero, **viene esplicitamente citato soltanto il programma PIPPI, ovvero il programma di prevenzione dell'allontanamento dei minorenni dalla famiglia di origine e di prevenzione dell'istituzionalizzazione**. A tale programma, nato nel 2010, sono destinati «almeno 3 milioni di euro», per «azioni volte al consolidamento e all'allargamento, nonché all'assistenza tecnica e scientifica, del programma».



Save the Children

Sono oltre 26 milioni i minori a rischio esclusione sociale in Ue

di Redazione
30 Novembre Nov 2016

Secondo il Rapporto di Save the Children “Sconfiggere la povertà educativa. Fino all’ultimo bambino” un adolescente su 5 in Europa vive in povertà educativa (20%). Un numero che sarebbe il settimo Paese più popoloso dell’Unione.

Il Rapporto di **Save the Children** “**Sconfiggere la povertà educativa. Fino all’ultimo bambino**” diffuso oggi, mette a fuoco i dati sui minori a rischio di povertà o di esclusione sociale in Europa sottolineando uno degli aspetti più devastanti della povertà infantile: **la povertà educativa**.

I dati del Rapporto di **Save the Children**, l’Organizzazione internazionale dedicata dal 1919 a salvare i bambini in pericolo e a promuoverne i diritti, sottolineano come i minori corrano un rischio molto più alto di cadere in povertà rispetto agli adulti. Nei **paesi dell’Unione Europea** presi in esame, compresi Islanda e Norvegia, il **28% dei minori è a rischio povertà o esclusione sociale** contro il 24% degli adulti, nel complesso **più di 26 milioni di minori**. Una cifra che darebbe vita al **settimo Paese più popoloso nell’Unione Europea**. Tra di essi, il **21% è a rischio povertà** nonostante abbia beneficiato di trasferimenti sociali. Bambini che vivono in famiglie con un reddito al di sotto del 60% del reddito medio nazionale, mentre il 10% vive in famiglie con una intensità di lavoro molto bassa ed il 10% vive in famiglie gravemente deprivate. **In Italia** la percentuale di minori a rischio **povertà o esclusione sociale balza al 32% (AROPE) tra le più alte in Europa**, in aumento dopo la crisi, contro il 14% dell’Islanda, il 12% della Norvegia, il 20% della Repubblica Ceca e il 23% dell’Austria. I Paesi con la più alta percentuale sono Ungheria (41%), Bulgaria (45%) e Romania (51%). La Grecia registra un 37%.

Alla radice della povertà e dell'esclusione sociale dei minori c'è la disuguaglianza. **Il 10% delle famiglie più ricche in Europa attualmente guadagna il 31% del reddito totale e possiede più del 50% della ricchezza totale, e il divario tra ricchi e poveri sta aumentando in molti paesi.**

Dal Rapporto emerge come nessun paese in Europa sia esente dalla povertà infantile. I bambini che vivono in famiglie monoparentali, famiglie numerose o famiglie in cui gli adulti hanno poco lavoro o non ne hanno affatto, quelli con i genitori che hanno un basso livello di istruzione o figli di genitori immigrati hanno maggiori probabilità di crescere in condizioni di povertà o di trovarsi in situazioni di marginalità. Anche quei bambini i cui genitori hanno un lavoro, spesso non sono esenti dalla povertà. In Lussemburgo, Bulgaria, Spagna e Svezia, per esempio, un quinto o più dei bambini con genitori che lavorano è a rischio povertà. In Romania, la percentuale sale quasi al 50%.

«Il Rapporto rivela come la deprivazione dei bambini che vivono in famiglie dove i genitori soffrono una condizione di povertà educativa e socioeconomica, sia strettamente connessa alle possibilità ed opportunità che questi bambini avranno in futuro. Difficoltà nella formazione di base, non avere un luogo adatto dove poter studiare, non poter frequentare teatri, cinema o eventi culturali, non essere in grado di accedere ad attività sportive, sono solo alcune delle conseguenze che questi minori soffrono quotidianamente e che limitano il pieno sviluppo delle proprie potenzialità. Un circolo vizioso nel quale la povertà materiale porta alla povertà educativa e viceversa», afferma **Raffaella Milano, Direttore dei programmi Italia-Europa di Save the Children.**

Nel nostro Paese il **13% dei bambini è a rischio di grave povertà e il 17% vive in condizioni di povertà persistente.** I maggiori rischi di povertà sono stati osservati tra i bambini che vivono in famiglie con i genitori che lavorano meno del 20% del loro potenziale rispetto a quelli con genitori che lavorano tra il 55% e l'85% del loro tempo. Il 79,9% contro il 13,1% con una differenza di ben 67 punti (%). Allarmante anche la quota di **abbandono scolastico** che riguarda il **15%** dei minori, i migranti ne sono particolarmente colpiti (37%). Inoltre, in Italia, la copertura di spesa per la cura dei bambini rimane ancora troppo bassa (23%), contro una media in Europa del 28%.

Le disuguaglianze tra i bambini sono fortemente influenzate oltre che dallo status socio-economico dei genitori, soprattutto dal loro livello di istruzione. I bambini i cui genitori hanno conseguito livelli di istruzione più bassi, hanno una probabilità sostanzialmente maggiore di essere a rischio di povertà o esclusione sociale rispetto ai bambini i cui genitori hanno conseguito livelli di istruzione medio-alti. La differenza media nel rischio di povertà tra i bambini con genitori con un livello di istruzione basso ed i bambini con genitori con livello di istruzione medio-alto è del 46% in Italia, meglio di Germania (59%) e Belgio (55%) e contro una media europea del 53%.

La **povertà educativa** riguarda **un adolescente su cinque in Europa**: i dati PISA mostrano che il 22% dei 15enni in Europa ha scarsi risultati in matematica e il 20% in lettura. Questi studenti non sono

necessariamente incapaci di eseguire operazioni matematiche o di comprendere i testi che leggono, ma le competenze limitate che hanno sviluppato non consentono loro di affrontare scenari di vita reale. In Italia il **25% dei bambini non raggiunge le competenze minime in matematica**, contro una media europea del 22%, **il 20% in lettura** (stessa percentuale per la media in Europa).

Nel nostro Paese, così come in tutta Europa, un altro importante fattore predittivo delle disuguaglianze educative è il fatto che i genitori del bambino siano migranti o nati nel paese di riferimento. Secondo i dati OCSE, i **quindicenni migranti di prima generazione** in tutta Europa hanno in media il **25% di probabilità in più** di non raggiungere il **livello minimo di competenze in matematica** rispetto ai ragazzi nati nei paesi di riferimento, con la maggior parte dei paesi che registra una differenza di più di 20 punti percentuale che arriva addirittura a 40 in Finlandia.

«Man mano che crescono, i bambini dovranno affrontare grandi sfide per diventare membri attivi della società e trovare un lavoro stabile e remunerativo e spesso, il loro contesto di appartenenza pregiudica il loro percorso di vita. Le storie che affiorano dal rapporto parlano di bambini che vanno a scuola senza aver mangiato, che assistono impotenti all'impossibilità da parte dei genitori di pagare l'affitto o la spesa, che passano l'inverno in case o scuole fredde, che non hanno abbastanza soldi per comprare un libro e soprattutto, che non sognano o sperano in futuro migliore», prosegue Raffaella Milano.

«I risultati sulla percentuale di rischio di povertà per i bambini in relazione alla bassa intensità di lavoro dei genitori mettono in luce la debolezza della spesa pubblica, sia in termini di capacità finanziaria che di elaborazione di misure e servizi efficaci nel garantire un adeguato supporto al reddito per genitori che non hanno lavoro o che sono in condizioni lavorative precarie. I trasferimenti sociali giocano un ruolo fondamentale nel combattere la povertà minorile; essi dovrebbero non solo essere rilevanti in termini finanziari, ma dovrebbero anche essere elaborati per raggiungere le famiglie ed i bambini, e soprattutto coloro che hanno più bisogno», continua Raffaella Milano.

I **trasferimenti sociali** hanno un ruolo fondamentale nella lotta alla povertà infantile. Gli investimenti per famiglie e bambini, soprattutto quelli con maggior necessità, sono essenziali per garantire sistemi di welfare che riducano il rischio di povertà materiale. Oltre che consistenti, gli investimenti per famiglie e bambini dovrebbero essere efficaci, ossia garantire alle famiglie in difficoltà una concreta possibilità di migliorare la propria condizione. Tuttavia, secondo il Rapporto di Save the Children, in Romania, Grecia, Bulgaria, Italia, Portogallo, Malta e Spagna, la percentuale di bambini a rischio di povertà diminuisce meno del 10% come risultato dei trasferimenti sociali, ben al di sotto della media UE (21%). L'Italia, che sconta la mancanza di un piano strategico nazionale di contrasto alla povertà minorile, riesce ad abbattere **solo dell'8% il rischio di povertà tra i bambini** grazie ai trasferimenti sociali, risultando nettamente meno efficace di Belgio, Germania e Finlandia, che si attestano sopra il 15%.

Save the Children sottolinea come per sradicare la povertà materiale, l'esclusione sociale e la povertà educativa, i Paesi europei e le istituzioni dell'UE dovrebbero affrontare la disuguaglianza delle opportunità durante l'infanzia, eliminando le barriere che impediscono ai bambini lo sviluppo delle proprie competenze e capacità. È urgente adottare ed implementare la **Child Guarantee** a livello europeo, una misura che permetterebbe il coordinamento, la pianificazione, il monitoraggio e la valutazione di impatto sugli investimenti europei di contrasto alla povertà minorile e di tutela dell'infanzia.

I Paesi europei dovrebbero fornire servizi di cura alla prima infanzia, garantendo un'educazione di alta qualità gratuita e fruibile per tutti i bambini. Dovrebbero aumentare il sostegno ai bambini e alle famiglie a rischio di povertà attraverso interventi di protezione sociale, monitorandone l'impatto sul benessere dei bambini. I servizi universali nel campo dell'istruzione e della salute dovrebbero essere disponibili per tutti i bambini, con interventi mirati verso quelli più a rischio.



Bilancio 2017

Sale a 500 milioni il Fondo Non Autosufficienza

di [Sara De Carli](#)

30 Novembre Nov 2016

È l'impegno preso dal ministro Poletti questa mattina in sede di Tavolo per la non autosufficienza. Ulteriori verifiche sono in corso per portare il Fondo a 550 milioni dal 2018.

Sale a 500 milioni di euro il Fondo per la non autosufficienza. Lo ha dichiarato questa mattina il ministro Giuliano Poletti, all'interno del Tavolo per la non autosufficienza convocato d'urgenza ieri per oggi: i 50 milioni si aggiungeranno con un emendamento da presentare al Senato. Proprio questa mattina a Roma era in corso la manifestazione promossa dal Comitato 16 novembre, con un presidio davanti al MEF, che è solo l'espressione più evidente e decisa della diffusa e condivisa richiesta di maggiori risorse per il Fondo. Cinquecento milioni sono peraltro la cifra su cui il ministero delle Politiche sociali si era verbalmente impegnato a Firenze, a settembre, alla Conferenza Nazionale sulla Disabilità.

Nella legge di bilancio appena approvata dalla Camera invece le risorse per il Fondo Non Autosufficienza salivano di soli 50 milioni, non cento, attestandosi quindi a 450 milioni. «La Fish pur apprezzando lo sforzo e il valore del percorso avviato, ha espresso insoddisfazione per la copertura finale. Nonostante l'apprezzabile sforzo di rendere strutturale il Fondo e l'aumento delle risorse già previsto in legge di stabilità, è convinzione consolidata che 450 milioni fossero ancora insufficienti a trarre politiche che escano dalla sperimentazione. Il nostro impegno prosegue in sede parlamentare e istituzionale per una più significativa copertura economica e il Ministro Poletti, da parte sua, si è impegnato a perseguire tutte le vie per cercare ulteriori incrementi e renderli strutturali, non facili da ottenere con gli attuali vincoli di bilancio, e a riconvocare il Tavolo la prossima settimana», anticipa Vincenzo Falabella, presidente della Fish. Insomma, martedì potrebbe esserci una nuova buona notizia, con altri 50 milioni che a partire dal 2018 porterebbero il Fondo a 550 milioni di euro.

Per il Segretario Confederale della Cisl, Maurizio Bernava, «serve soprattutto costruire consenso politico ed una larga condivisione rispetto agli obiettivi, le azioni, gli interventi da mettere in campo per offrire concrete risposte e servizi quantitativamente e qualitativamente adeguati in ogni territorio. L'impegno assunto dal Ministro Poletti e dalla Sottosegretaria Biondelli di incrementare le risorse previste nel Fondo nazionale e di formalizzare una sede permanente di confronto con la definizione di un preciso programma di lavoro sono risultati che apprezziamo e che sosterranno ancora. La non autosufficienza rappresenta ormai una priorità del nostro insufficiente sistema di welfare. La platea sempre più ampia delle persone con disabilità o non autosufficienti, i bisogni assistenziali crescenti ed i sistemi di risposta fortemente inadeguati e disomogenei nel Paese stanno creando sempre maggiori disagi alle famiglie gravate di carichi di cura ormai economicamente e socialmente insostenibili».



Giornata Mondiale

Aids, il contagio continua: la speranza in un auto-test

di [Gabriella Meroni](#)

30 Novembre Nov 2016

Bastano 20 minuti a casa propria, e si scopre se si è negativi; in caso di positività si devono ripetere le analisi in laboratorio. È l'ultima frontiera indicata dall'Oms per ridurre la quota (ancora significativa) di persone malate che non sanno di esserlo. In dieci anni, però, la percentuale di "ignari" è diminuita del 48%

Un test fai-da-te che si può effettuare comodamente in casa e dà il risultato in 20 minuti (da confermare poi, se positivo). È questa l'ultima frontiera salva-vita nella lotta al virus Hiv, come sottolinea l'Oms in occasione della Giornata Mondiale per la lotta all'Aids che si celebra ogni 1° dicembre. «Milioni di persone con HIV ancora non hanno accesso ai trattamenti salva-vita - ha detto Margaret Chan, direttore generale dell'OMS – e per questo non si può evitare che questi stessi individui trasmettano il virus ad altri. Un auto-test dell'HIV permetterebbe a molte persone di conoscere il loro status e soprattutto di curarsi in modo tempestivo ed adeguato».

Meno di una persona su due, ancora oggi, sa di essere malata, anche se tra il 2005 e il 2015 le persone consapevoli di essere malati di HIV sono aumentate di 48 punti percentuali, passando dal 12 al 60%. Un incremento notevole che ha permesso di trattare l'80% dei casi con i percorsi terapeutici previsti dalle linee guida. **Senza una diagnosi precoce, però, la malattia non può che peggiorare, oltre a essere trasmessa ad altri.** Sempre l'Oms rivela che più di 18 milioni di persone con HIV seguono un percorso di cura. Ma altrettanti non riescono ad accedervi e la maggior parte di questi (più di 14 milioni di persone, pari al 40% del totale dei sieropositivi) non sa neanche di aver contratto il virus.

Il test fai da te (presto disponibile anche in Italia in farmacia, a pagamento e riservato ai maggiorenni) è un particolare tipo di esame che permette un'auto-diagnosi attraverso un'analisi di saliva o di qualche goccia di sangue prelevata dalla puntura di un dito. I risultati sono pronti in circa 20 minuti. Chi dovesse riscontare un risultato positivo, poi, dovrà cercare un'ulteriore conferma attraverso le analisi classiche,

da effettuare presso centri specializzati. **Oggi a effettuare il test sono più donne che uomini (il 30% del totale): i maschi hanno quindi meno probabilità di diagnosi.** Il test rimane poco diffuso tra gli omosessuali, in carcere o in ambienti in cui si ricorre alla prostituzione e all'uso di sostanze stupefacenti. Un problema da non trascurare se si considera che queste stesse persone rappresentano circa il 44% (1,9 milioni di persone) dei nuovi adulti che contraggono, ogni anno, infezioni da HIV. Attualmente 23 paesi hanno adottato politiche nazionali che sostengono l'auto-test dell'HIV e molti altri stanno per farlo. **L'Oms punta molto su questo esame**, tanto da considerarlo fondamentale «come modo innovativo per raggiungere più persone con HIV e contribuire a realizzare l'obiettivo mondiale, lanciato nel 2014, di rendere consapevole del loro stato il 90% di tutte le persone con HIV entro il 2020».



Caso Saronno

Malasanità: il 2% dei fondi sanitari in fumo per errori medici

di [Gabriella Meroni](#)

1 Dicembre Dic 2016

Nei giorni in cui si parla della coppia di sanitari presunti killer, si apprende che secondo Eurobarometro, 1 cittadino europeo su 5 ha subito danni in famiglia a causa di errori sanitari, mentre in Italia si registrano 93 denunce di malpractice al giorno. Un fenomeno in continua ascesa che provoca costi medi pari a 2 miliardi l'anno. Ma sono tantissimi i medici accusati ingiustamente

Dilaga anche in Italia il fenomeno della medical malpractice, ovvero le denunce di errori sanitari che in tutta Europa sono aumentate del 38% negli ultimi cinque anni, secondo dati Eurobarometro. E sempre in Europa, **il 23% dei cittadini dichiara di avere avuto personalmente o in famiglia problemi causati da errori medici**, mentre il 68% ritiene che gli errori medici e di errata prescrizione dei farmaci siano tra i problemi più rilevanti di cui sono fortemente preoccupati, senza tener conto dell'alea terapeutica. Venendo all'Italia, sconvolta in questi giorni per il caso dei due sanitari presunti killer di Saronno, secondo un'indagine dell'ANIA (Associazione Nazionale fra le Imprese Assicuratrici), **in un anno solare si registrano circa 34.000 denunce di cittadini per danni subiti da medici privati e nelle strutture sanitarie: oltre 93 in media ogni giorno**. Considerato che un risarcimento si aggira tra i 25.000,00 e i 40.000,00 Euro, il costo economico della malpractice potrebbe giungere a superare i 2 miliardi di Euro l'anno, ovvero il 2% del FSN (fondo sanitario nazionale).

I medici, ovviamente, non stanno a guardare. E in mancanza di una legge specifica che affronti il problema del rischio professionale a 360 gradi, sanitario ma non solo, **nascono reti di solidarietà** come società di consulenza sulle polizze assicurative esistenti, che mettono a disposizione staff di legali convenzionati esperti del settore penale-sanitario, e si organizzano mobilitazioni per chiedere l'obbligo

assicurativo per le strutture ospedaliere e un monitoraggio che faccia prevenzione e riduca il rischio clinico.

Non solo. Esiste anche una combattiva associazione, **Amami**, che riunisce 35mila medici accusati ingiustamente di malpractice. «Riceviamo quotidianamente richieste da parte di medici interessati a prevenire eventuali contenziosi», dichiara il dottor Maurizio Maggiorotti, chirurgo ortopedico e presidente dell'Associazione. «**Siamo stanchi degli “avvoltoi della malasanità”** che incentrano il loro business sul contenzioso medico/paziente, garantendo, tramite vere e proprie campagne pubblicitarie, risarcimenti facili e cospicui anche per cause senza alcun fondamento». In Italia – sottolineano ancora da Amami - non esiste un Osservatorio dell'errore medico, e gli unici dati reali sul fenomeno risalgono al 2010, quando, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, l'associazione raccolse i dati statistici emersi da dieci anni di attività della Procura di Roma: ebbene, **su 100 medici indagati solo 1 risultò colpevole e venne giustamente condannato.**

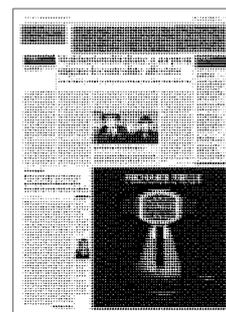
Non profit

Oltre 1.350 onlus in gara
sul sito www.ilmiodono.it
Al via la raccolta

Torna l'appuntamento con la «competizione» che accende i riflettori sul non profit. Un settore che Unicredit premia anche quest'anno mettendo a disposizione 200 mila euro del fondo Carta Etica destinato a iniziative di solidarietà sul territorio che si alimenta con una percentuale di ogni spesa effettuata con la carta di credito. La nuova edizione della campagna parte domani 1 dicembre, per concludersi il 16 gennaio 2017. Partecipano oltre 1.350 onlus. Sul sito

www.ilmiodono.it è possibile selezionare l'organizzazione preferita e votarla attraverso una delle principali piattaforme social (Facebook, Twitter e Google Plus) o via e-mail. Ogni voto vale un punto. Aggiungendo al voto una donazione di almeno 10 euro, la preferenza accordata varrà quattro punti. Le organizzazioni che, a fine iniziativa, avranno ottenuto almeno 150 punti saranno ammesse nella rosa di quelle che beneficeranno di una quota della donazione Unicredit. La ripartizione, infatti, avverrà in proporzione ai punti totalizzati con una somma massima destinata per singola organizzazione di 12 mila euro. I 200 mila euro di quest'anno, sommati agli importi delle edizioni precedenti e ai contributi volontari spontaneamente erogati da chi ha supportato l'iniziativa donando, oltre che votando, portano a oltre 1.500.000 euro la somma complessivamente distribuita dal 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Non profit

Donazioni, la fiscalità rimane il nodo da sciogliere

di [Monica Straniero](#)

1 Dicembre Dic 2016

L'intervista con Edoardo Patriarca, presidente dell'Istituto Italiano della Donazione: «occorre gestire gli sgravi fiscali come investimenti per lo sviluppo sociale e non come un onere per le finanze pubbliche»

L'Istituto Italiano della Donazione, IID, ha organizzato, in collaborazione con Banco Popolare un evento per presentare tre indagini dedicate al non profit. L'obiettivo, ha spiegato Edoardo Patriarca Presidente IID, è quello di fornire una fotografia dello stato di salute del terzo settore italiano e allo stesso tempo cogliere l'occasione per comunicare i vincitori del bando "Giorno del Dono 2016", per la ricostruzione post terremoto. Che sono: l'Associazione Maria Madre della Provvidenza, (AMMP) Giorgio Valsania Onlus, con il progetto "Missione Centro Italia 2016", l'Ai.Bi con "Un Paese ci vuole" e Cesvi con l'iniziativa "Terremoto Centro Italia", supporto urgente agli allevatori alle aree colpite. «Il comitato di valutazione ha scelto tre progetti molto diversi tra loro ma accomunati dalla capacità di rispondere in tempi brevi alle necessità reali dei territori più colpiti dal terremoto del 24 agosto scorso», ha aggiunto Patriarca.

«I progetti vincitori da un lato infatti dedicano grande attenzione ai più fragili attraverso un'analisi accurata di ciò di cui hanno davvero bisogno, e, dall'altro, favoriscono la cooperazione e la coesione sociale delle persone e degli enti colpiti».

Ma qual è la situazione del dono in Italia?

È una realtà ancora molto complessa. Con l'evento di oggi si conclude il Giorno del dono 2016, un percorso che in questi mesi ha coinvolto scuole, comuni, associazioni e cittadini per costruire una vera e condivisa cultura del dono orientata alla diffusione dei valori costitutivi dell'Istituto: gratuità,

solidarietà, condivisione con gli altri di una parte del proprio benessere economico. Valori invocati di frequente su tanti fronti ma spesso non realizzati. Il messaggio che si vuol far passare è che donare rende felici e fa bene. In un mondo dove le logiche di scambio sono dominate dalla ricerca del profitto, donare denaro, ma anche tempo e idee, non è solo un gesto di solidarietà ma si rivela anche uno strumento prezioso per potenziare le misure di protezione sociale.

Dalla prima indagine presentata oggi da Giovanni Sarani dell'Osservatorio di Pavia, è emerso che nei mass media il dono diventa notizia in occasione di emergenze umanitarie, immigrazione e povertà. Come si può cambiare la rappresentazione del dono nell'informazione italiana?

Al di là della tendenza dei mass media alla spettacolarizzazione delle notizie soprattutto quando riguardano fenomeni come terremoti e altri disastri naturali, occorre cambiare la percezione della donazione nella misura in cui tale pratica è considerata come risposta alle emergenze. L'informazione deve in sostanza mettersi al servizio della cultura del dono, attraverso, ad esempio, un format televisivo ad hoc che racconti ogni giorno ciò che di buono è capace l'Italia.

Paolo Anselmi, Vice presidente di Gfk Eurisko, ha invece delineato il rapporto tra gli Italiani e le donazioni. Negli ultimi dieci anni si sono persi 5 milioni di donatori. Come lo spiega?

È l'effetto della crisi che ha colpito soprattutto i piccoli donatori, persone che elargivano regolarmente somme ridotte, dai 30 ai 100 euro. Una flessione compensata in parte dalla tenuta dei forti donatori. È giunto il momento per le associazioni di sperimentare nuove strumenti di raccolta fondi. Investire in uno sviluppo sistematico del fundraising che abbini le donazioni a progetti continuativi in grado di valorizzare anche i contributi dei piccoli donatori che sono da sempre lo zoccolo duro del Terzo Settore. Le esperienze hanno dimostrato che le emergenze consentono di raggiungere risultati eccezionali solo nel breve periodo.

L'IID svolge periodicamente un'indagine dedicata agli indici di efficienza economica dei propri associati. Cosa dicono gli ultimi dati disponibili?

Che le raccolte fondi più efficienti risultano essere quelle realizzate dalle organizzazioni con maggiore esperienza nella pratica di fundraising e che possono permettersi investimenti per potenziare ed innovare le modalità di raccolta fondi utilizzata. Nello specifico si sono dimostrate più efficienti gli enti capaci di agire con la massima trasparenza per non tradire la fiducia dei donatori e di rendicontare come hanno usato le donazioni raccolte. Non solo. L'efficacia delle donazioni si dimostra anche in relazione all'impatto positivo che sono in grado di generare sulla vite delle persone, sul territorio o sulle comunità di riferimento. La speranza è quella di aumentare in modo significativo il numero dei donatori consapevoli che con il loro contributo possono davvero cambiare le cose.

L'Italia è il primo e unico Paese che riconosce e legittima, con una legge, l'importanza del dono. Quali sono i passi successivi per far crescere le ragioni della solidarietà?

Nella legge di riforma del Terzo Settore il nodo da sciogliere se si vuole puntare a far crescere le

donazioni, rimane la questione della fiscalità agevolata prevista per gli enti non profit. Quello che comunque si prospetta è una strada tutta in salita. Almeno fino a quando si continuerà a gestire gli sgravi fiscali come un onere per le finanze pubbliche e non come investimento per lo sviluppo sociale. In sostanza occorre passare ad un sistema di welfare rigenerativo capace di trasformare i trasferimenti economici in investimenti e i costi in rendimenti.

La sfida: un'istruzione per tutti

Più scuole e insegnanti, nel rispetto delle diversità culturali

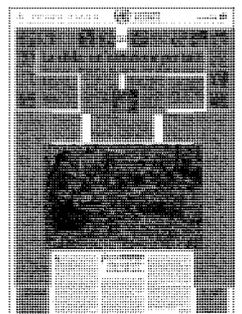
Sono in totale 17 gli obiettivi da raggiungere entro il 2030 secondo l'Agenda globale per lo sviluppo sostenibile approvata dalle Nazioni Unite. Il quarto "Goal", del quale ci occupiamo questa settimana, consiste nel "Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti". Un altro impegno stringente per i governi nazionali, la comunità internazionale e le istituzioni preposte all'istruzione e alla formazione. Anche in questo ambito sono necessarie, dunque, misure concrete e piani d'azione dei singoli Paesi. Perché l'obiettivo è ritenuto centrale per il futuro stesso dell'umanità e fortemente interconnesso con altri campi d'azione. L'istruzione, infatti, si associa a un minor rischio di povertà, a un'alimentazione più sana, a una più elevata speranza di vita, a una maggiore sensibilità nei confronti delle tematiche ambientali. Si tratta, in sostanza, di una precondizione necessaria (ma non sufficiente) al conseguimento dell'insieme delle mete previste dall'Agenda 2030. La sfida educativa non è solo favorire il conseguimento di titoli di studio ma chiama in cau-

sa i processi educativi (tra cui apprendimenti efficaci e competenze spendibili). Quello dell'istruzione è il terreno privilegiato per contrastare le disuguaglianze e garantire l'inclusione e l'equità sociale e l'impegno non può limitarsi all'eliminazione della dispersione scolastica e dell'abbandono degli studi: deve tenere conto della necessità di costruire scuole e centri di formazione dove ancora non esistono. E va rafforzata la solidarietà internazionale per favorire l'educazione alla cittadinanza globale, l'istituzione di borse di studio per studenti stranieri, la cooperazione nella formazione degli insegnanti di Paesi in via di sviluppo. Ogni iniziativa deve tener conto delle diversità culturali, di stili di vita sostenibili, del rispetto dei diritti umani, dell'uguaglianza di genere, della promozione di una cultura di pace e non violenza. Secondo l'Unesco l'educazione allo sviluppo sostenibile si svolge lungo tutto l'arco della vita e ha lo scopo di mettere in grado le persone di assumere decisioni informate e azioni responsabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperienza

Il fulcro del sistema educativo della Mongolia, Paese di nomadi, sono gli asili mobili, con tende attrezzate di libri e giocattoli che seguono gli spostamenti dei mandriani. Un modello di scuola che si adatta alle esigenze particolari delle comunità. L'alfabetizzazione è altissima: 97%



STEFANO VECCHIA

La Mongolia, immensa, popolata e circondata da invadenti vicini come Cina e Russia ha anche uno dei più elevati tassi di scolarizzazione al mondo. Perché se il Paese (vasto cinque volte l'Italia con soli tre milioni di abitanti) ha in vastità, isolamento e nomadismo le caratteristiche identitarie, la sfida dell'istruzione si gioca con strumenti adattati alle dure condizioni ambientali e alle caratteristiche socio-economiche di una popolazione tradizionalmente nomade che va sedentarizzandosi ma con forti resistenze e cercando di mediare con la propria identità.

«A tre anni i bambini mongoli sanno già andare a cavallo, a cinque imparano a radunare le mandrie e a mungere yak, giumente e capre e vivono la ferocia e la meraviglia della natura senza compromessi. Quella è la loro vera scuola di vita – ricorda Federico Pistone, giornalista, autore di libri sulla Mongolia e titolare del sito www.mongolia.it -. Almeno quando si parla delle famiglie nomadi, la metà dell'intera popolazione della Mongolia, che abitano negli immensi spazi della steppa e del deserto».

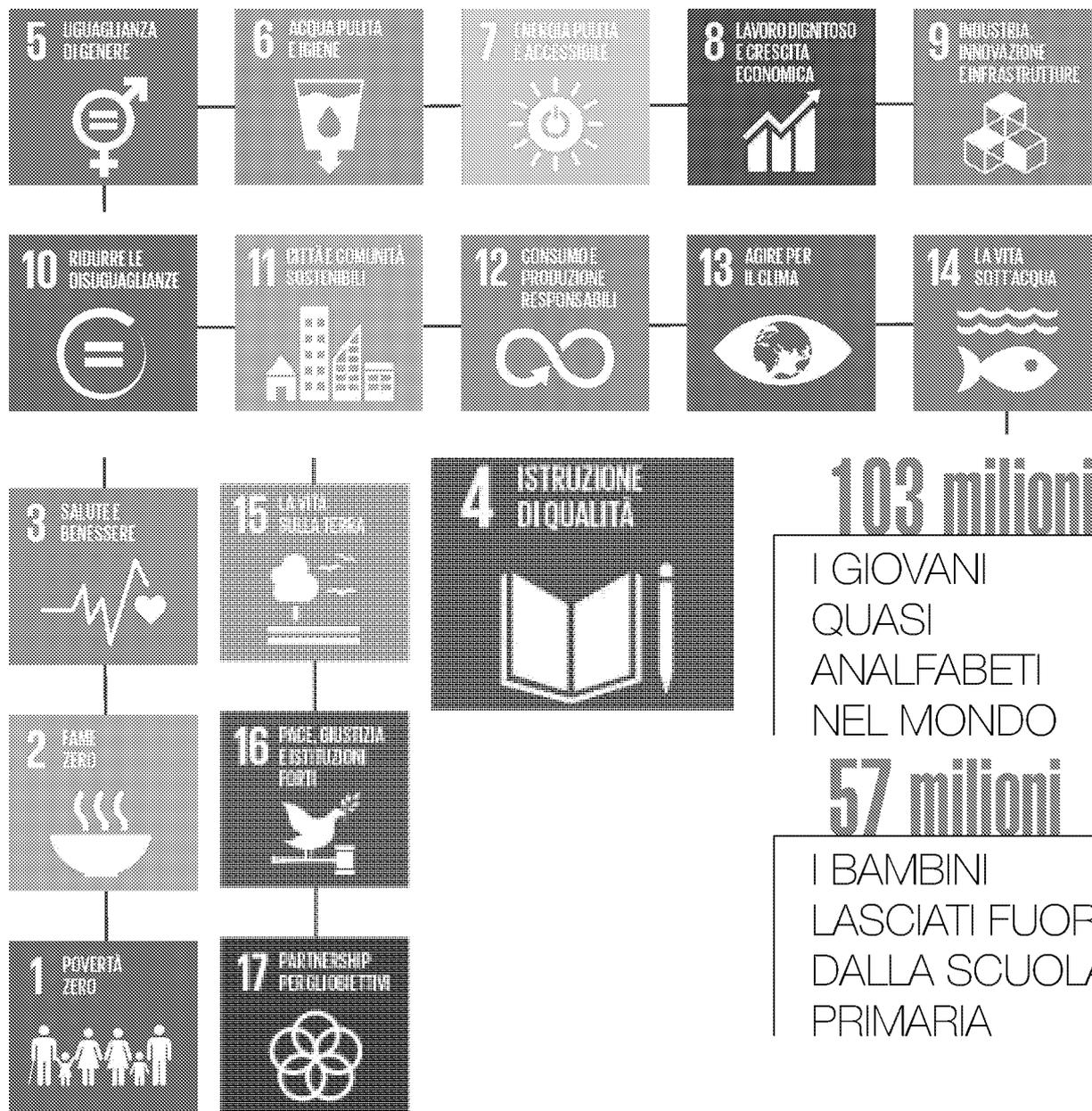
Pistone ricorda «l'amica Dulam, nata e cresciuta al confine del Gobi, che tra le prove scolastiche della sua infanzia aveva quella di riuscire a catturare un certo numero di scoiattoli per dimostrare intelligenza, coraggio e scaltrezza», ma sottolinea anche che «la Mon-

golia, grazie anche al re-taglio – peraltro drammatico – della lunga dominazione sovietica, vanta un tasso di alfabetizzazione altissimo, intorno al 97%, quasi come l'Italia. I mongoli amano leggere e studiare già dai primi anni di vita, recuperando materiale dai villaggi e testimonianze orali dagli anziani». «Di quando ho vissuto con gli Tsaatan, gli "Uomini renna" che popolano la regione nordovest della Mongolia, sull'orlo dell'estinzione fino agli anni '90 – testimonia ancora il giornalista-scrittore – ricordo i lunghissimi viaggi che percorrevano attraverso la *taiga* infestata da lupi per raggiungere il villaggio di Tsagann nuur, dove i nomadi potevano scambiare i loro manufatti con generi di prima necessità ma anche con libri, quaderni, penne da distribuire ai bambini per la loro istruzione che veniva completata dalle lezioni tenute da Dalaibargial, la nuora di Gombo, re degli Tsaatan. Dalaibargial scendeva ogni mese al villaggio per incontrare un'insegnante che veniva dalla città di Moron da cui riceveva una sorta di aggiornamento culturale da riferire ai suoi allievi speciali». Da questo commovente impegno per l'istruzione è emersa la necessità degli "asili mobili", tra i "fiori all'occhiello" del sistema educativo del Paese erede dell'impero di Genghiz Khan, additati al mondo come esempio. Attivi nelle aree rurali da giugno a agosto ma, se il clima lo consente, con una attività più estesa da maggio a novembre, forniscono ai piccoli mongoli non solo un'educazione propedeutica a quella scolastica, ma anche opportunità di socializzazione. Essenziali queste ultime, per l'isolamento a cui le comunità nomadi o seminomadi sono costrette nel lungo e rigido inverno delle steppe, fortemente nevoso.

Per merito di queste iniziative, e-

stive per esigenze climatiche, profondamente centrate sui singoli insegnanti e con i loro rapporti con la popolazione locale, in aree isolate molti piccoli dai due ai cinque anni d'età hanno potuto partecipare alla forte crescita dell'istruzione prescolare che dal 2010 al 2015 ha visto, per dati Unesco, una crescita di piccoli iscritti che nei distretti urbani ha portato la frequenza dal 68 al 73%. Merito anche di specifici finanziamenti internazionali (di 39,4 milioni di dollari quelli veicolati dal 2007 al 2015 dal programma "Global Partnership for Education" sotto la supervisione della Banca mondiale. Le lezioni si tengono nelle *ger*, le tradizionali tende circolari di feltro, casa dei nomadi delle steppe da tempo immemorabile. Stuoie e tappeti per isolare dal suolo, foto e disegni dei bambini appesi ai pali di legno che danno forma e consistenza alla tenda sono tutto quanto serve a asili che necessitano per la collocazione solo di uno spazio adeguato e sicuro da eventuali inondazioni. Presso uno dei villaggi – il più delle volte semplici agglomerati di *ger*, che forniscono gli studenti che qui arrivano a piedi oppure accompagnati a cavallo, in motocicletta o su trattori da fratelli maggiori o genitori. All'interno, giocattoli, un arredamento essenziale ma soprattutto quaderni e libri. Una soluzione unica per una condizione originale in condizioni non facili ma superate con impegno e entusiasmo. A testimoniarlo la frequenza, che sfiora il 100%, di piccoli provenienti al 71% da comunità meno favorite e al 50% femmine, ma anche l'indice di gradimento delle famiglie al 91%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



103 milioni

I GIOVANI
QUASI
ANALFABETI
NEL MONDO

57 milioni

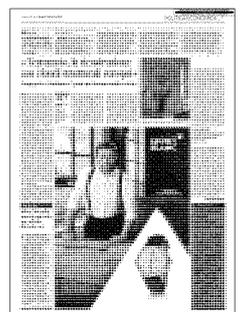
I BAMBINI
LASCIATI FUORI
DALLA SCUOLA
PRIMARIA



I malati di Sla

A 500 milioni il fondo per chi non è autosufficiente

Sono tornati in piazza i malati di Sla e hanno ottenuto l'impegno del governo a portare il Fondo per le non autosufficienze a 500 milioni di euro annui. È l'esito dell'incontro tra il ministro Giuliano Poletti e le associazioni di pazienti, in concomitanza con un presidio organizzato dal Comitato 16 novembre. Istituito nel 2006, il Fondo per le non autosufficienze era stato azzerato nel 2009 e ricostituito nel 2012. Nella legge di bilancio 2017 era previsto uno stanziamento di 450 milioni. «Abbiamo ricevuto l'impegno ad aumentare in modo strutturale il Fondo per le non autosufficienze a 500 milioni di euro l'anno, che non dovrà più essere ridiscusso di volta in volta», ha detto Mariangela Lamanna del Comitato 16 novembre.



INCHIESTA

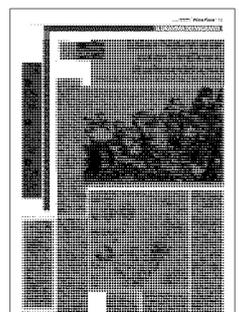
Il piano italiano per salvare le nuove schiave

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Contrastare il traffico delle donne nigeriane costrette alla prostituzione in Italia, per salvare loro, e insieme sperimentare un modello di intervento finalizzato ad affrontare l'emergenza delle migrazioni nei Paesi d'origine. È l'iniziativa a cui sta lavorando da mesi il governo di Roma, che porterà a risultati operativi concreti entro la fine dell'anno.

La Nigeria è il primo Paese per sbarchi di immigrati irregolari in Italia, con 22.237 persone nel 2015 e 12.000 nel primo semestre del 2016, che costituiscono il 21% del totale.

CONTINUA A PAGINA 13



Italia e Nigeria unite contro i trafficanti di schiave del sesso

Trovato un accordo per contrastare la tratta e lo sfruttamento



SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'Eritrea è al secondo posto col 12%, seguita da Guinea, Costa d'Avorio e Gambia col 7%. Il dramma nel dramma consiste nel fatto che secondo i dati dell'Oim, il 20% degli arrivi dalla Nigeria sono donne, cioè una percentuale decisamente superiore al 12% registrato in media dalle altre nazioni. Nei primi otto mesi del 2016 sono sbarcate nel nostro Paese 6.300 nigeriane, e secondo l'ufficio dell'Onu per il controllo della droga e la prevenzione del crimine, 9 su 10 di queste donne che giungono illegalmente in Europa provengono dall'Edo, uno Stato nel Sud della Nigeria la cui capitale, Benin City, è nota per essere al centro dei traffici di prostituzione.

Il contrasto

La Naptip, cioè l'agenzia locale incaricata di combattere il traffico di esseri umani, sostiene che «il 98% delle vittime salvate dallo sfruttamento sessuale viene dall'Edo». Ovvio quindi dedurre che l'intenso traffico di donne nigeriane verso l'Italia ha come scopo principale la prostituzione.

Per cercare di affrontare questo problema, Roma ha deciso di andare alla sua radice.

Migranti

Più di 170 mila
in dieci mesi

Il 2016 ha segnato un boom di sbarchi in Italia di migranti provenienti dal Nord Africa. Le cifre ufficiali del Viminale fanno registrare il dato record di 171.299 arrivi nel 2016 sulle coste del nostro Paese, un numero in neanche 11 mesi superiore al consuntivo dell'intero 2014 (170.100 persone giunte in Italia) e del 2015 (153.842). In percentuale, +18,79 sullo scorso anno e + 4,56% sul 2014. Per quanto riguarda le nazionalità dei migranti, il 21% ha dichiarato di provenire dalla Nigeria. Seguono Eritrea (12%), Guinea (7%), Costa D'Avorio (7%), Gambia (7%), Senegal (6%), Mali (5%), Sudan (5%), Bangladesh (4%) e Somalia (4%).

Gli incontri ufficiali

Dopo la visita in Nigeria del premier Renzi a febbraio scorso, ad agosto il ministro degli Esteri Gentiloni e il sottosegretario all'Interno Manzione sono andati nel Paese, per discutere i possibili rimedi. I colloqui hanno avuto un esito positivo, che secondo fonti a conoscenza del dossier si è focalizzato in particolare su tre punti: siglare un'intesa per la collaborazione con la polizia italiana; inviare su base permanente due funzionari del ministero degli Interni di Abuja a Roma, per facilitare l'identificazione dei migranti illegali; avviare il progetto per la costituzione di un'anagrafe civile in Nigeria. I primi passi operativi sono attesi entro la fine dell'anno, mentre nelle prossime settimane alcuni esponenti del governo di Abuja saranno in Italia per avviare una collaborazione più stretta con le nostre autorità, fra cui la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, allo scopo di contrastare il racket della prostituzione, e le altre minacce alla sicurezza nazionale che vengono da questi traffici.

Un primo passo

L'iniziativa concordata con la Nigeria, però, è solo il primo passo per lo sviluppo di un modello, che poi si potrebbe applicare ad altri Paesi coinvolti nell'emergenza delle migrazioni illegali. In particolare Niger, Senegal, Mali ed Etiopia, che insieme ad Abuja sono i membri prioritari del Migration Compact. Il Niger, ad esempio, è «l'autostrada nel deserto» da cui

passa il 90% dei migranti diretti in Libia, per poi sbarcare in Italia. La Farnesina ha avviato negoziati promettenti anche con questo Paese, sulla scia di quanto è avvenuto con la Nigeria, ma anche la Commissione Europea è coinvolta.

Gli aiuti dell'Unione

Bruxelles infatti ha partecipato con l'Italia ad una recente missione in tre di questi Paesi, e ha deciso di stanziare 500 milioni di euro per aiutarli ad affrontare il problema delle migrazioni. Questo investimento della Ue, a cui si stanno già sommando impegni diretti dei singoli Stati come la stessa Italia, ha un doppio scopo: primo, fornire ai Paesi gli strumenti e i mezzi, dalle jeep ai droni, per controllare il traffico; secondo, dare aiuti per sostituire l'economia sommersa legata al fenomeno delle migrazioni - da chi fornisce i trasporti a chi vende il cibo - con attività legali e sostenibili nel lungo periodo. I finanziamenti, però, saranno legati ai risultati, andando cioè ai governi che potranno dimostrare una riduzione nei numeri dei flussi. Naturalmente stiamo parlando di un'emergenza epocale, in certe regioni connessa anche al terrorismo, che ha proporzioni molto difficili da gestire. Non c'è dubbio però che una soluzione duratura stia solo nei Paesi d'origine, ed è qui che l'Italia e la Ue stanno cominciando ad operare nel concreto.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I punti del patto

1

■ Siglare un'intesa tra la polizia italiana e le autorità nigeriane per lo scambio di informazioni utili a reprimere il traffico e lo sfruttamento

2

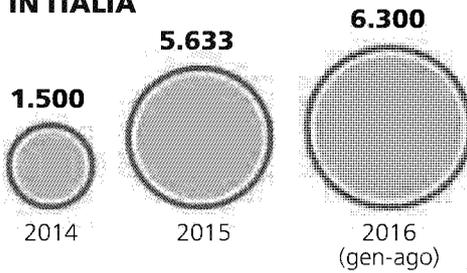
■ Due funzionari di Abuja, la capitale della Nigeria, saranno inviati a Roma in modo permanente per facilitare l'identificazione dei migranti illegali

3

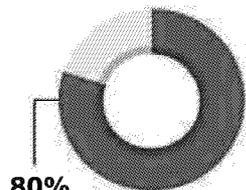
■ Sarà avviato un progetto per la costituzione di un'anagrafe civile in Nigeria per poter registrare tutti i cittadini e facilitare quindi l'identificazione

I numeri dello sfruttamento

DONNE ARRIVATE IN ITALIA



Le donne sono il **20%** degli arrivi dalla Nigeria



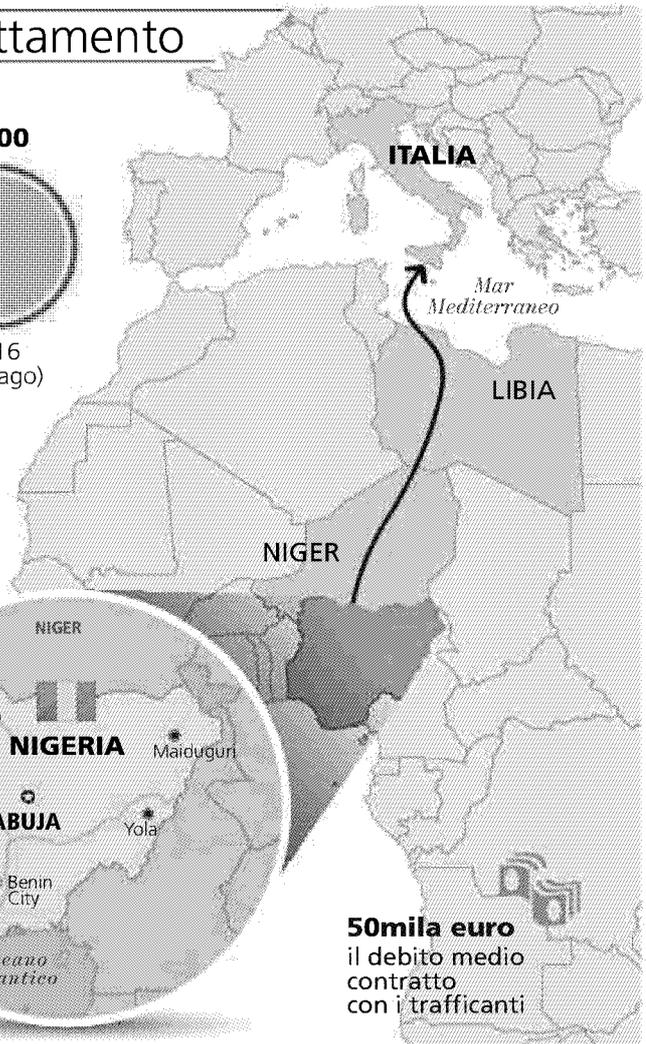
80% costrette a prostituirsi

30 euro per una prestazione sessuale

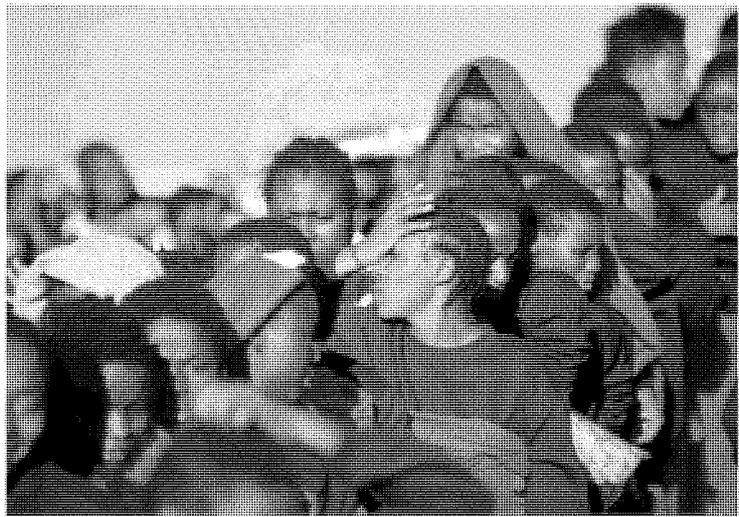
centimetri - LA STAMPA

500

milioni
L'Ue ha stanziato 500 milioni di aiuti all'Africa



50mila euro il debito medio contratto con i trafficanti



Le donne rappresentano il 20 per cento degli arrivi dalla Nigeria

Appalti, Cantone bocchia le gare anti non profit

▷ *Accolto il ricorso di Fondazione Ant contro i "macro lotti"*

«**P**er consentire il superamento delle criticità emerse nell'affidamento di servizi sociali complessi, si ribadisce la necessità che le stazioni appaltanti provvedano alla suddivisione dell'appalto in lotti funzionali o prestazionali...». A metterlo nero su bianco è una recente nota dell'Autorità Anticorruzione. Il richiamo dell'ente guidato da Raffaele Cantone è il risultato di numerose segnalazioni da parte degli operatori del Terzo settore «in merito a criticità riscontrate negli affidamenti di servizi di assistenza domiciliare. In particolare, è emerso che le stazioni appaltanti affidano frequentemente, con unica gara, servizi assistenziali diversi, sia per tipologia di attività che per destinatari degli interventi, richiedendo l'esecuzione di prestazioni complesse. Tale scelta operativa comporta l'intro-

duzione di barriere all'accesso e determina forti restrizioni della concorrenza, precludendo la partecipazione alle procedure di affidamento degli operatori che, pur difettando delle capacità richieste per svolgere l'intera prestazione prevista dal bando di gara, avrebbero i requisiti necessari a eseguire almeno uno dei servizi richiesti».

La Fondazione Ant con in testa la sua



GETTY IMAGES

presidente Raffaella Pannuti è stata senz'altro una delle realtà che più si è spesa su questo fronte. «Prima a Messina, poi a Brindisi e a Potenza negli ultimi tempi si stavano riproponendo sempre più casi di Asl che decidevano di assegnare i servizi di assistenza domiciliare con un unico bando omnicomprendivo. Così facendo si tagliavano totalmente fuori realtà come la nostra che statutariamente si occupano di un aspetto specifico, nel caso in oggetto le cure palliative, e che per questo non possono essere in grado di partecipare a una gara che prevede macro capitoli». Da qui l'esposto accolto da Cantone. E adesso? «D'ora in avanti è difficile pensare che le amministrazioni pubbliche possano ignorare il richiamo di Cantone», rassicura Pannuti.

Stefano Arduini



Non profit

Donazioni, la fiscalità rimane il nodo da sciogliere

di [Monica Straniero](#)

1 Dicembre Dic 2016

L'intervista con Edoardo Patriarca, presidente dell'Istituto Italiano della Donazione: «occorre gestire gli sgravi fiscali come investimenti per lo sviluppo sociale e non come un onere per le finanze pubbliche»

L'Istituto Italiano della Donazione, IID, ha organizzato, in collaborazione con Banco Popolare un evento per presentare tre indagini dedicate al non profit. L'obiettivo, ha spiegato Edoardo Patriarca Presidente IID, è quello di fornire una fotografia dello stato di salute del terzo settore italiano e allo stesso tempo cogliere l'occasione per comunicare i vincitori del bando "Giorno del Dono 2016", per la ricostruzione post terremoto. Che sono: l'Associazione Maria Madre della Provvidenza, (AMMP) Giorgio Valsania Onlus, con il progetto "Missione Centro Italia 2016", l' Ai.Bi con "Un Paese ci vuole" e Cesvi con l'iniziativa "Terremoto Centro Italia", supporto urgente agli allevatori alle aree colpite. «Il comitato di valutazione ha scelto tre progetti molto diversi tra loro ma accomunati dalla capacità di rispondere in tempi brevi alle necessità reali dei territori più colpiti dal terremoto del 24 agosto scorso», ha aggiunto Patriarca.

«I progetti vincitori da un lato infatti dedicano grande attenzione ai più fragili attraverso un'analisi accurata di ciò di cui hanno davvero bisogno, e, dall'altro, favoriscono la cooperazione e la coesione sociale delle persone e degli enti colpiti».

Ma qual è la situazione del dono in Italia?

È una realtà ancora molto complessa. Con l'evento di oggi si conclude il Giorno del dono 2016, un percorso che in questi mesi ha coinvolto scuole, comuni, associazioni e cittadini per costruire una vera e condivisa cultura del dono orientata alla diffusione dei valori costitutivi dell'Istituto: gratuità,

solidarietà, condivisione con gli altri di una parte del proprio benessere economico. Valori invocati di frequente su tanti fronti ma spesso non realizzati. Il messaggio che si vuol far passare è che donare rende felici e fa bene. In un mondo dove le logiche di scambio sono dominate dalla ricerca del profitto, donare denaro, ma anche tempo e idee, non è solo un gesto di solidarietà ma si rivela anche uno strumento prezioso per potenziare le misure di protezione sociale.

Dalla prima indagine presentata oggi da Giovanni Sarani dell'Osservatorio di Pavia, è emerso che nei mass media il dono diventa notizia in occasione di emergenze umanitarie, immigrazione e povertà. Come si può cambiare la rappresentazione del dono nell'informazione italiana?

Al di là della tendenza dei mass media alla spettacolarizzazione delle notizie soprattutto quando riguardano fenomeni come terremoti e altri disastri naturali, occorre cambiare la percezione della donazione nella misura in cui tale pratica è considerata come risposta alle emergenze. L'informazione deve in sostanza mettersi al servizio della cultura del dono, attraverso, ad esempio, un format televisivo ad hoc che racconti ogni giorno ciò che di buono è capace l'Italia.

Paolo Anselmi, Vice presidente di Gfk Eurisko, ha invece delineato il rapporto tra gli Italiani e le donazioni. Negli ultimi dieci anni si sono persi 5 milioni di donatori. Come lo spiega?

È l'effetto della crisi che ha colpito soprattutto i piccoli donatori, persone che elargivano regolarmente somme ridotte, dai 30 ai 100 euro. Una flessione compensata in parte dalla tenuta dei forti donatori. È giunto il momento per le associazioni di sperimentare nuove strumenti di raccolta fondi. Investire in uno sviluppo sistematico del fundraising che abbini le donazioni a progetti continuativi in grado di valorizzare anche i contributi dei piccoli donatori che sono da sempre lo zoccolo duro del Terzo Settore. Le esperienze hanno dimostrato che le emergenze consentono di raggiungere risultati eccezionali solo nel breve periodo.

L'IID svolge periodicamente un'indagine dedicata agli indici di efficienza economica dei propri associati. Cosa dicono gli ultimi dati disponibili?

Che le raccolte fondi più efficienti risultano essere quelle realizzate dalle organizzazioni con maggiore esperienza nella pratica di fundraising e che possono permettersi investimenti per potenziare ed innovare le modalità di raccolta fondi utilizzata. Nello specifico si sono dimostrate più efficienti gli enti capaci di agire con la massima trasparenza per non tradire la fiducia dei donatori e di rendicontare come hanno usato le donazioni raccolte. Non solo. L'efficacia delle donazioni si dimostra anche in relazione all'impatto positivo che sono in grado di generare sulla vite delle persone, sul territorio o sulle comunità di riferimento. La speranza è quella di aumentare in modo significativo il numero dei donatori consapevoli che con il loro contributo possono davvero cambiare le cose.

L'Italia è il primo e unico Paese che riconosce e legittima, con una legge, l'importanza del dono. Quali sono i passi successivi per far crescere le ragioni della solidarietà?

Nella legge di riforma del Terzo Settore il nodo da sciogliere se si vuole puntare a far crescere le

donazioni, rimane la questione della fiscalità agevolata prevista per gli enti non profit. Quello che comunque si prospetta è una strada tutta in salita. Almeno fino a quando si continuerà a gestire gli sgravi fiscali come un onere per le finanze pubbliche e non come investimento per lo sviluppo sociale. In sostanza occorre passare ad un sistema di welfare rigenerativo capace di trasformare i trasferimenti economici in investimenti e i costi in rendimenti.

ReWind

ECONOMIA

Fundraising, quanto pesa il fattore Zalone

Quando un volto noto e un boom di click si traducono in fondi reali per una buona causa? Cosa insegna il caso del comico barese

GABRIELLA MERONI
@gabriellameroni

Un successo clamoroso, unico nella storia della comunicazione sociale italiana: il video girato da Checco Zalone per l'associazione Famiglie Sma ha raggiunto e superato i quattro milioni di visualizzazioni. Un colpaccio mediatico. Eppure, esaurito il periodo di raccolta fondi via sms di cui disponeva l'organizzazio-

ne, tra settembre e ottobre, quei milioni di contatti non si sono tradotti nel milione di euro che i promotori speravano di raggranellare. «Abbiamo raccolto oltre 250mila euro, non ci lamentiamo», chiarisce la presidente di Famiglie Sma, Daniela Lauro, «però è chiaro che ci aspettavamo un risultato migliore. A conti fatti, è il 25% in più del 2015». Una percentuale deludente visti i mezzi in campo, che sembra confermare il vecchio adagio secondo cui i "like"

non si mangiano. Eppure gli ingredienti c'erano tutti: uno spot ironico, un testimonial famosissimo, una giusta causa... Cosa è andato storto? «Girare un bel video con un testimonial importante non garantisce automaticamente un buon risultato in termini di raccolta», chiarisce Luciano Zanin, presidente dell'Associazione Italia Fundraiser. «Bisogna focalizzare l'attenzione sul target, prima di decidere il mezzo. Pubblico un video su youtube? Su youtube ci vanno i giovani, e i giovani non donano con l'sms. Faccio una campagna web? Non funzionerà se ci aggiungo solo il conto corrente postale. Una campagna multimediale è come un puzzle: tutti i pezzi devono andare a posto».

Un caso di successo in questo senso — forse il primo per il nostro Paese — è stato la campagna "Sos Nord Corea", lanciata nel lontano 1997 dal Cesvi in collaborazione con Vita. Come ricorda il presidente della ong, Giangi Milesi, «eravamo un'organizzazione bergamasca semiconosciuta, che come tutte le altre si era affidata fino a quel momento alle campagne mailing. Sbarcare sulla rete e in tv con quello spot, con la voce di Lella Costa, rappresentò per noi una svolta e sancì l'inizio di una comunicazione integrata». Milesi ricorda anche gli ingredienti di quel successo, e degli



CON
CHECCO
ZALONE
LE "FAMIGLIE
SMA" HANNO
INCREMENTATO
LE DONAZIONI
DEL 25%

Dati dal censimento Istat 2011 su industria, istituzioni pubbliche e non profit

Quante sono le non profit che fanno raccolte fondi

SETTORI ATTIVITÀ PREVALENTE	RACCOLTA FONDI		NESSUNA RACC. FONDI		TOTALE	
	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
Cultura, sport e ricreazione	33.478	17,1	162.363	82,9	95.841	100%
Istruzione e ricerca	3.189	20,5	12.330	79,5	15.519	
Sanità	3.858	35,2	7.111	64,8	10.969	
Assistenza sociale e protezione civile	8.500	33,9	16.544	66,1	25.044	
Ambiente	1.569	24,9	4.724	75,1	6.293	
Sviluppo economico e coesione sociale	1.030	13,8	6.428	86,2	7.458	
Tutela dei diritti e attività politica	1.535	22,5	5.287	77,5	6.822	
Filantropia e promozione del volontariato	1.771	36,5	3.076	63,5	4.847	
Cooperazione e solidarietà internazionale	2.881	80,8	684	19,2	3.565	
Religione	1.668	24,6	5.114	75,4	6.782	
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	580	3,5	15.834	96,5	16.414	
Altre attività	112	6,8	1.525	93,2	1.637	
TOTALE	60.171	20,0	241.020	80,0	301.191	

altri targati Cesvi (come quello "Fermiamo l'Aids sul nascere" con protagonista il piccolo Takunda): non esagerare con la positività («altrimenti si pensa che il problema sia risolto»), comunicare un senso di urgenza («se non facciamo niente il problema peggiora»), e fare appello al potenziale donatore («senza di te non riusciremo a risolvere la situazione»).

«È essenziale che lo spettatore non rimanga tale», esplicita Davide Moro, consulente e formatore di Assif. «Al termine di ogni spot deve emergere il comportamento che si richiede all'utente: chiama il numero, manda il messaggio... ci deve essere una "call to action" secondo lo schema a.i.d.a: attenzione, interesse, desiderio e azione. Zalone ha dato attenzione e interesse; il passaggio al desiderio e all'azione invece forse non c'è stato». Altra storia, quella della sfida a secchiate contro la Sla Ice Bucket Challenge: lanciata nel 2014 dalla statunitense Als, ha raccolto oltre 115 milioni di dollari in tutto il mondo, permettendo alla consociata italiana AriSla di raddoppiare il finanziamento destinato alla ricerca. Il tutto senza testimonial famosi (anche se tanti vip si fecero riprendere mentre si "docciavano") ma puntando sulla sfida e sul «tocca a te». «Tanti testimonial non famosi, ma davvero impegnati ne battono uno molto noto ma estemporaneo», osserva Valeria Vitali, fondatrice di Rete del Dono. «Un esem-

250mila €

I fondi raccolti dalla campagna 2016 delle Famiglie Sma

115 mln \$

I fondi raccolti dalla campagna Sla Ice Bucket Challenge 2014

pio è la campagna Pink is good della Fondazione Veronesi: decine di donne che raccontano sul web l'esperienza della malattia e coinvolgono davvero il pubblico».

Già, il testimonial. Ci sono associazioni che vengono quasi identificate con un volto, altre che li cambiano, altre che non ci credono. E se il numero uno a detta di tutti rimane Renzo Arbore, da 26 anni volto della Lega del Filo d'Oro («Renzo più che un testimonial è un vero amico, ci considera un po' come una famiglia», conferma il segretario generale Rossano Bartoli, che parla di «una relazione costruita nel tempo, fatta di fiducia e reciprocità»), secondo Niccolò Contucci, direttore di Airc, se l'obiettivo è raccogliere fondi, più della persona conta la forza del messaggio:

«Posso ingaggiare il personaggio più famoso e amato, ma se la gente non percepisce il suo legame con la causa, non coinvolge nessuno. Bisogna tenere a mente un dato, certificato dall'indagine Doxa Italiani Solidali: nel nostro Paese i donatori sono meno del 30% della popolazione: scegliendo lo strumento digitale bisogna sapere che due terzi di quelli che raggiungeremo sono estranei alla cultura del dono, e per di più abituati a fruire di tanti contenuti, velocemente e gratis. Non proprio il pubblico ideale».

Infine, una domanda è lecito farsela anche sulla scelta dell'ironia nel trattare temi sociali così importanti come la ricerca su malattie inguaribili o gravi emergenze globali: Save the Children, che ha scelto nel 2015 di puntare su una serie di video che documentavano (con toni e immagini anche drammatici) la malnutrizione infantile in Africa, è riuscita grazie a questa campagna a "reclutare" 22mila nuovi sostenitori per 2,9 milioni di nuove entrate. «Uno spot come quello di Zalone non è affatto inutile», conclude Filippo Ungaro, responsabile comunicazione di Save the Children. «Perché aumenta la consapevolezza del problema e la reputazione dell'associazione, creando un "ambiente favorevole" alla donazione». Se son rose, quindi, fioriranno. Magari l'anno prossimo. E se Checco desse ancora una mano...



Non profit

Donazioni, la fiscalità rimane il nodo da sciogliere

di [Monica Straniero](#)

1 Dicembre Dic 2016

L'intervista con Edoardo Patriarca, presidente dell'Istituto Italiano della Donazione: «occorre gestire gli sgravi fiscali come investimenti per lo sviluppo sociale e non come un onere per le finanze pubbliche»

L'Istituto Italiano della Donazione, IID, ha organizzato, in collaborazione con Banco Popolare un evento per presentare tre indagini dedicate al non profit. L'obiettivo, ha spiegato Edoardo Patriarca Presidente IID, è quello di fornire una fotografia dello stato di salute del terzo settore italiano e allo stesso tempo cogliere l'occasione per comunicare i vincitori del bando "Giorno del Dono 2016", per la ricostruzione post terremoto. Che sono: l'Associazione Maria Madre della Provvidenza, (AMMP) Giorgio Valsania Onlus, con il progetto "Missione Centro Italia 2016", l'Ai.Bi con "Un Paese ci vuole" e Cesvi con l'iniziativa "Terremoto Centro Italia", supporto urgente agli allevatori alle aree colpite. «Il comitato di valutazione ha scelto tre progetti molto diversi tra loro ma accomunati dalla capacità di rispondere in tempi brevi alle necessità reali dei territori più colpiti dal terremoto del 24 agosto scorso», ha aggiunto Patriarca.

«I progetti vincitori da un lato infatti dedicano grande attenzione ai più fragili attraverso un'analisi accurata di ciò di cui hanno davvero bisogno, e, dall'altro, favoriscono la cooperazione e la coesione sociale delle persone e degli enti colpiti».

Ma qual è la situazione del dono in Italia?

È una realtà ancora molto complessa. Con l'evento di oggi si conclude il Giorno del dono 2016, un percorso che in questi mesi ha coinvolto scuole, comuni, associazioni e cittadini per costruire una vera e condivisa cultura del dono orientata alla diffusione dei valori costitutivi dell'Istituto: gratuità,

solidarietà, condivisione con gli altri di una parte del proprio benessere economico. Valori invocati di frequente su tanti fronti ma spesso non realizzati. Il messaggio che si vuol far passare è che donare rende felici e fa bene. In un mondo dove le logiche di scambio sono dominate dalla ricerca del profitto, donare denaro, ma anche tempo e idee, non è solo un gesto di solidarietà ma si rivela anche uno strumento prezioso per potenziare le misure di protezione sociale.

Dalla prima indagine presentata oggi da Giovanni Sarani dell'Osservatorio di Pavia, è emerso che nei mass media il dono diventa notizia in occasione di emergenze umanitarie, immigrazione e povertà. Come si può cambiare la rappresentazione del dono nell'informazione italiana?

Al di là della tendenza dei mass media alla spettacolarizzazione delle notizie soprattutto quando riguardano fenomeni come terremoti e altri disastri naturali, occorre cambiare la percezione della donazione nella misura in cui tale pratica è considerata come risposta alle emergenze. L'informazione deve in sostanza mettersi al servizio della cultura del dono, attraverso, ad esempio, un format televisivo ad hoc che racconti ogni giorno ciò che di buono è capace l'Italia.

Paolo Anselmi, Vice presidente di Gfk Eurisko, ha invece delineato il rapporto tra gli Italiani e le donazioni. Negli ultimi dieci anni si sono persi 5 milioni di donatori. Come lo spiega?

È l'effetto della crisi che ha colpito soprattutto i piccoli donatori, persone che elargivano regolarmente somme ridotte, dai 30 ai 100 euro. Una flessione compensata in parte dalla tenuta dei forti donatori. È giunto il momento per le associazioni di sperimentare nuove strumenti di raccolta fondi. Investire in uno sviluppo sistematico del fundraising che abbinò le donazioni a progetti continuativi in grado di valorizzare anche i contributi dei piccoli donatori che sono da sempre lo zoccolo duro del Terzo Settore. Le esperienze hanno dimostrato che le emergenze consentono di raggiungere risultati eccezionali solo nel breve periodo.

L'IID svolge periodicamente un'indagine dedicata agli indici di efficienza economica dei propri associati. Cosa dicono gli ultimi dati disponibili?

Che le raccolte fondi più efficienti risultano essere quelle realizzate dalle organizzazioni con maggiore esperienza nella pratica di fundraising e che possono permettersi investimenti per potenziare ed innovare le modalità di raccolta fondi utilizzata. Nello specifico si sono dimostrate più efficienti gli enti capaci di agire con la massima trasparenza per non tradire la fiducia dei donatori e di rendicontare come hanno usato le donazioni raccolte. Non solo. L'efficacia delle donazioni si dimostra anche in relazione all'impatto positivo che sono in grado di generare sulla vite delle persone, sul territorio o sulle comunità di riferimento. La speranza è quella di aumentare in modo significativo il numero dei donatori consapevoli che con il loro contributo possono davvero cambiare le cose.

L'Italia è il primo e unico Paese che riconosce e legittima, con una legge, l'importanza del dono. Quali sono i passi successivi per far crescere le ragioni della solidarietà?

Nella legge di riforma del Terzo Settore il nodo da sciogliere se si vuole puntare a far crescere le

donazioni, rimane la questione della fiscalità agevolata prevista per gli enti non profit. Quello che comunque si prospetta è una strada tutta in salita. Almeno fino a quando si continuerà a gestire gli sgravi fiscali come un onere per le finanze pubbliche e non come investimento per lo sviluppo sociale. In sostanza occorre passare ad un sistema di welfare rigenerativo capace di trasformare i trasferimenti economici in investimenti e i costi in rendimenti.

Migranti, svolta in tre mosse

▷ *Rivoluzione nel sistema di accoglienza. Raggiunto l'accordo fra Governo e Comuni: incentivi a chi ospita e quote a livello municipale*

Dopo mesi, se non anni, di attese e annunci di "cambiamenti importanti", questa volta ministero degli Interni e Prefetture sembrano andare a passo deciso verso un nuovo capitolo dell'accoglienza ai richiedenti asilo. Tre gli elementi importanti, tutti licenziati nel giro di pochi giorni: una circolare a firma del ministro Angelino Alfano, che mette nero su bianco quello che Comuni, associazioni e operatori chiedevano da tempo. «Se il Comune aderisce allo Sprar, ovvero al modello di accoglienza del Servizio di protezione richiedenti asilo e rifugiati, otterrà la progressiva diminuzione della presenza di Cas, Centri di accoglienza straordinaria, sul proprio territorio», spiega Matteo Biffoni, sindaco di Prato e delegato Anci all'immigrazione. «Stiamo parlando di un tassello fondamentale, perché permette ai Comuni, (capofila dei progetti Sprar, mentre i Cas, vengono imposti dalla Prefettura competente e gestiti da un ente privato assegnatario) di gestire e non subire il fenomeno dell'immigrazione», aggiunge.

Il secondo punto: la ripartizione, oltre che su quota regionale e provinciale come già avviene, sarà effettuata anche su base municipale: 2,5 migranti ogni mille abitanti per la maggior parte dei Comuni, 1,5 ogni mille per le grandi città, esenti i Comuni piccolissimi. Spiega il sottosegretario agli Interni Domenico Manzione: «Rimane il criterio della volontarietà dell'adesione allo Sprar, ma chi aderisce - a oggi 1.200 Comuni su 8mila, ndr - avrà incentivi importanti, concordati proprio con Anci». È annunciato poi lo sblocco del turnover amministrativo, ovvero la possibilità per un ente pubblico di assumere un nuovo dipendente «nei settori più esposti: servizi sociali, anagrafe o Polizia municipale», chiosa Biffoni. Allo studio di Anci e ministero anche la possibilità di versare nelle casse dei Comuni una quota giornaliera di 0,50 euro per migran-

Cosa cambia

Sprar & Cas

I Comuni che aderiscono al servizio di protezione saranno alleggeriti dalla presenza dei Centri di accoglienza straordinaria gestiti dalle prefetture, i più problematici

Massimali

Ogni Comune non potrà ospitare più di 2,5 richiedenti asilo ogni mille abitanti. Quota che scende a 1,5 nelle grandi città

Il tesoretto

Ai Comuni che accetteranno di aderire allo Sprar verranno riconosciuti 50 centesimi a migrante al giorno e 500 euro l'anno

te. Una sorta di "tassa di soggiorno", che non porterà però a un nuovo capitolo di spesa, perché sarà drenata dalla quota di 30 euro al giorno per ospite che riceve l'ente gestore, molto probabilmente abbassando il pocket money giornaliero del richiedente asilo da 2,5 a 2 euro.

L'ultima novità è contenuta nella legge di Stabilità: ogni Comune aderente allo Sprar riceverà 500 euro all'anno per ogni accolto. Un tesoretto che premia i Comuni virtuosi. «Volente o nolente, stiamo parlando di un fenomeno che durerà almeno 20 anni, secondo tutte le stime ufficiali. Le amministrazioni comunali ci stanno mettendo la faccia, e sapere che finalmente abbiamo al nostro fianco in modo convinto il Governo è fondamentale: i cittadini hanno bisogno di risposte, per questo è importante arrivare a premiare l'impegno sull'accoglienza, al di là del fatto che rimanga comunque un obbligo sia morale che basato su Convenzioni internazionali a cui l'Italia aderisce», conclude Biffoni.

In foto, lo sbarco a Palermo di un gruppo di migranti

Daniele Biella



GETTY IMAGES